

ALPEL

www.alpesagia.com

€ 1,80

n. 10 OTTOBRE 2008 **MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO**
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

SPECIALE IREAPL

**PROPOSTE TURISMO:
LEVISSIMA
E TRENINO SVIZZERO**

BASSA ENGADINA

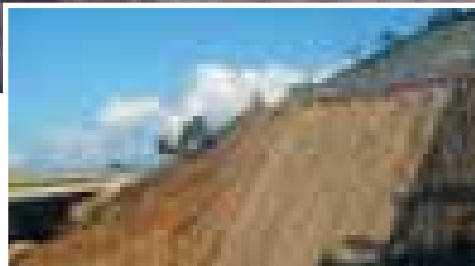
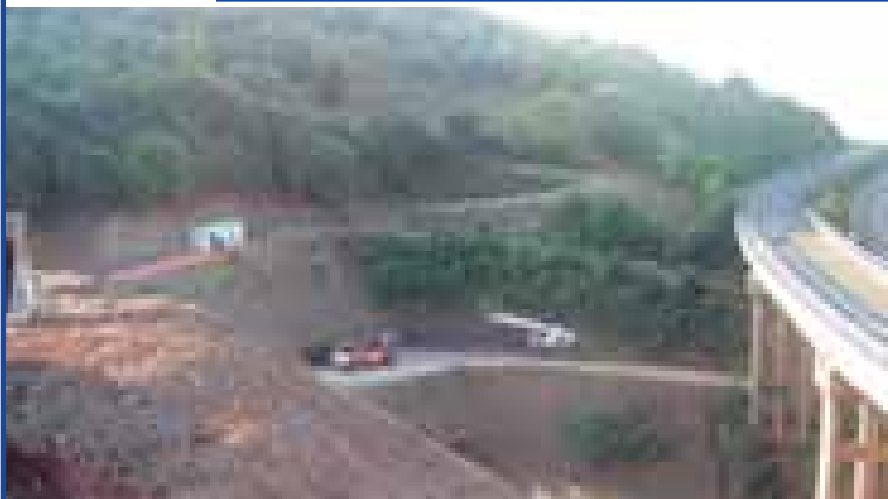
DALAI LAMA A NANTES

**4 NOVEMBRE 1918:
VITTORIA**

**IL PERCORSO
ARTISTICO-FILOSOFICO
DI FRANCO BATTIATO**



AUTOSTRADA SALERNO-REGGIO CALABRIA



Macrolotto 4 - Gallerie Ogliastro e Timpa delle Vigne

www.cossi.com

La nuova autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria sta prendendo forma. Anni di lavori e oltre 6 miliardi di euro di investimenti per adeguare i 443 chilometri del tracciato e completare un'opera strategica per l'Italia e l'Europa in quanto parte del completamento del Corridoio 1 Berlino-Palermo. Tra le numerose imprese di costruzioni chiamate a realizzare uno dei progetti viabilistici più importanti degli ultimi decenni c'è anche la Cossi Costruzioni Spa, impegnata nell'esecuzione di due distinte commesse di lavori. La prima, avviata nella primavera del 2006 e affidata all'impresa valtellinese dal general contractor SA-RC Scpa formato da Impregilo e Condotte per 83 milioni di euro, consiste nella realizzazione di quattro gallerie del Macrolotto 5 nel tratto compreso tra Gioia Tauro e Scilla. La seconda, iniziata nella primavera del 2008 riguarda il Macrolotto 4 nel tratto autostradale compreso tra Falerna e Altilia, tra le province di Catanzaro e di Cosenza. Anas ha incaricato il contraente generale Pizzarotti Spa che, a sua volta, ha affidato una parte dei lavori oggetto dell'appalto alla Cossi, consolidando un rapporto di collaborazione che dura da decenni. Un progetto da oltre 18 milioni di euro che impegna l'impresa valtellinese nella realizzazione delle gallerie naturali Ogliastro e Timpa delle Vigne, compresi i lavori di movimento terra per l'esecuzione degli imbocchi e l'attività di monitoraggio.


L'opera è stata classificata quale prioritaria

per l'intera Calabria sia per gli effetti sulla razionalizzazione dei collegamenti interprovinciali, sia per quanto produrrà sui territori interessati dal punto di vista socio-economico. Per questo motivo Anas e contraente generale hanno sottoscritto un accordo quadro per valutare e superare le criticità dell'opera, definire le linee di indirizzo per il raggiungimento dell'obiettivo finale e attuare un costante monitoraggio sulla sua realizzazione. Analoga attenzione è stata posta rispetto agli ambienti di lavoro e ai servizi messi a disposizione degli operai. Sono inoltre stati definiti una serie di protocolli che impegnano Pizzarotti e Cossi, in qualità di affidataria. A cominciare dal documento per prevenire i tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata, comunicando ad Anas i dati relativi a società e imprese coinvolte nei lavori. La Cossi ha sottoscritto inoltre tre capitoli speciali in materia di ambiente, qualità e sicurezza. Il contraente generale ha adottato una politica di tutela ambientale che prevede il pieno rispetto delle normative vigenti allo scopo di contenere il più possibile l'impatto ambientale dei lavori. Allo stesso modo, per la qualità ci si attiene alle prescrizioni, elaborando un piano generale del sistema di gestione con la descrizione degli aspetti organizzativi e delle modalità operative. Nell'ambito della sicurezza, infine, si attesta la supremazia della sicurezza nei luoghi di lavoro, definita un valore irrinunciabile per ragioni morali, sociali e giuridiche.



COSSI

COSSI COSTRUZIONI SPA - Piazza Garibaldi 9 - 23100 Sondrio
Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 200595 - info@cossi.com



Creval
Lavoro Sicuro
Diamo credito
alla sicurezza.

Investire nella sicurezza sul lavoro è un dovere e da oggi è anche conveniente. Creval Lavoro Sicuro è il finanziamento, a tassi e condizioni particolarmente vantaggiosi, destinato alle imprese che decidono di investire nell'adeguamento alle normative su sicurezza e igiene del lavoro o in ogni altro progetto finalizzato alla tutela dei propri collaboratori e del contesto in cui operano.

CrevalLavoroSicuro
Per la sicurezza di chi lavora con te

GRUPPO BANCARIO
**Credito
Valtellinese** 
VALORI IN CORSO

CREDITO VALTELLINESE, CREDITO ARTIGIANO, CREDITO SICILIANO,
BANCA DELL'ARTIGIANATO E DELL'INDUSTRIA, CREDITO PIEMONTESE, BANCAPERTA.

www.creval.it

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**

SOMMARIO

ALPES N. 10 - OTTOBRE 2008

ALTISSIMA, PURISSIMA...
MA DA DOVE CAVOLO
SALTA FUORI? 8

pier luigi tremonti

LA PAGINA DELLA SATIRA 9
aldo bortolotti

RIFLESSIONI SUL TRENINO
SVIZZERO 10

LA CASTA DELLE CASTE:
I SINDACATI. POTERE, PRIVILEGI
E IRRESPONSABILITÀ CIVILE 12

manuela del togno

SHAHAB UDDINI:
"UNO CHE CE L'HA FATTA". 14

pier luigi tremonti

CAUCASO: UN PARERE
CONTROCORRENTE... 16

nemo canetta



ATTENTI AL BANCOMAT
UN BRAIDese RACCONTA
LA SUA DISAVVENTURA 19

erre ci

PENSATE DI AMARE
LO SHOPPING? 20
È LA TRUFFA DEL SECOLO

sophie morris

LA VIA DELLA COMPASSIONE 22
luciano e alessandro tenzin villa



A PROPOSITO DEGLI ATLETI
ITALIANI ALLE OLIMPIADI 25

pietro emme boselli

LE TORRI DI FONTANEDO
IN COLICO 26

luigi gianola

BASSA ENGADINA:
INCANTEVOLE FTAN, QUIETE
E SPIRITUALITÀ ALPINA 28

ermanno sagliani



L'APOLOGIA DEL SORRISO,
EQUILIBRIO DELL'ANIMA 30

SPECIALE IREALP 31

LUCIANO BIANCIARDI
QUANDO LA VITA È AGRA 35

erik lucini

IL CENTENARIO
DELLA NASCITA DI BALTHUS 36

françois micault



CONOSCERE UN ARTISTA:
ESMERALDA GIANNI 38

anna maria goldoni

LA MEDIAZIONE FAMILIARE 40
marianna azzola

"AL PICIAFER" 42
giancarlo ugatti

LE MANI 44
alessandro canton

NOVANTA ANNI FA LA VITTORIA:
4 NOVEMBRE 1918 45

giovanni lugaresi

MONTE GRAPPA,
PATRIA DEGLI ITALIANI 47

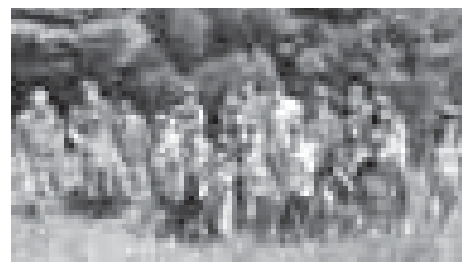
giovanni lugaresi

LA GUERRA COME
"DELITTO E CASTIGO" IN DVD 48

giovanni lugaresi

SACERDOTE E GUARDIA
ECOLOGICA. 50
UN PARROCO APRI PISTA

paolo pirruccio



RISTRUTTURAZIONI DI EDIFICI
E RECUPERO FISCALE DEL 55% 52

**francesca cecini
e alessio strambini**

PICCOLO PRONTUARIO
DI BUONE MANIERE 54

marta crippa

LA CORVETTA "CHIMERA"
E IL SOMMERGIBILE INGLESE
"UNRIVALLED" 56

giorgio gianoncelli

FRANCO BATTIATO
E GEORGE I. GURDJIEFF:
INCONTRI CON UOMINI
STRAORDINARI 58

annarita acquistapace

PUPI AVATI E IL CINEMA
DELLA MEMORIA. 60
"IL PAPÀ DI GIOVANNA"

ivan mambretti

Immigrazione, una sconfitta per tutti

L'immigrazione è generalmente considerata una risorsa. Invece è una sconfitta, anzi una duplice sconfitta: sia per i Paesi di origine che per i Paesi di approdo.

Per i Paesi da cui partono perché si dimostrano incapaci di assicurare un futuro ai propri figli, costringendoli ad abbandonare la loro casa e i loro affetti per cercare fortuna in terre spesso inospitali, come accadeva ai nostri nonni quando, con la valigia di cartone legata con lo spago in mano, leggevano esterefatti all'ingresso dei bar nel nord Europa avvisi del tipo "vietato l'ingresso ai cani e agli italiani".

Rappresenta una sconfitta **per i Paesi di arrivo** a causa dei conflitti sociali che ne derivano quando il fenomeno assume proporzioni di massa e quando la fame degli immigrati è sfruttata per abbassare i salari e le condizioni contrattuali di lavoro.

La corretta visione sociale e nazionale del lavoro e della società porta a considerare l'immigrazione di massa (*da non confondere con la libera circolazione degli uomini e delle idee e con gli scambi culturali tra i popoli che, al contrario, vanno incoraggiati*) un fatto negativo ed evitabile, frutto della dipendenza della politica dalle leggi egoistiche e disumane dell'economia mondializzata.

Uno Stato prima di prendere in considerazione l'apertura delle frontiere agli immigrati ha il dovere di assicurare un lavoro a tutti i suoi figli, anche ai meno dotati e ai meno volenterosi.

Se questo non avviene è perché l'immigrazione di massa è vista con favore vuoi per indebolire la nostra identità, vuoi per favorire gli imprenditori e vuoi per un mal concepito senso di carità cristiana.

Ciò premesso, se una Nazione che si ritiene civile, come l'Italia, decide di aprire le frontiere agli immigrati lo deve fare con umanità, considerando le sofferenze e le privazioni subite da questi esseri umani e rispettando, nei limiti delle nostre leggi, i loro usi e costumi (velo compreso), le loro tradizioni e anche la loro fede religiosa.

Integrazione non deve essere sinonimo di omologazione.

Per una parte di opinione pubblica, gli immigrati vanno bene quando lavorano in nero, sfruttati e sottopagati, quando per un posto letto in un tugurio pagano affitti esorbitanti al padrone bianco, quando per pochi soldi puliscono il sedere alla vecchia inferma.

Non vanno bene quando, è quello che succede a **Gallarate**, chiedono un luogo dove pregare. In questo caso sono vessati e ostacolati in tutti modi, fino a protestare se un Parroco di quartiere concede loro uno spazio sotto un tendone con il pretesto della mancata reciprocità con i paesi di provenienza, come se la limitazione poste ai cristiani in quelle regioni fosse colpa loro.

Questo atteggiamento utilitaristico e vagamente razzista, non deve stupire: è tipico delle società a capitalismo avanzato dove al centro dell'attenzione è posto il cittadino con i suoi interessi personali ed egoistici, assecondati da uno Stato al servizio dell'economica.

E' scontato che le nostre tradizioni, la nostra identità e la nostra cultura possono essere meglio preservate ponendo un freno all'immigrazione e rivalutando il lavoro degli italiani. Se proprio immigrazione vi deve essere che sia almeno rispettosa dei diritti umani.

Ma non finisce qui. Teniamo ben presente che vi è tra noi una moltitudine di cittadini che sono italiani a tutti gli effetti anche se il colore della loro pelle e le loro origini si discostano dal "consueto". Costoro come noi studiano, possono fare concorsi e così via.

Non esiste nessuna legge che impedisce a costoro di accedere a posti molto delicati, forze dell'ordine, magistratura e ... perchè no prefetti?

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno XXVIII - N. 10 - Ottobre 2008

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

**Annarita Acquistapace - Marianna Azzola -
Aldo Bortolotti - Pietro M. Boselli - Giuseppe Brivio -
Nemo Canetta - Alessandro Canton - Francesca Cecini -
Marta Crippa - Antonio Del Felice - Manuela Del Togno -
Luigi Gianola - Giorgio Gianoncelli - Anna Maria Goldoni -
Erik Lucini - Giovanni Lugaresi - Ivan Mambretti - François
Micault - Sophie Morris - Paolo Pirruccio -
Claudio Procopio - Marco Raja - Ermanno Sagliani -
Alessio Strambini - Alessandro Tenzin Villa -
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti - Luciano Villa**

In copertina:

Lungo la costiera dei Cech
(foto Luciano Rabbiosi)

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614
E-mail: info@alpesagia.com
redazione@alpesagia.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Tutti i manoscritti pervenuti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

AI LETTORI

Alcune copie di Alpes sono saltuariamente inviate a indirizzi di non abbonati. Coloro che non fossero interessati a ricevere ulteriormente la presente pubblicazione sono pregati di volerne fornire cortese comunicazione al numero telefonico Tel. 0342.512.614

ABBONAMENTO ANNUALE EURO 15,5

Europa € 33,57 - Altri € 51,65

UFFICIO POSTALE

C/C postale n. 10242238 intestato:
Alpesagia Soc. Coop.

BONIFICO BANCARIO

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

● **CREDITO VALTELLINESE - Agenzia n. 1**
IBAN: IT87J0521611020000000051909

● **BANCA POPOLARE DI SONDRIO**
Agenzia di Albosaggia
IBAN: IT02L0569652390000014300X86

● **CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI CANTÙ**
IBAN: IT95J0843011000000000220178



Visitate il nostro sito
www.alpesagia.com

- **Alpes in pdf**
- **Chi siamo**
- **I collaboratori**
- **Link turistici**
- **Gli inserzionisti**

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero



*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa
ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.



Altissima, purissima ... ma da dove cavolo salta fuori?

di Pier Luigi Tremonti

Non è facile la scelta tra le acque minerali offerte oggi nei supermercati.

Il settore acque minerali è uno dei più forniti e variegati all'interno di un supermarket, l'offerta è vastissima e noi italiani siamo i maggiori consumatori europei di acque in bottiglia.

Molti si fanno guidare nell'acquisto dal prezzo d'acquisto, considerando che un'acqua vale l'altra, mentre altri pensano che un'acqua di un prezzo elevato sia garanzia di buone qualità organolettiche.

Le etichette vanno lette con attenzione: confrontandole si scopre che ci sono acque che contando su un minore impatto pubblicitario possono offrire prezzi d'acquisto inferiori.

Pagare una bottiglia da un litro e mezzo anche 45 centesimi di euro sembra davvero eccessivo, qualunque sia l'acqua al suo interno, meglio scegliere marche che hanno composizione chimica simile e che hanno prezzi molto più bassi anche di circa la metà: buttare via soldi credo non piaccia a nessuno.

Si consiglia di controllare sempre le etichette per vedere se i soldi sono ben spesi, oppure se un prezzo più elevato paga soprattutto, come nel caso di Levissima, la pubblicità che di questo prodotto viene fatta.

A proposito dello spot della Levissima con protagonista Reinhold

Messner, Montagna.tv ne ha scoperto i divertenti retroscena.

Trucchi, effetti speciali, teatri di posa e controfigure. Sono questi gli ingredienti dello spot.

Niente valanga, era neve spalata! Niente grotta ... era di polistirolo! E perfino ... niente Messner.

Gli esterni sono stati girati nello scenario del Monte Bianco e sono stati inseriti a capocchia fotogrammi di suggestive vette della zona. L'attore è stato un maestro di sci e guida alpina della zona.

Per il resto no problem: un caldo studio milanese tra mucchi di polistirolo simulava la sorgente dalla quale sgorga la "purissima". Qui il "grande" con abiti forniti dalla Saleva (di Bolzano) ha mostrato finalmente il volto e con affanno ha pronunciato le faticose parole sfoggiando un forte accento tedescofono.

In tal modo la Levissima (della Sanpellegrino Spa del gruppo Nestlé Waters) viene mostrata al mondo!

Tra il serio ed il faceto alcune considerazioni, qualche domanda e una proposta.

900 milioni di litri all'anno, 9 linee di produzione per bottiglie Pet ed una per bottiglie di vetro, linee superveloci (38.500 pezzi/ora per bottiglie da ½ litro e 36.000 pezzi/ora per bottiglie da 1,5 litri) partono da Cepina, e non è una bazzecola. Solo da poco tempo

finalmente il 37% della produzione parte da Tirano su strada ferrata, ma su gomma non si scherza!

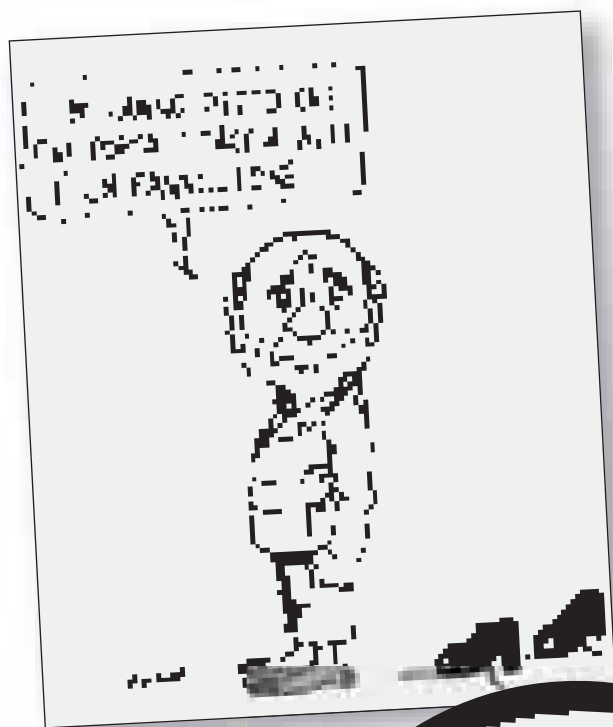
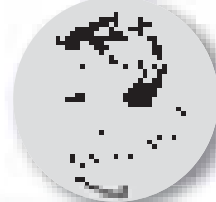
Con gran clamore tempo addietro fu annunciata dalla Provincia la immisione sulla etichetta della Levissima del "**Marchio Valtellina**". Il marchio, peraltro di modestissime dimensioni, compare solo su rare etichette!

Avete poi mai provato a chiedere a qualcuno, in giro per l'Italia, dove si trova Sondrio ... dove si trova la Valtellina? Io sì! Risposte disarmanti: Piemonte, Val d'Aosta, Trentino ... Alto Adige ... e perfino in Sardegna ... che tristezza!

Ebbene ecco la proposta, anzi le proposte:

- Inserire in tutte le etichette della Levissima il Marchio Valtellina (magari un po' più grandicello!), non solo ma anche un riquadro con una Italietta stilizzata e la Valtellina ben evidenziata. All'estero si usa da tempo fare questo.
- Usare come scenario naturale per gli spot le nostre montagne (della Valtellina) dalle quali sgorga poi l'acqua commercializzata come Levissima: fanno forse schifo?
- E poi invece di usare controfigure e la sola voce di Messner (il forte accento tedesco può essere fuorviante) perchè non usare la gradevole figura e la voce di **Marco Confortola**, pure lui alpinista estremo oltre che valtellinese doc e che in questo periodo ha avuto una visibilità mondiale? ■

di Aldo Bortolotti



Riflessioni sul trenino svizzero

Pro memoria

Fino a poco tempo fa non era ben visto nel tiranese
Ora che è patrimonio dell'Unesco le posizioni sono cambiate
Si usa farsi belli con le piume del pavone, ma non esageriamo
... si diventa ridicoli.

A onor del vero la piazza è bella: rifatta a nuovo. Ma dove sono i
posteggi visto che moltissimi turisti giungono a Tirano in auto
(e apprezzano la nostra meravigliosa rete viaria!)

Piedi per terra please

Il nostro patrimonio (Unesco?) è il seguente:

Treni lerci e sgangherati

Stazioni degne di paesi del quinto mondo

Biglietterie a servizio ridotto e informazioni a pagamento
(892021!): vendono anche l'orario (quando?)

Biglietti solo fino a Milano reperibili presso il Buffet (unica
oasi di efficienza!)

Ufficio turistico con numero telefonico fisso errato sull'elenco
telefonico: esiste un cellulare

Gabinetti per uomini sprangati e per donne uno sì ed uno no!

Maschietti, invalidi e transex che si arrangino

Che altro?

Vergognarsi, arrossire ... visitare la stazione elvetica che è sullo
stesso piazzale e scimmiettare!

Ci voleva poco a migliorare la nostra stazione, fornirla di servizi
adeguati e soprattutto curare lo stato del materiale rotabile.

Il confronto è stridente ed è sotto gli occhi di tutti.



Le nostre strutture sono fatiscenti ed obsolete.

Per entrare a pieno titolo nel mondo del turismo ci vuole
ben altra mentalità: qualche furbizia è alla lunga solo
dannosa: qualcuno abbozza, vede, parla e ... anche
la madre dei cretini sta informandosi circa l'uso della
pillola! ■





Adesso ci Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU



Le regole ormai le conoscete: sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una frase da comporre facendo uso di tutte le carte una sola volta. Questa volta la carta Jolly è quella degli Articoli. Potete scegliere a piacere per formare la frase, tra un articolo determinativo (il, lo, la, i, gli, le), un articolo indeterminativo (un, una, una, un'), un articolo partitivo (degli, delle). L'articolo della carta Jolly è evidenziato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

avere
comico
esigere
immobile
penna
sensibile
un

costume
credito
cubo
cucire
stirare
suonare
verso

faciare
camicia
domandare
fare
passione
tenere
vita

cattivo
che
con
crudo
essere
nuovo
strano

barbarie
due
e
matto
pensare
scoprire
terra

asso
chiudere
cucire
distinguere
in
nascondere
piano



ESEMPIO: Ho strato una camicia con due assi

REGOLE DEL GIOCO

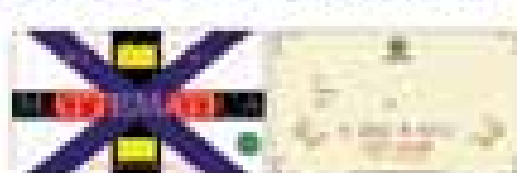
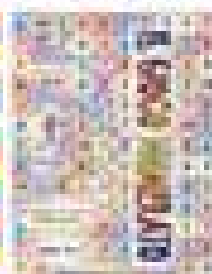
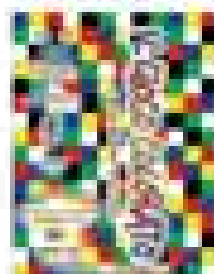
Lo scopo è comporre una frase di senso compiuta e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere;
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.



Mandaci la tua frase al seguente indirizzo e-mail: mup@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES



www.adessocipenso.it



La casta delle caste: **i sindacati.**

Potere, privilegi e irresponsabilità civile

di Manuela Del Torno



“Un apparato che, presentandosi come legittimo rappresentante di tutti i lavoratori, in nome di una concertazione degenerata in diritto di veto, pretende di mettere becco in qualunque decisione di valenza generale. E che in realtà fa gli interessi dei suoi soli iscritti, sempre più marginali rispetto al sistema produttivo nazionale, ai quali sacrifica il bene collettivo, mettendosi ostinatamente di traverso a qualunque riforma rischi di intaccare lo status quo fatto di privilegi” (Stefano Livadiotti - L'altra Casta)



Imovimenti sindacali hanno giocato un ruolo fondamentale nel corso della storia, lavoratori riuniti in organizzazioni, spesso clandestine, hanno combattuto lotte importanti per ottenere la fine del lavoro minorile, per il miglioramento della sicurezza dei lavoratori, per aumentare i salari, per garantire un'istruzione e per migliorare le condizioni di vita della classe lavoratrice. Oggi la classe sindacale ha perso di vista il contatto con la vita vera, non è più in grado di prendere le misure al mercato del lavoro, pone continuamente paletti e veti ad ogni tipo di riforma, in difesa degli interessi e dei privilegi di una parte minoritaria di lavoratori (dipendenti pubblici e pensionati) a scapito del bene collettivo. La storia ci fa capire come il movimento

sindacale si sia snaturato, come si sia trasformato in una macchina burocratica che non suscita entusiasmi, come non sia più mosso dai grandi ideali di un tempo, difficilmente in grado di affrontare i problemi che stanno a cuore ai lavoratori, soprattutto ai più giovani.

Una casta sorda ad ogni tipo di cambiamento, che non comprende le trasformazioni che il mondo del lavoro sta attraversando,

o forse, semplicemente non è interessata a rendere il paese più efficiente.

Quando è iniziato il processo di degenerazione del ruolo dei sindacati? Cosa li ha trasformati in delle macchine di denaro e potere, inghiottiti dalle logiche di palazzo?

Il sindacato sta diventando un rifugio per nullafacenti alla ricerca di potere e di privilegi: una casta più ricca e potente di quella politica che conta 700.000 delegati, i cui permessi sindacali costano al nostro sistema 154 milioni di euro al mese. I dipendenti in distacco sindacale continuano a riscuotere regolarmente lo stipendio dalle amministrazioni pubbliche e percepiranno una doppia pensione grazie alla legge Treu del 1996, in barba ai giovani d'oggi che la vedono come un miraggio.

I bilanci delle confederazioni sindacali sono ancora oggi un mistero dato che non hanno l'obbligo di renderli pubblici.

La loro maggior risorsa economica è il sostituto d'incasso, ossia le quote pagate ogni anno dagli iscritti, in media l'1% della paga base per i lavoratori in attività, trattenute direttamente dalla busta paga dal datore di lavoro, mentre per i pensionati versati direttamente dall'Inps alle casse sindacali.

Nel 1995 Marco Pannella promosse un referendum per ***l'abolizione della trattenuta automatica in busta paga***, basandosi sul principio che chiunque intendeva iscriversi ad un sindacato poteva farlo autonomamente versando direttamente la quota come per qualsiasi altra associazione. Gli italiani votarono a favore, ma il meccanismo non cambiò, i sindacati lo reintrodussero nelle clausole dei contratti collettivi.

Un'altra fonte di guadagno per i sindacati sono i CAF, i centri di assistenza fiscale per la redazione delle dichiarazioni dei redditi, un vero e proprio business, dato che per ogni dichiarazione presentata vengono pagati dagli enti previdenziali. Nel 2006 l'Inps ha versato nelle casse sindacali 120 milioni di euro per le dichiarazioni dei pensionati, mentre lo Stato ha pagato ai Caf 186 milioni di euro per i "730" dei dipendenti in attività, senza contare i soldi percepiti direttamente dagli iscritti per la redazione di certificazioni e dichiarazioni. Ma la reale ricchezza dei sindacati sono i beni immobili, un tempo di proprietà dei movimenti sindacali fascisti, ricevuti in dono dallo Stato con la legge 902 del 1977 ed esentati, da sempre, dal pagamento dell'ICI.

I sindacati predicano bene, ma razzolano male: hanno difeso con le unghie e con i denti l'***articolo 18***, gridando allo scandalo e obiettando su qualsiasi modifica quando sono i primi, grazie ad una legge del 1990, a non avere l'obbligo di reintegrare sul posto di lavoro i dipendenti licenziati senza giusta causa.

Da sempre, a parole, combattono contro il precariato giovanile, chissà perché, quando ***Luigi Nicolais***, ministro del governo Prodi, nell'autunno del 2007 propose un piano per svecchiare la pub-

blica amministrazione, che prevedeva l'assunzione di 6 scelti tra i giovani precari per ogni 10 lavoratori in età pensionabile che avessero deciso, autonomamente, di lasciare il posto di lavoro, i signori del no a priori posero un forte veto.

Non parliamo poi della reazione incomprensibile che ebbe la triade sindacale quando ***la Fiat***, visto il protrarsi delle trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, ***decise di concedere 30 euro di aumento anticipato*** ai suoi dipendenti. Trattative che durano un'eternità per ottenere aumenti irrisori, al contrario, quando si tratta dei contratti del pubblico impiego aumenti e privilegi da capogiro.

Basta guardare i dipendenti dei ministeri, dell'Inps o delle ferrovie dello stato (ora Trenitalia), settori in cui comandano i sindacati, dove sono riusciti ad inculcare la filosofia del diritto allo stipendio a prescindere, aziende accomunate da gravi perdite che pesano sulle spalle dei contribuenti per mantenere a tutti i costi uno status quo che sta mandando in fallimento l'azienda Italia.

L'indennità di presenza, l'indennità di disagio (per i lavoratori delle dogane che lavorano sopra i 600 metri di altitudine), ***l'indennità di amministrazione*** (in caso di passaggio da un'amministrazione ad un'altra) e ***l'indennità di posizione*** (per coloro che hanno un lavoro di responsabilità) sono tutti artifici creati ad hoc dalla mente fantasiosa della classe sindacale che si ingegna in tutti i modi per mandare in bancarotta lo Stato italiano.

Con ***l'Alitalia*** i sindacati si sono sbizzarriti: hanno stabilito che il giorno non è più di 24 ore bensì di 33 ore, naturalmente solo quello di riposo, hanno inventato il ***"premio di puntualità"***, la ***"Banca dei riposi individuali"***, la commissione per la scelta degli alberghi del personale di volo, più cari rispetto alle altre compagnie aeree, l'obbligo per il personale in volo di mangiare ogni 6 ore, il trasporto da casa al posto di lavoro a carico dell'azienda e per finire l'obbligo di riposare solo su poltrone munite di poggiatesta e con una reclinabilità superiore al 45%!

Nonostante tutti questi benefit, alcuni veramente ridicoli, piloti e hostess

hanno scioperato causando ingenti danni all'azienda e oggi, sebbene la compagnia rischi il fallimento, continuano nelle loro assurde pretese.

Il fine dei sindacati è quello di mantenere questo sistema, basato sullo sperpero di denaro pubblico, pagato dai contribuenti, contrari ad una qualsiasi riforma che penalizzi chi, dentro le amministrazioni pubbliche, lavora poco in modo da garantire i privilegi dei propri iscritti a danno della collettività. Il rischio è di creare una lotta intestina tra i dipendenti del settore privato, più sfruttati e meno tutelati e i dipendenti delle aziende pubbliche oberati dai privilegi.

I veri colpevoli di questa situazione non sono solo i sindacati, ma chi gli ha regalato questo potere, chi ha loro conferito il ruolo di mediatore e di garante degli interessi di tutti i lavoratori. E' questo l'errore di fondo, ciò che bisogna comprendere: i sindacati difendono i loro iscritti, perché allora recitare la parte di chi tutela la collettività?

Più di ogni altra cosa occorre che il sindacato riscopra la propria anima, che dissotterri quel patrimonio ideale che lo ha portato a vincere moltissime nobili battaglie, che riscopra e faccia riscoprire il vero significato del lavoro, non solo mezzo per ottenere privilegi, ma un modo per trovare la propria identità all'interno della società.

La "mission" della classe sindacale dovrebbe essere la tutela delle classi più deboli, quella dei privati "dalle buste paghe più leggere", quella delle categorie di lavoro "usurante", di chi lavora in fabbrica con turni massacranti per un misero stipendio mettendo ogni giorno a rischio la propria incolumità. Le morti bianche sono una piaga nel nostro paese, le leggi sulla sicurezza sul lavoro sono state varate, i sindacati dovrebbe porsi come obiettivo quello di farle rispettare, ma questo significherebbe andare più spesso nelle fabbriche e passare meno tempo seduti al tavolo di Palazzo Chigi!

Non si vive di sola gloria del passato, la classe sindacale deve avere il coraggio di dare una sterzata al suo modo di concepire il mondo del lavoro, nuove sfide attendono il presente, un presente che non si prospetta molto roseo. ■



**Può essere indicato
come “uno che ce l’ha fatta”:**

SHAHAB UDDIN

di Pier Luigi Tremonti

Da tanti anni (meglio non fare troppi conti!) frequento in estate la spiaggia di Civitanova Marche.

Non ricordo quando lo vidi per la prima volta: il classico vu’cumprà. Il rompico-glioni che si aggira tra le sedie a sdraio proponendo articoli e carabattole.

Mia moglie, Gabriella, ha impiegato poco a capire che il “ragazzo” aveva, già allora, pietre e collane di un certo pregio.

Shahab si sedette sulla sabbia e mostrò la sua merce: non male!

Anno dopo anno poi gli incontri si sono fatti sempre più cordiali e tra l’altro i monili che mostrava erano sempre migliori: gli acquisti sono sempre stati ottimi.

Ovviamente col passare del tempo questi incontri si andavano trasformando in un rapporto di amicizia.

L’anno scorso ci ha mostrato le foto, formato tessera, gelosamente custodite nel portafoglio, della moglie e delle tre figlie di sette, dieci e quattordici anni che frequentano nel loro paese scuole inglesi con insegnanti inglesi.

Lui viene da Dhaka in Bangladesh, oggi ha 44 anni e il suo italiano è perfetto.

Quando ci siamo visti in settembre era nel pieno del Ramadan e rispettava con convinzione la regola del digiuno diurno. E’ musulmano, ma tiene a precisare “che ha una sola moglie” e ridacchia (evviva i luoghi comuni!).

La sua carta di identità è italiana e la cosa a qualcuno potrebbe fare una certa impressione.

Ha conseguito presso l’Università di Dhaka una laurea in Economia e Commercio e subito ha trovato la prima occupazione a Abu Dhabi (Dubai) con un contratto biennale ed uno stipendio di 1.000 dollari mensili.

Alla scadenza del contratto era possibile il rinnovo per altri due anni ma lo stipendio era dimezzato!

Era il segno dei tempi e della globalizzazione.

Da qui la decisione di cercare la fortuna in Italia, che era il paese dei suoi sogni.

Il primo approdo ... nella Roma di diciotto anni fa e un lavoro precario e semiclandestino.

Da anni lavora sulla spiaggia di Civitanova e dal 2002 ha ufficialmente tanto di licenza per la sua bancarella dove sta per alcuni mesi l’anno e tiene a sottolineare che tutto è in regola, a partire dalla Carta di Identità fino alla licenza commerciale ... paga fior di tasse, come (dovrebbero fare) tutti gli italiani. Il suo lavoro si svolge durante il giorno sulla spiaggia e alla sera sui viali litoranei con una bancarella. Importa e commercia pietre preziose.

Sta in Italia da giugno a settembre, e fa un breve rientro sotto Natale.

Il fratello più giovane lo aiuta e un giorno sarà il suo successore.

A Dhaka, Shahab con alcuni parenti si occupa di un negozio di abbigliamento e prepara pietre e collane per l'estate in Italia.

Aveva una casa al mare a Luxmipur, casa distrutta dal terribile thsumani.

La sua casa non è stata più ricostruita e lui, che fortunatamente non ha avuto vittime tra i parenti, ha avuto modo di aiutare gli altri più sfortunati.

Oggi la vita laggiù è ripresa anche se i problemi non mancano di certo: tutto il mondo è paese!

Già da un paio di anni invita me e Gabriella nel suo paese: casa e auto a disposizione e "guida indigena".

Bello, sì ... si può fare! Ma poi i problemi si ammontano e il rinvio a tempi migliori è inevitabile, anche se la voglia di vedere il suo paese, come si



Shahab con le tre figlie e nella foto a destra la moglie.

vive laggiù e soprattutto di conoscere sua moglie e le sue bambine aumenta.

Mi ha lasciato qualche foto dei suoi, e le pubblico volentieri, anche se ho l'impressione di violare la sua sfera privata, ma lo faccio con lo scopo di testimoniare che differenze di colorito della pelle e di religione sono ostacoli più psicologici che reali. ■



Quanto mi accingo a scrivere forse meraviglierà qualcuno dei miei pochi lettori. Non sono diventato matto né ho deciso di buttare alle ortiche le idee di una vita. Ma credo che chi scrive abbia il dovere di confrontarsi con gli avvenimenti, al di fuori da posizioni preconcepite od ancorate ad idee che non sempre si rivelano adeguate ai tempi.

Mi riferisco all'ennesima "crisi" nel Caucaso che sta facendo scorrere fiumi d'inchiostro, fiumi di scritti che in qualche caso sono improntati ad idee che - a mio modesto parere - sono vecchie almeno di vent'anni. Oggi rispolverare la "guerra fredda" è a dir poco ridicolo. L'URSS non esiste più né, tanto meno, una contrapposizione ideologica, tra blocco orientale e blocco occidentale. Se tale contrapposizione esiste - e mentre scrivo si parla ancora di soldati e civili morti per attentati islamici in Afghanistan ed in Algeria - non è tra mondo occidentale ed "orientale" (inteso come blocco sovietico) ma tra Islam e mondo di matrice europea.

Di cui la Russia, piaccia o no, fa parte.



di Nemo Canetta

CAUCASO: un parere controcorrente...

Ma veniamo al Caucaso ed al conflitto Russo-Georgiano. Guerra che, quando sarà pubblicato questo articolo, tutti speriamo si sia arrestata. Non dico si sia risolta perché da quelle parti, inutile nasconderselo, i conflitti sono endemici e nulla lascia supporre che tra Russia e Georgia (con alle spalle l'alleato USA) una vera pace sarà cosa facile e rapida.

Per comprendere il Caucaso bisogna conoscerne la storia, quanto mai complessa, al cui confronto quella dei Balcani, che già per l'europeo medio è un rompicapo, è cosa facile.

Dal Caucaso sono passati tutti: Romani e Persiani, Mongoli e Turchi. Una delle vie di transito ... e d'invasione dell'Europa per i popoli orientali. Ma pure area di contatto, ora bellico, ora commerciale, tra l'Occidente e l'Oriente, tra i potentati Armeni ed Iraniani, Georgiani, Turchi, Kazachi, Alani, senza contare altri minori o comunque meno noti.

Già tutto questo crea un vero rebus etnico, cui si aggiungono, specie di questi tempi, fattori religiosi tutt'altro che secondari.

E qui qualcuno, ne sono certo, affermerà "... ma quali etnie, quali fattori religiosi ... sotto, sotto c'è il petrolio!". Banale, cari signori. Molto banale!

Per comprendere le crisi del Caucaso bisogna, come per i Balcani, scostarsi, senza per questo dimenticarla, dalla geostoriografia marxista, che ancor oggi domina in Europa. Che vede in tutti lo zampino dell'economia.

Per spiegare il conflitto nell'ex Jugoslavia si provarono ad utilizzare quelle idee.

Poi ci si accorse (sai che scoperta!) che nei Balcani non vi erano né petrolio, né oro, né diamanti. E che pure l'interesse strategico dell'area non era certo più quello del 1914. Eppure il con-

flitto nei Balcani fu il più sanguinoso, in Europa, del secondo dopoguerra, con oltre 200.000 morti, infiniti desaparecidos e centinaia di migliaia di profughi.

Perché? Perché i Serbi odiavano i Croati, i Bosniaci ed i Kossovani, cordialmente ricambiati. Perché ognuna di quelle nazionalità voleva imporre il suo controllo su questo o quel lembo di terra.



Ricca? Ma non facciamo ridere! Andateci e vedrete!

Odi ancestrali, attizzati da antiche rivalità religiose, oggi più che mai attuali (Osama docet). In Europa e negli USA non lo si diceva, forse neppure lo si sapeva, ma nelle foreste bosniache già allora erano arrivati, a migliaia, armati sino ai denti, Afgani e Sauditi, Ceceni ed Egiziani, tutti in nome della "difesa dell'Islam" contro i Cristiani. Questi guerriglieri di Dio ce li siamo poi trovati contro ovunque, da New York a Madrid.

Il petrolio non c'entra, nei Balcani come nel Caucaso, o comunque è solo uno dei fattori.

Piuttosto è un mezzo, una fonte di pressione, più che un fine. Anche perché la Russia produce il 95% delle sue immense riserve energetiche nelle tranquillissime terre nordiche. Perché rischiare se non un conflitto, almeno una contrapposizione con l'EU e gli USA per 4 pozzi nel Caucaso? Quanto

agli oleodotti ci sono (o se ne progettano), inutile negarlo. Ma non basta guardare al Caucaso. Se osserviamo un planisfero ci accorgiamo che oleodotti e rotte marine delle super petroliere ... ci sono ovunque! Ovunque potremmo giustificare tensioni o conflitti con un oleodotto o qualcosa di simile.

Le ragioni profonde sono altre. Anche perché i Russi sono penetrati nel Caucaso, spesso combattendo, ben

prima che l'oro nero assumesse qualche importanza.

Quando l'URSS si è sfasciata, lasciando un grande vuoto politico-militare, gli USA si sono trovati soli di fronte al Mondo. E, a mio parere, spesso non hanno ben compreso la complessità delle situazioni che avevano di fronte. Vizio antico della strategia e della diplo-

mazia USA. Provate a leggere quanto fossero semplicistiche ed irrealistiche le idee di Wilson al congresso di Versailles, specie di fronte a vecchi volponi della politica europea, quali inglesi e francesi!

E' innegabile che, durante il conflitto balcanico, la Russia, pur tifando sovente per la Serbia, l'amico di sempre, non ha mosso un dito per appoggiarla. Un po' perché in crisi economico-militare, un po' forse nel tentativo di agganziare il mondo euro-occidentale. Quando poi è scoppiata la Guerra del Kosovo (che di guerra si è trattato) e la NATO ha pesantemente bombardato la Serbia (non certo solo obiettivi militari ...) Mosca ha ancora limitato il suo appoggio a Belgrado a semplici proteste. Ha persino inviato un suo contingente, in unione alla NATO, per occupare la difficile provincia.

Poi c'è stato l'11 settembre. La Russia ha appoggiato "senza se e senza ma" gli USA, Putin (oggi sarebbe il caso di ►

ricordarselo ...) si impegnò in prima persona per convincere gli stati dell'area centro asiatica a far transitare le truppe USA e a dar loro ogni facilitazione. Si respirava aria di alleanza USA-Russia anti-islamica (con la Cina anch'essa "vicina").

Mosca nominò un ambasciatore presso la NATO. E Berlusconi riunì a Roma Putin con tutti i capi di stato dell'Alleanza. Più di così!

Ma gli USA hanno dimenticato che la Russia, ben prima dell'URSS, è sempre stato uno **stato imperiale**, con un forte spirito patriottico. Forse solo la Cina ha simili caratteristiche. Il suo popolo, benché oggi gradisca assai i prodotti e le comodità cui noi siamo avvezzi da decenni, ha ancora ben in mente che al primo posto viene la **Madre Russia**.

Non accettano di essere messi nell'angolo, vogliono trattare da pari a pari. Vogliono che si riconosca loro il giusto peso e quelli che considerano giusti diritti, le loro aree d'influenza.

Gli USA, forse del tutto fuori giri causa il conflitto irakeno, rivelatosi ben più difficile e complesso del previsto, hanno cominciato a dare ascolto a chi, per vecchi preconcetti in parte risalenti alla "vera" guerra fredda, vedeva nella Russia non un alleato ma un avversario. Diciamo la verità: ma c'è veramente qualcuno che crede che dispiegare la difesa antimissile in Polonia ed in Repubblica Ceca serva contro i missili dell'Iran e della Corea del Nord? Basta dare un'occhiata ad un atlante per rendersi conto che le difese sono contro i missili russi. Giusta o sbagliata, una decisione del genere è come dire a Mosca "... siete i nostri avversari ...".

Ma c'è di più. Ritorniamo ai Balcani, chiave sovente della politica europea. Nel 2007 il Kosovo proclama **unilateralmente** la propria indipendenza. Allora scrissi che si trattava di cosa gravissima e che, soprattutto nel Caucaso, avrebbe avuto funeste conseguenze. Facile profezia.

Gli accordi di pace tra Serbia, Nato e Russia, sotto l'ombrello Onu (per quel che vale ...) stabilivano, senza ombra di dubbio, che il Kosovo, pur con tutte le autonomie e le garanzie internazionali, **restava nell'ambito della Serbia**. Questi gli accordi. Quindi di indipendenza neppure a parlarne.

I Kossovani non se ne dettero per inteso e tutti seguirono gli USA che, chissà perché, riconobbero subito il nuovo Stato, contro gli accordi ed ovviamente, contro Mosca.

Belgrado protestò ma fu rabbonita con il classico bastone e carota dall'EU: "... vuoi sperare di entrare nell'EU? Stattene tranquilla ...".

Ma Mosca l'osso non l'ha mai mandato giù. Ne ho parlato con ex combattenti dell'Afganistan, con professori, guide turistiche, giovani e vecchi. Tutti ma proprio tutti non hanno digerito tale fatto, vissuto come un inutile affronto alla Russia.

E la Russia oggi ha ripagato di pari moneta. Forse anche per la stupidità del governo georgiano che ha provocato la reazione moscovita, sperando nell'appoggio USA. Bombardare senza provocazione l'Ossezia Meridionale, terra tradizionalmente filorussa, non è stata un'idea brillante. E Mosca ne ha profittato per dimostrare che è ancora una grande potenza, che nel Caucaso il suo peso è determinante. Per chiarire come l'appoggio USA, da quelle parti,

conti poco.

Non basta. USA, Nato e, seppure con toni più sfumati, pure EU, pretendono il "rispetto dei confini" della Georgia. Ma gli stessi Stati, le stesse organizzazioni avevano pure garantito i confini della Serbia! Come si fa ad affermare che i Kossovani hanno diritto all'indipendenza ed Abkasi ed Osseti no? Che i confini della Georgia sono intangibili mentre quelli della Serbia non lo erano? Non vi pare che qualcosa non quadri?

La sciocchezza del Kosovo oggi si ritorce contro chi, con molta miopia, non si rese conto del vulnus che stava provocando, sia al diritto internazionale, sia a Mosca. Che, da Pietro il Grande in poi, non ha mai mandato giù simili offese. Per di più del tutto inutili.

Ma gli USA paiono non aver compreso la lezione. Speriamo nella nuova amministrazione; ma il loro fermo proposito di far entrare la Georgia nella Nato pare fatto apposta per irritare ulteriormente Mosca. E, nel frattempo, in Afganistan come in Algeria si muore, sotto i colpi di un terrorismo islamico, felicissimo del pessimo clima tra Mosca, USA ed EU.

Forse l'Europa dovrebbe far comprendere a Washington che le alleanze non sono eterne e che, in ogni caso, sono basate su una comunanza di idee ed interessi.

Siamo proprio certi che oggi gli interessi (e le idee) USA siano gli stessi che convengono all'Europa? Non sarebbe forse il caso che l'Europa mettesse in discussione non certo l'amicizia ma l'alleanza militare (certo non sempre paritetica) con gli USA? ■



Attenti al bancomat

Un braidese racconta la sua disavventura

Questa utile scheda divenuta da anni di uso comune e che permette - quando si rimane al verde - di prelevare denaro contante in qualsiasi luogo ci si trovi, a volte si rileva un boomerang. E' accaduto nei giorni scorsi ad un braidese, Luciano Scarzello, giornalista, che in meno di mezz'ora da due bancomat diversi ha visto uscire il foglietto che certificava il prelievo ma di soldi neppure l'ombra. Allontanatosi a suo rischio (perché nel frattempo i soldi potevano uscire anche se in forte ritardo) è entrato in banca.

"La prima operazione - spiega Scarzello - l'ho fatta alla 'Piemontese' dove ho tentato il prelievo di 210 euro ma a fronte della ricevuta, soldi non ne sono usciti. Entro nella filiale e dopo varie insistenze l'impiegata mi risponde che i soldi mi verranno dati quando verrà verificata la cassa. Minimo bisogna aspettare il lunedì perché si era al venerdì mattina.

Protesto, come mio diritto, e la risposta è di tornare al pomeriggio. Attraverso via Vittorio e metto un secondo bancomat di altra mia banca - avendo esaurito il credito giornaliero della prima - nel bancomat della 'Cherasco'. Forse per un problema tecnico, ma non è detto, neppure qui i soldi escono ma esce comunque la ricevuta di prelievo per 200 euro. Arrabbiato entro nella filiale e la risposta è che forse non ho ritirato i soldi subito e che in ogni caso non hanno tempo per verificare l'accaduto perché hanno la coda agli sportelli ecc. ecc ... In modo piuttosto spiccio mi dicono di tornare nei giorni successivi".

Nel frattempo il giornalista torna a casa e nel pomeriggio richiama le due filiali per avere i soldi (essendo rimasto senza per il fine settimana) dopo aver verificato - per scrupolo - la funzionalità dei due bancomat

delle sue banche e la copertura del conto corrente.

"Ho richiamato sia la *Piemontese* che la *Cherasco* - aggiunge - e la risposta è che non hanno tempo, devono verificare la cassa ecc.; torni lunedì, mi dicono i direttori con atteggiamento che ritengo insolente non volendo ascoltare più di tanto le mie sacrosante ragioni. Già forse si pensa già ad andare al mare l'indomani ed ai due giorni di weekend ... Solo dopo varie insistenze riesco ad avere i 210 euro dalla *Piemontese* e la conferma scritta dalla *Cherasco* che al lunedì mi daranno gli altri 200 euro. Causa le animate discussioni degenerate in battibecco perdo quasi mezza giornata".

Quando accade ciò cosa bisognerebbe fare?

"Ho verificato il tutto - chiosa il giornalista - anche sentendo esperti in materia e funzionari di banca e la risposta è stata che non c'è garanzia che i soldi vengano dati se si deve aspettare la verifica della cassa perché ciò non è scritto da nessuna parte. Mettiamo che un impiegato infedele intaschi lui i soldi. Bisogna fidarsi ma di questi tempi è meglio non farlo. E se il fatto si fosse verificato a 500 km dalla residenza avrei forse dovuto tornare sul posto per ritirare i soldi non usciti dalla *macchinetta*? Passi per un bottiglietta d'acqua non erogata da una *macchinetta* in una stazione ferroviaria e che costa 60 centesimi ... ma non per i soldi. Se poi uno resta senza un centesimo a 500 km di casa cosa deve fare?". Il caso segnalato da Scarzello è solo uno degli aspetti negativi del bancomat. Eccone un altro: alcuni bancomat sono situati all'esterno delle banche e per comporre la password occorrerebbe coprirsi con un mantello per non essere notati.

R.C.



Ständies Sekretariat • Secrétariat permanent • Segretariato permanente • Stalni sekretariat

14-22 giugno 2008

The SuperAlp!²

Si è conclusa con successo la traversata sostenibile dell'arco alpino.

Si è conclusa il 22 giugno, la seconda edizione di SuperAlp!, traversata sostenibile delle Alpi, organizzata dal Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi in collaborazione con la Provincia di Belluno.

Il nuovo itinerario per attraversare le Alpi muovendosi esclusivamente con mezzi di trasporto sostenibili è stato portato a termine con successo.

Nell'arco di nove giorni, un gruppo di giornalisti appartenenti a testate di spicco a livello internazionale provenienti da Austria, Germania, Giappone, Italia, Romania e Slovenia ha attraversato l'arco alpino utilizzando soltanto mezzi di trasporto sostenibili sperimentando in prima persona i vari anelli che compongono la catena della mobilità alternativa all'auto privata.

Concatenando tratti in treno, bicicletta, autobus, funivia e percorrendo due tappe a piedi il gruppo ha percorso più di 2.000 km tra Francia, Svizzera, Austria ed Italia (*), dimostrando che è possibile muoversi nelle Alpi e sulle Alpi con mezzi sostenibili. Un messaggio che oggi riveste un ruolo particolarmente importante di fronte ai mutamenti climatici, i cui effetti avranno ripercussioni visibili anche sulle Alpi.

Ma ancor di più è stato un viaggio nello spazio alpino, l'edizione 2008 è stato un viaggio di incontro, alla scoperta delle diverse reti che a livello locale si impegnano per contribuire ad un **futuro "capace di futuro"**, nel rispetto dei principi della Convenzione delle Alpi.

Hanno collaborato la Associazione "Città alpine dell'Anno", le "Perle delle Alpi", la rete di Comuni "Alleanza nelle Alpi", ALPARC (rete delle aree protette alpine), "CIPRA International", (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi), la Via Alpina, e la "Associazione europea degli eletti della montagna" (AEM).

Il gruppo ha inoltre incontrato sindaci, rappresentanti di governo regionali e provinciali, oltre che varie rappresentanze di agricoltori di montagna e si è intrattenuto sui problemi della montagna. **(E.L.)**

* **Alpes** è stata cortesemente invitata e si scusa per non aver potuto partecipare con propri inviati.

La follia del consumismo crescente mentre le risorse sono sempre più scarse non sortisce effetto su nessuno, meno che mai su chi si occupa di marketing. Anzi, avendo un disperato bisogno di ottenere profitti, imprenditori ed esperti di marketing stanno prendendo di mira bambini molto piccoli, comperando la loro fedeltà sin quasi dalla nascita, e rendendo infantili gli adulti, per impedire loro di prendere decisioni razionali su quello che comprano. In questo modo, adulti e bambini saranno attratti dallo stesso prodotto, e lo compereranno per quasi tutta la loro vita, intrappolati in un ciclo di consumo "alla Peter Pan", costruito dai grandi capi dei marchi.

Per molti, lo shopping si è trasformato da lavoro domestico in ricerca di piacere già molto tempo fa. Vi dovrete dare molto da fare per trovare un consumatore britannico che, almeno una volta, non sia uscito in strada con l'intenzione di trovare qualcosa che voleva comperare, anziché con quella di comperare qualcosa di cui aveva bisogno. Questo comportamento è in antitesi non solo con quello dei consumatori nei paesi in via di sviluppo, ma anche con quello dell'Europa e degli Stati Uniti di soli 60 anni fa.

È impossibile stabilire il momento

esatto in cui una vita basata sulla sobrietà - condotta dalla maggioranza delle persone fino agli anni '50 del secolo scorso - si è evoluta in una piena di comfort, prima di scivolare in un eccesso assurdo, ammette Benjamin Barber, autore del best-seller *Jihad Vs. McWorld*. Il suo nuovo libro, *Consumed*, affronta il tema del consumismo eccessivo ed ossessivo. Questa tendenza, secondo le previsioni di Barber, sta conducendo le società democratiche ad una morte anticipata.

"Mi ha impressionato il fatto che molto di ciò di cui è costituito il McWorld è superfluo", afferma a proposito dell'ispirazione che lo ha condotto ad analizzare questo iper-consumismo, che raggiunge il suo apice nel paese di Barber,

L'autore statunitense Benjamin Barber spiega perché fare acquisti ha smesso di essere una faccenda domestica ed è divenuto un'occasione di divertimento fuori casa.

gli Stati Uniti. "Una quantità tremenda di prodotti non sono necessari, sia che si tratti di cibo fast food o di gadget o di giochi", spiega. "Non posso dirvi dove sia il punto di svolta, ma ci siamo vicini".

Dal momento che i bisogni umani fisiologici - cibo, riparo, abbigliamento - sono stati soddisfatti dalla maggior parte delle persone nel mondo sviluppato, i professionisti del marketing stanno spremendo le loro meningi per reinventare e ricreare beni, con l'obiettivo di vendere un maggior numero di cose.

Barber non è certamente il primo

Pensate di amare lo shopping? È la truffa del secolo operata dal marketing

di Sophie Morris

ad attirare l'attenzione sul fatto che i consumatori sono molto spesso attratti dall'immagine di un prodotto, piuttosto che dalla sua funzione, e che otterremmo tutti dei benefici dal consumare meno. Tuttavia, egli fa un passo avanti, incolpando l'iper-consumismo dell'attuale crisi economica. Egli inoltre crede che al movimento anti-consumismo manchino i mezzi per affrontare il problema. "Amo il movimento anti-consumista d'indole naturale, ma esso rischia di trasformare questi temi in problemi di una minoranza", dice.

I consumi sono fuori controllo non solo nei negozi. Barber utilizza come esempio il guardare la televisione: non c'è niente di male nel prendere in mano il telecomando dopo una lunga giornata di lavoro, sostiene. Ma 60 ore - il tempo che un americano medio trascorre davanti alla televisione ogni settimana - sono fin troppe. "È un po' come la pornografia", afferma Barber.

Guardare la televisione è solo una parte del problema. Quello che scegliamo di guardare è cambiato considerevolmente nel corso degli anni e ora assomiglia ad una poltiglia omogenea dai contenuti facili volta a suscitare l'interesse in egual misura di bambini ed adulti. Il sottotitolo del libro di Barber è "Come il mercato corrompe i bambini, rende infantili gli adulti e ingoia tutti i cittadini". I commentatori stanno documentando da qualche anno a questa parte la crescita di adulti-ragazzini che guidano il motorino e vanno in giro con l'iPod, ma, secondo Barber, il fatto che i quarantenni di oggi siano i nuovi ventenni non significa che le persone conservano per più tempo la loro giovinezza e la loro energia, bensì che esse non stanno crescendo per nulla. Per quale ragione accade ciò?

Perché gli esperti di marketing, i quali hanno un disperato bisogno di profitti immediati, tirano al risparmio trattando senza distinzioni i gusti e i prodotti di bambini ed adulti, anziché costruire un mercato sostenibile. Quindi ciò

nello stesso tempo riduce la diversità e minaccia di eliminare la possibilità di scelta.

Il successo di film come Shrek e Spider-Man, adatti a tutte le età, lo dimostra. "Se volete vedere il futuro della Gran Bretagna, non guardate cosa acquistano i quarantenni, prestate attenzione a quello che comprano e guardano i quindicenni, nonché ai loro gusti musicali", predice Barber. A chiunque si sia seduto vicino ad un gruppo di ragazzine intente ad ascoltare a tutto volume le Pussycat Dolls sui loro cellulari, l'idea che i loro gusti musicali non matureranno mai e che la tonalità del loro smalto per unghie non diminuirà mai d'intensità fa riflettere. Ma perché gli adulti non possono apprezzare, tanto per dire, le sfumature di un episodio dei Simpson o un film di Harry Potter? Crescere significa diventare noiosi?

"Non sto dicendo che quando cresciamo perdiamo tutti i piaceri", sot-

tolinea Barber. "Ma crescere significa diventare persone più complesse e che necessitano di stimoli maggiori. Se puoi trovare piacere e soddisfazione con un libro di fumetti, significa che sei rimasto un bambino. Non sto dicendo che le persone che si divertono hanno qualcosa che non va, ma che io mi diverto in un modo diverso da come mi divertivo quando avevo 12 anni".

Barber si è immerso in manuali di marketing per cercare di dare un senso ai motivi che ci spingono ad acquistare sempre più cose di cui non abbiamo alcun bisogno, e che spesso nemmeno vogliamo o da cui non traiamo alcun piacere nel possederle. Il chief executive della Saatchi & Saatchi, Kevin Roberts, l'uomo che ama lo shampoo Head & Shoulders così intensamente da continuare ad utilizzarlo nonostante sia diventato calvo, viene spesso rimproverato all'interno di Consumed.

Sono Roberts e la gente come lui

che stanno guidando il nostro impulso a fare acquisti.

Questi grandi capi

sono solo molto ben consapevoli che

gran parte dei nostri biso-

gni è stata soddisfatta molto tempo fa, ed è con questo pensiero in testa che hanno cominciato a rendere eterni i desideri infantili e a fabbricarne di nuovi per gli adulti. All'interno di Consumed, il guru del merchandising Gene del Vecchio spiega: "È stato dimostrato che la domanda di beni e servizi per gli adulti non è senza fine". Questo fatto deve essere affrontato con un "terremoto fatto di beni e servizi indirizzati ai ragazzini". Del Vecchio ha inoltre capito che se si vogliono vendere beni a livello globale, non li si possono vendere ad adulti appartenenti a culture diverse.

I bambini sono uguali ovunque, e se si fanno adottare agli adulti gli stessi comportamenti dei bambini, si possono vendere gli stessi prodotti a qualsiasi generazione, ovunque.

Tratto da "The Independent"



La via della compassione

a cura di Luciano Villa
e Alessandro Tenzin Villa



Dopo aver attraversato tutta la Svizzera e la Francia col nostro camper, di vecchia data ma ancora in forma, ed aver preso un sacco di acqua (tanta di quell'acqua a catinelle da pensare d'essere entrati in una specie di stagione delle piogge della Vecchia Europa), dopo essere stati flagellati da tanto ma tanto vento e ben poco sole (quasi mai, e sempre per sbaglio) ed essere passati dalla piena estate mediterranea all'autunno continentale, oggi, giorno di Ferragosto in Bretagna, finalmente il sole s'è fatto coraggio e brilla, ed il vento del vicinissimo Atlantico, pur non smettendo di soffiare, sembra sorridere alle migliaia e migliaia di francesi qui convenuti in festa. Di metà mattino abbiamo attraversato col nostro camperone la capitale della Bretagna, che è pure la capitale della bianca Vandea, senza un rintocco delle campane a festa della imponente cattedrale gotica ma trovando, sul far del mezzogiorno, la città semivuota. Tutti al mare? No! Qui nell'estrema periferia di Saint Erblain, fuori e dentro all'immenso catino dello Zenith Metropole, tra migliaia e migliaia di giovani e non più giovani, si respira l'aria di intensi festeggiamenti. Quelli delle grandi occasioni, dei grandi incontri.

Oggi è il giorno del Dalai Lama. Nell'immensa sala dello Zenith Metropole di Nantes oltre diecimila persone danno il sorridente benvenuto a Sua Santità. Questo è infatti il titolo che spetta al capo spirituale e politico del Tibet. E noi cosa ci facevamo in mezzo a tutta quella folla? Oltre a voler scrivere qualche riga, quelle poche che vi lasciamo, ci siamo presi la briga di voler comporre un diario vero e proprio del discorso del Dalai Lama e di metterlo in Internet sul nostro sito <http://www.sangye.it/>

Dobbiamo premettere che si tratta solo di appunti, scritti sul laptop e presi a mano durante il discorso, rielaborati velocemente sul portatile subito dopo gli insegnamenti e subito immessi sul web. Di certo non riusciamo a darvi una trascrizione esatta di ciò che ha detto Sua Santità nella conferenza pubblica in inglese. Vi preghiamo di scusarci se vi sono errori o incomprensioni. Quello che qui trovate non sono certo le parole esatte dell'ottima traduzione di Andrea Capellari, in quanto sarebbe stato impossibile riuscire a seguirlo in tutto il suo discorso.



Ecco i tratti salienti del discorso di Sua Santità il Dalai Lama

Alcune persone sono venute qui per curiosità o solo per dare un'occhiata, mentre altre sono arrivate qui nutrendo delle aspettative. Non ho nulla di speciale da offrire: semplicemente offro la mia esperienza.

Qualcuno pensa, infatti, che il Dalai Lama detenga poteri miracolosi. Si sbaglia, io non ho nessun potere miracoloso né dal punto di vista fisico, né mentale, né emozionale. Per gli stessi motivi, siamo tutti degli esseri senzienti. Quando io penso a me stesso, mi considero null'altro che un essere umano, non un buddista od un tibetano. Semplicemente un essere umano.

Ognuno di noi dovrebbe considerare se stesso semplicemente come un essere umano.

Sento dire, certe volte, "io sono un buddista, sono un tibetano", in questo modo creiamo barriere artificiali fra di noi. Sia che siate buddhisti o tibetani, cristiani o musulmani, credenti o non credenti, di qualsiasi religione, intendo rivolgermi a tutti, ed intendo dire che occorre porre le condizioni per una vera pace.

Sono venuto qui anche per rispondere alle vostre domande, perché, sia le domande che le risposte, possono rivelarsi molto utili come fonte di nuove idee. Di base tutti gli esseri senzienti hanno le medesime caratteristiche, oggi parliamo di come realizzare la pace esteriore a partire da quella interiore senza innalzare delle barriere tra di noi. Ciascuno di noi desidera le stesse cose che desiderano tutti, questo è l'argomento del giorno.

Tutti noi abbiamo il sentimento dell'io. Anche se non lo abbiamo sempre presente o non lo possiamo sempre comprendere, o non possiamo sempre rendercene conto, da qui, dal sentimento dell'io, si sprigiona il desiderio che genera la sofferenza. Tutti nutrono il diritto di desiderare una vita felice e priva di sofferenza, ma nello stesso tempo vanno incontro ad enormi difficoltà.

Di massima possiamo distinguere due categorie di sofferenza: la prima di tipo

fisico, come la malattia, la vecchiaia ... ad esempio qualcuno ha difficoltà nell'udire, nel muoversi ... tutto ciò genera sofferenza.

La seconda categoria, la più importante, è la sofferenza mentale.

Ad esempio possiamo non avere alcun problema di tipo fisico, possiamo possedere tutte le ricchezze, o per lo meno non avere problemi di ordine finanziario, ma mentalmente possiamo essere afflitti da troppi dubbi, da troppe incertezze, da troppe preoccupazioni, il che genera stress ed è fonte di solitudine e di depressione. Da qui sorge la paura, l'invidia, da qui si genera la rabbia. Perciò a livello mentale possiamo riconoscere che esiste un'infelicità molto più profonda, molto più radicata. Anche attraverso i farmaci si può vincere la sofferenza di ordine fisico, ma il potere della ricchezza, connesso allo stress non potrà mai di per sé portare alla pace interiore. Talvolta più ricchezza è sinonimo di più preoccupazioni e da qui scaturisce ancor più stress e depressione. Pertanto, la soddisfazione mentale non dipende tanto dalla disponibilità di beni materiale, ma dalla pace interiore. Talvolta,

possiamo osservare delle persone che possiedono davvero poche cose ma sono felici. Il comfort e la vita agiata sono in grado di soddisfare i nostri desideri contingenti, ma lo sviluppo dell'attitudine interiore deve guidare il comportamento esteriore. Non dimentichiamo che siamo in grado di ottenere grossi successi verso la sofferenza fisica: siamo in grado di tollerare anzi di vincere il dolore fisico, ma non quello mentale. Le persone restano più colpite a livello mentale, la sofferenza mentale è in grado di abbattere le capacità intellettuali, precipitando la persona in una spirale di preoccupazioni, stress e depressione.

Dobbiamo renderci conto che tutto ciò è fondamentalmente creato

dalla mente umana. Principalmente esistono due tipi di emozioni: negative e positive. Le seconde, se sorrette dalla calma, dalla tranquillità fanno scaturire la pace interiore. Queste sono le emozioni della compassione e del perdono. Perché le stesse persone che vi hanno creato problemi potranno trovare pace dalla compassione e dal perdono. Viceversa, le emozioni negative sono molto nocive per la pace mentale. Sono le emozioni distruggenti. Sono la rabbia e l'odio. Queste creano conseguenze dal punto di vista fisico ed azioni dannose, per questo motivo le chiamiamo azioni distruttive.

Ora parliamo della pace interiore: cos'è la pace interiore?

L'intelligenza è un'arma a doppio taglio: può creare stress e depressione. La maggior parte dei problemi di cui soffriamo sono fabbricati dalla nostra intelligenza. Il dolore interiore deriva dalla nostra incapacità di gestire le nostre emozioni negative. Ma la pace interiore non equivale all'assenza di violenza. E' la pace che non deriva dalla paura, altrimenti non sa-

rebbe pace vera. E' l'abitudine a trovare soluzioni positive alle contraddizioni. E' un senso di comprensione dei problemi altrui e di rispetto dei diritti dell'altra persona.

Ricordiamoci quanto siamo felici quando qualcuno ci viene a dare una mano.

Se noi cerchiamo di risolvere i problemi esteriori con la pace, con la calma interiore, quella che deriva dalla conoscenza profonda, allora siamo in grado di risolvere qualsiasi conflitto. Tutto è interdipendente: i problemi globali dell'ambiente e dell'economia. Quindi, realizziamo il massimo rispetto per gli altri come parte di noi stessi, a questo punto la compassione deriva dal riconoscimento degli stessi diritti e ►

Si tratta solo di pochi appunti di un lungo discorso che si è protratto per ben sei giorni il cui diario potete trovare sul nostro sito <http://www.sangye.it/>. Nel mentre siamo in procinto di raggiungere Dharamsala, la sede del Dalai Lama in esilio in India sulle montagne del Dhauladar nell'Himalaya, per ascoltare i suoi insegnamenti, più realisticamente vi invitiamo al prossimo appuntamento europeo con il Dalai Lama, che sarà nella vicina Basilea dal 10 al 12 ottobre <http://www.dalailama2008.ch/>. Noi ci saremo.

delle stesse esigenze per tutti gli esseri senzienti iniziando dalla famiglia, dalla comunità che ci è più vicina, dalla nostra città, dal nostro Paese e via sempre per dimensioni più ampie.

Un amico mi ha riferito che è arrivato al punto di considerare la famiglia come zona di pace. Così si rivolgeva all'altro: "se vuoi litigare dobbiamo uscire fuori, uscire dalla zona di pace". In questo modo i litigi cessavano.

La pace interiore è la via della compassione.

Significa trovare il modo pacifico di risolvere il conflitto. La vita degli altri è preziosa come la nostra. Sviluppare comprensione ed altruismo significa trovare la soluzione ragionevole dei problemi. Se osserviamo la realtà in modo globale ci rendiamo conto che siamo tutti interdipendenti. Le cose stanno proprio cambiando.

Un amico tedesco, non più giovane, mi confidò che quando era giovane gli avevano messo in testa che ogni francese fosse suo nemico, il che dipendeva da ben tre gravissime guerre. Ora la Germania e la Francia sono praticamente unificate. Le cose cambiano, siamo di fronte ad una nuova realtà. La realtà collettiva è molto più importante di quella individuale, ed è molto più importante pensare a sei miliardi di persone come un'unica, enorme famiglia.

La compassione è un fatto biologico.

Ora parliamo di compassione, la compassione è un fatto biologico. E' necessaria per sopravvivere. Gli esseri umani, prima ancora di nascere, sono completamente dipendenti dagli altri, dall'amore e dalla cura della propria madre fino dalle prime ore di vita. Gli esperimenti scientifici sulle scimmie, separate dalle madri, hanno mostrato che quelle cresciute senza l'affetto della madre diventavano isteriche ed avevano paure di tutto. Viceversa, quelle cresciute dalle loro madri erano sempre giocose e creative.

La cura degli altri è un fatto biologico. Quello della cura da parte della madre e degli altri è un bisogno che contraddistingue tutti, è il bisogno dell'altro. Il primo aspetto della compassione è la cura, la compassione è

un'emozione fisica oltre che un fatto biologico, che aiuta la mente a rimanere più forte, con meno paure. Pensiamo al rapporto fra infermieri-medici e pazienti che devono prendersi cura di questi ultimi. I primi mostrano vera dedizione e preoccupazione, mentre i medici talvolta possono rivelarsi dei grandi esperti delle proprie discipline scientifiche, ma finiscono spesso per preoccuparsi troppo dell'aspetto scientifico a discapito di quello affettivo.

Fino ad ora abbiamo analizzato vari problemi, ma se ci rendessimo conto che alcuni sono fuori dal nostro controllo e non possiamo farci niente: perché allora dovremmo preoccuparcene?

I problemi sorgono quando, invece che sentirsi avvolti della compassione, le persone hanno la sensazione di essere sfruttate dagli altri.

Qui nascono i problemi.

Un famoso scienziato mi disse che quando un soggetto sviluppa della rabbia, inevitabilmente, tutto quello che percepisce gli appare in modo negativo, ed il 90% delle sensazioni negative che avverte dipendono unicamente da sue proiezioni mentali. Allora, dov'è la realtà? Se ci rendiamo conto di essere avvolti dall'ignoranza, ci rendiamo conto anche che il nostro approccio è illusorio, perché non conosce la realtà, perché tramite la rabbia non possiamo vedere la realtà vera. Per investigare oggettivamente la nostra mente dobbiamo essere calmi.

Abbiamo visto che la compassione e l'altruismo sono il carburante del nostro benessere interiore e la scienza ci conferma che questo comportamento ci rinforza pure il sistema immunitario.

Crescendo con gli anni, il fattore biologico della compassione, che ci ha circondato nei primi anni di vita diminuisce. A quel punto, dobbiamo far uso della compassione utilizzando la ragione, dobbiamo allenarci tramite l'educazione alla saggezza. Per questo motivo, occorre più formazione, più istruzione come fattori chiave dello sviluppo mentale, ma sempre uniti alla compassione.

Per sviluppare la pace mondiale occorre il disarmo esterno: per lo

meno non dobbiamo entrare in conflitto con gli altri. Ma, per realizzare la pace esteriore, dobbiamo realizzare il disarmo interiore. Come hanno fatto la Francia e la Germania che hanno unificato le forze armate. E l'Unione Europea dovrebbe spostare i propri confini più ad est, comprendendo i territori dell'ex Unione Sovietica, facendo diventare Mosca una delle sue capitali, così non scoppierebbero i conflitti, come quello della Georgia. Ma, anche l'Africa e la maggior parte dei Paesi in via di sviluppo, otterrebbero grandi benefici grazie alla realizzazione di processi di unificazione. Siamo tutti sullo stesso pianeta, questo lo dobbiamo sempre tenere presente. E dobbiamo pensare il nostro pianeta come una famiglia intera, perciò dobbiamo cercare la pace nella pace.

E' sicuro che è la non violenza l'arma più idonea per difendere il Buddismo Tibetano dalla intolleranza cinese?

Certo. Lo penso al 100%. La violenza non è il modo di risolvere i conflitti, solo il dialogo porta frutti. La forza non risolve i problemi, porta solo sofferenza, e la forza militare in special modo non risolve i problemi. Il secolo scorso è stato un secolo di guerra e di violenza con milioni di persone morte per la guerra. Invece, molti cambiamenti, pensiamo all'Unione Europea, sono venuti non per la violenza, ma per la comprensione, per il dialogo, per la caduta delle barriere. Questo deve essere il secolo del dialogo per trovare delle soluzioni ragionevoli.

Anche lei qualche volta si arrabbia?

Sì certo! Per questo dobbiamo stare attenti.

Ricordiamoci due punti: le emozioni costruttive (compassione e perdono) e quelle distruttive (odio e rabbia). Chi trova di interesse questi due punti, ci pensi e li realizzi nella propria vita quotidiana. Viceversa, chi non li dovesse trovare molto importanti, li dimentichi pure.

E' poi importante mantenere la propria religione: cambiare religione non è consigliabile e, se lo si fa, può creare confusione. ■

A proposito degli atleti italiani alle Olimpiadi

di Pietro M. Boselli*

Non so se almeno agli appassionati dello sport non sia sfuggita l'occasione delle Olimpiadi di Pechino per comprendere alcuni dettagli sulla preparazione degli atleti italiani e trarre alcuni spunti per una riflessione.

1. Chi ha seguito con attenzione avrà anche potuto notare qualche errore nell'esposizione delle stesse notizie. Al telegiornale delle ore 20, parlando di **Phelps** e della sua "carta segreta", ovvero la dieta, veniva riferito che il campione usa cibarsi per un contenuto energetico corrispondente a dodicimila calorie giornaliere. Comunque la si voglia interpretare, questa è una sciocchezza. Se fossero 12000 calorie, Phelps mangerebbe ogni giorno l'equivalente di 3 grammi di zucchero. Se fossero 12000 chilocalorie Phelps sarebbe probabilmente un grande obeso, persino incapace di correre.

Il fatto che si continuino a sbagliare le unità di misura, cosa peraltro frequentissima nei libri di testo, è un segnale rivelatore di una scarsa cultura scientifica.

2. Tuttavia **Phelps** ha avuto il merito di affermare, a ragione ed anche un poco ironicamente nei confronti degli addetti ai lavori, ciò che vado ripetendo da almeno un decennio e cioè che la preparazione nutrizionale è altrettanto importante di quella tecnico-atletica. Infatti, un atleta, per grande campione che sia, non può esprimere il massimo di sé se non con il giusto "carburante". Non un "carburante" medio adatto a tutti quelli che esercitano la sua stessa disciplina ma l'unico carburante adatto

alle proprie caratteristiche metabolicofunzionali.

3. Quando **Federica Pellegrini**, per giustificare l'insuccesso sui 400 m di nuoto, dice di non aver mai gareggiato al mattino, come a Pechino, perché solitamente le gare si svolgono al pomeriggio e/o alla sera ... lamenta proprio una deficienza nella preparazione, che dovrebbe tener conto di simulazioni ripetute non solo dello sforzo prodotto ma anche delle condizioni nelle quali lo sforzo dovrà avvenire.

4. La controprova viene da **Chiara Cainero** che, alla domanda dell'intervistatore che le chiede se la pioggia durante la finale fosse stata una difficoltà in più, risponde di no, non più di tanto, perché solitamente si allena in una zona piovosa.

La Cainero afferma che, di fatto senza averlo probabilmente neppure programmato, si era allenata simulando non solo l'azione atletica ma anche una importante condizione che si sarebbe poi ripetuta nel corso della gara finale di Pechino.

5. Non meno importante è la considerazione che, quando scopriamo vincente un nostro atleta, noi pretendiamo di farlo durare in eterno. Questo atteggiamento rivela certamente l'auspicio di un successo duraturo ma anche due aspetti non troppo esaltanti: sono pochi gli atleti che possono competere a così alti livelli perché manca un vero "vivaio" (come invece esiste ad esempio nel calcio), e la struttura che li deve scoprire, educare, allenare e seguire per tutta

la durata della loro attività agonistica soffre probabilmente di alcune carenze. Forse non tanto tecniche, ma programmatiche a lungo termine se non anche di tipo squisitamente formativo. Si ha la netta impressione che dietro ai nostri atleti olimpici non ci siano riserve, cioè che siano i soli a dover alzare e mantenere alti i colori nazionali.

6. Chissà per quale motivo, dinnanzi ad un risultato pur buono ma non ottimo, spesso siamo tutti presi dalla "sindrome dell'arbitro venduto" cioè dal sospetto di brogli e combutte. E' pur vero che nello sport se ne vedono di tutti i colori, come del resto in ogni altro ambiente, ma è altrettanto vero che qualsiasi imbroglio non può ribaltare una palese ed indiscutibile prestazione agonistica.

Anche in questo caso, ad un grande atleta come **Cassina**, che ammette onestamente che avrebbe potuto fare meglio, c'è un controaltare di giornalisti e dirigenti sportivi che imperterriti continuano nella "sindrome dell'arbitro venduto".

Conclusione: onore agli atleti! Doppiamente meritevoli sia per i risultati ottenuti sia per la perseveranza nel sostenere l'impegno e tutti i sacrifici che esso comporta. C'è un terzo motivo per rendere onore ai nostri atleti, sperando ardentemente che nessuno osi pensare di superare o far superare il limite del martirio: onore agli atleti costretti a "invecchiare" all'apice del mondo olimpico per tentare di colmare uno spazio formativo.

*già docente di Biologia Generale e Fisiologia all'Università Cattolica di Brescia.

Docente e direttore del corso di aggiornamento in Biologia-Fisiologia Modellistica della Nutrizione Umana Umana c/o Università Cattolica di Milano. Biofisico e Nutrizionista dello sport agonistico.



Le Torri di Fontanedo in Colico

di Luigi Gianola

Ll territorio dell'altolago di Como, specie quello alle propaggini del monte Legnone che sovrasta Colico con la sua imponenza che richiama molto la vetta del più famoso Cervino, offre l'opportunità di passeggiate rilassanti e per niente impegnative, ma sicuramente interessanti per curiosità e storia locale.

Salendo dall'abitato di Villatico, frazione collinare rispetto al borgo adagiato nella piana di fronte al lago, ci si imbatte subito in freschi boschi di castagni e robinie. Qualche macchia di colore verde più scuro per la presenza di abeti magari piantati da mani premurose di preservare "il caro albero di Natale". Betulle dalle foglie leggere e svolazzanti.

Un tragitto breve, mezzora circa, lungo un sentiero adeguatamente segnato dai volontari del CAI e si arriva alla Torre di Fontanedo. Su un lato domina, alta, le acque del torrente Inganna, e dall'altro, la piana di Colico.

"La Torre di Fontanedo - recita Martino Fattarelli, rimpianto e affermato cultore di storia locale in uno dei suoi numerosi scritti - mostra tutta la sua antica struttura, fatta con pietre del

luogo, circondata da edifici coevi, tutti in gran rovina".

Un documento del tempo ci dice che nel 1355, alla morte dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, scoppiò una disputa per il dominio del territorio fra i Milanesi e i Comaschi che mal ne tolleravano la sudditanza.

I neutrali Gravedonesi si trovarono, loro malgrado, in una posizione alquanto preoccupante e scomoda in mezzo a due colossi ben armati: chiesero pertanto adeguata protezione ai Visconti. Nel 1357 i Milanesi "*furono sforzati*" (dice testualmente il documento di cui sopra) di fortificare il territorio: furono costruiti il castello di Rezzonico e di Corenno a difesa delle zone lacustri, mentre per la difesa dei passaggi in collina furono eretti i castelli di Fontanedo nei pressi di Colico, di Musso al passo di Barbignano, ora passo S. Gottardo, e di Garzeno al passo della Resica.

Fontanedo, quindi a quell'epoca, costituiva praticamente un passaggio obbligato per recarsi in Valtellina o in Valchiavenna. Del resto la scelta viscontea non poteva essere migliore perché il castello di Fontanedo vigi-

lava e custodiva l'antichissima strada che da Lecco saliva in Valsassina per scendere lungo la Valvarrone, Colico e proseguire poi per la Valtellina. Così le torrette del Montecchio vigilavano e custodivano la via lacuale. Per la sua posizione geografica, il Forte Montecchio faceva da angolo geometrico ai fortificati di Riva di Mezzola da una parte e ai contrapposti fortificati di Barbignano (Dongo), Musso, Rezzonico dall'altro. Tale linea difensiva è tuttora verificabile.

Poco lontano dalla Torre sorge la chiesa di S. Croce dedicata a Sant'Elena, dello stesso periodo o poco più tarda. La festa patronale si celebra l'ultima domenica di agosto.

La chiesa - ci dice sempre il documento utilizzato dal Fattarelli - era dotata di fonte battesimale (rimane ora la vasca di marmo bianca) ed aveva la reliquia della Sacra Spina, ovvero come si credeva, una delle spine della corona posta sul capo al Cristo in croce. La presenza, poi, di un crocefisso ligneo di nobile fattura del XV sec. e della pala dell'altare dei fratelli Recchi del XVI sec, dimostrano che nella zona vi fu un relativo benessere nei secoli XV

e XVI. Dopo la desolazione della prima metà del Seicento, in data imprecisata verso la fine del secolo o all'inizio del successivo, la chiesa di Santa Croce subì un grave incendio, che risparmiò tuttavia il fonte battesimale e la tela a olio raffigurante Sant'Elena, opera dei fratelli Recchi.

L'etimologia del nome Fontanedo indica "acqua di fonte". Qui vi erano,

per l'appunto, sorgenti di abbondante e freschissima acqua che scendeva al piano e dava vitalità alla "roggia" che alimentava, a sua volta, una serie di mulini fino a Colico Alta, cioè Villatico.

La presenza dei mulini nella zona è testimoniata, peraltro, da un Atto notarile redatto il 14 luglio 1239 di vendita di un mulino posto in territorio di

Colico da parte dell'arciprete di Gravedona. Il mulino era posto a Villatico, perché solo quella località era percorsa in longitudine dalla roggia con acqua perenne. I mulini idraulici si mantennero in questa frazione di Colico fino ai tempi recenti. Anzi i mulini lungo il percorso discensionale della roggia erano parecchi, tanto che ancora oggi si conserva ivi la "Via ai mulini". ■



Ftan deriva forse dalla contrazione romanica della parola fontana. Incastonato in uno splendido ambiente alpino, nel verde di prati e alberature, Ftan, Grande e Piccolo, è un borgo costituito da due unità urbane separate, che conservano intatta la fisionomia romancia di Bassa Engadina.

Protetto da quiete naturale a quota m. 1633, sopra il fondovalle di Scuol e sotto il Piz Clüinas è in vista delle rocciose vette delle Dolomiti d'Engadina. La Via Alpina Engiadina risale da Ftan l'attigua Val Tasna fino al Futschol Pass, m. 2768, che immette nel confinante Tirolo austriaco.

Nella sua spontanea semplicità Ftan vanta rigidi canoni di autenticità, di rilievo ambientale e paesaggistico, di conservazione edilizia senza insolenti edifici. E' soprattutto oasi di profonda, rara quiete appartata, non appariscente, piacevole a chi ama la tranquillità e detesta il frastuono e il caos.

Molti chilometri di sentieri ben segnalati, notevole varietà di flora alpina e di uccelli, paesaggi aperti e affascinanti

vette attorno ai 3000 m. come il Piz Minshun.

Al centro di Ftan su un piccolo dosso erboso con otto alti abeti svetta l'alto campanile a bulbo. Attorno un ordinato camposanto con sepolture fiorite e semplici pietre con affettuose scritte in romancio al caro defunto, segno di

alta civiltà di un popolo.

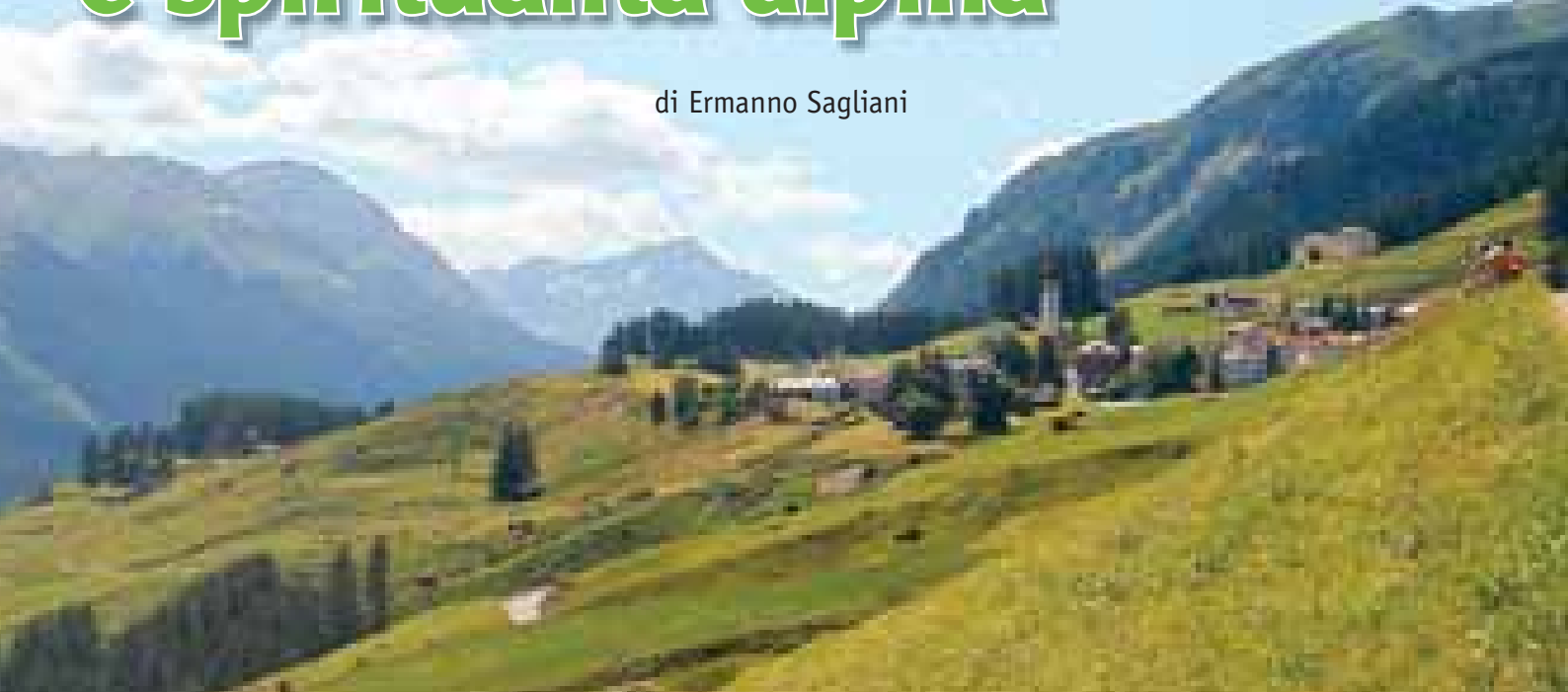
Poco distante le belle case d'Engadina, in linee semplici, armoniose con i bei portali e i contorni delle finestre decorati da graffiti: casa Rodigari con una colomba, Vulpiushaus con la piccola tipica finestrella aggettante per osservare sulla strada senza aprire le ante



BASSA ENGADINA

Incantevole Ftan, quiete e spiritualità alpina

di Ermanno Sagliani



nel gelido inverno e altre residenze seicentesche delle famiglie Porta, Gabriel. E ancora loggiati in legno, fontane in pietra nelle piazzette e sopra il borgo lo storico Istituto Alpino con palestra e mediateca. Una sensazione di immutabilità nel tempo si ha visitando l'antico mulino di Ftan, il più vecchio funzionante in Svizzera sulle Alpi, un capolavoro di ingegneria preindustriale, tutelato dal 1972 dalla "Protecziun da la Patria" e gestito dalla società del Mulino che vende prodotti locali e raccoglie fondi di soli CHF. 20, quota annua soci, per manutenzione della pietra di molatura e invio informazioni. (Società Muglin Ftan - Postfach 74.7551 Ftan). Il mulino seicentesco, antico di quattro secoli è appartenuto dal 1831 alla famiglia Florineth, poi dal 1885 ai Dorfbrand. E' azionato dalla forza idraulica di un canale di derivazione d'acqua azionante la ruota vitruviana motrice di un ingegnoso impianto che muove le pesanti macine in granito. Frumento, grano saraceno, orzo coltivati sui terrazzamenti solatii garantivano l'autarchia alimentare ai residenti.

Un soggiorno o una visita a Ftan diventa anche un'opportunità culinaria gastronomica per conoscere le specialità della Bassa Engadina: "i capuns" (pasta casareccia avvolta in foglie di casta) gli spetzli (gnocchetti all'uovo come contorno) il "Plain in Pigna" (patate e lardo gratinate al forno), formaggi montani e salsiz (insaccati di cervo), cervo cucinato in vari modi. E infine strudel di frutta, torta alle noci e il piacere della birra locale (Bio Biera Engiadinaisa). Memorabili specialità dell'accogliente Hotel Engiadina, tipica chiesa Engiadina con arredi lignei e familiare accoglienza di Priska e Javier Castillo, lei svizzera che ha conosciuto Javier in Spagna e dal 2004 cucinano con talento i piaceri della tavola, fatta di gusti, concretezza, sapori, creatività. Di alta qualità, sempre attenta alla tradizione. Nei dintorni della vicina Scuol sgorgano più di venti sorgenti di acque minerali che scaturiscono dalla "finestra geologica", un fenomeno erosivo dei depositi superiori delle Alpi. Gas magmatici risalgono dalla crosta terrestre in soluzione satura di ani-

dride carbonica e minerali delle rocce (calcio, magnesio, solfato) nelle acque idrotermali. Le cure idropiniche si svilupparono a cavallo dell' '800 e '900 e l'Hotel Scuol Palace è estrema testimonianza. L'acqua termale "gasata" si beve alla fonte di benessere di Scuol antica, presso il fiume Inn, affluente del Danubio.

Da Ftan una seggiovia biposto sale a Prui m. 2064, sotto l'Alpe Clüna m. 2444. D'inverno l'impianto è connesso con Sky-lift all'ampio comprensorio sciistico di Motta-Naluns al Piz Soer m. 2900 e collegato a Scuol con telecabina. In altre direzioni è disponibile il ponylift, il massimo della naturalità. Per noi, in fuga dall'inquinamento sonoro e apologeti del ritorno ai "borghi di Voltaire" (1763). Ftan e dintorni è stato un piacevole incontro, rifugio miracoloso e raro, dove la quiete avvolge tutto. Andateci non vi deluderà.

Turismo Ftan: CH 755 - Tel 0041.81.8640557
Fax: 0041.81.8640537
info@ftan.ch www.ftan.ch
Mulino: visite Cilgia Florinet 0041.81.8641007
www.mühleftan.ch



L'umanità ha una voce implorante non da tutti ascoltata. In ognuno di noi c'è un nido, ove ogni giorno nasce o muore un desiderio ornato di utopia.

E' l'incessante segno di felicità che avampa in noi! Questo anelito contiene cospicue doti di ottimismo, che, se non è felicità, è almeno l'avamposto della gioia di accogliere con serenità i giorni donati che al risveglio ci attendono al mattino.

Per me è un pensiero triste non avere pensieri allegri, perché sono convinto che l'umorismo sia una forma colta di altruismo messo sotto spirito. Il sorriso è il cosmetico più a buon mercato per

migliorare il nostro volto e quello degli altri. Il sorriso è l'equilibrio dell'anima che sale discreto verso il volto per desiderio di ascendenza.

"I sorrisi derivano dalla ragione negata al brutto e sono l'alimento dell'amore" ci fa sapere **John Milton** nel suo "Paradiso perduto".

Il sorriso è il volano della speranza e il riso non è solamente una graminacea alimentare.

Nikolaj Vasilievic Gogol con quel suo moralismo sermoneggiante, ossessionato dal culto della realtà, talvolta tragicomica, alquanto beffardo, sulla sua lapide tombale volle scritto: "Riderò la mia amara risata".

Edgar Lee Masters nel suo capolavoro "Antologia di Spoon River" fa dire a un suo personaggio: "Questa quercia vicino a me è la dimora preferita / di gazze azzurre che ciarlano, ciarlano, ciarlano tutto il giorno. / E perché no? Persino la mia polvere ride / pensando a quella cosa umoristica che è la vita".

Chi è capace di farci morire dal ridere ci prolunga la vita sul serio. Se accettiamo l'idea che la morte è uno scherzo che ci gioca la vita, è necessa-

rio compensare l'indesiderata burla nel motteggiare bonariamente la morte durante il gioco della vita. Anche **Pablo Neruda** ha scritto: "Ridere è il linguaggio dell'anima" e **Friedrich Nietzsche** ha precisato che: "Non si può ridere di tutto e di tutti, ma ci si può provare".

Colui che ride solitamente divaga e, se nell'allontanarsi incontra l'arguzia, ha già in mano la punta temperata dell'umorismo.

Eugène Ionesco ci fa sapere: "Dove non c'è umorismo non c'è umanità. Dove non c'è umorismo c'è il campo di concentramento".

Dobbiamo convincerci che l'umorismo è una supersensibilità tattile dell'intelletto borioso che, cercando di dire la verità, sprigiona indulgenze d'ottimismo confortante.

L'umorismo è il soffio vitale dell'ottimismo un poco amareggiato. Nel temporale l'ottimista vede l'arcobaleno. Il pessimista nell'arcobaleno vede il temporale e anche i colori dell'iride li vede in bianco e nero. L'umorismo bisogna averlo tatuato nell'anima per poterlo imprimere come dono anche agli altri quale marchio di speranza del meglio che verrà. ■

L'apologia del sorriso, equilibrio dell'anima

di Marco Raja



Le piante dell'uomo: il grano saraceno a Teglio in Valtellina

ORIGINI

Scrivono il botanico Poiret nella sua Storia delle piante d'Europa (1827): "Tra le nostre piante economiche ve ne sono poche che diano al paesaggio una nota più lieta; le campagne coperte di grano saraceno assomigliano ad un vasto giardino di fiori bianchi e rosati, o variegati di verde, di rosso, di bianco, riuniti in diversi ciuffi sul sommo degli steli". L'aspetto estetico di questa pianta erbacea, tuttavia, non è il solo elemento significativo, visto che essa per quasi cinque secoli ha rappresentato una fonte di sostentamento per le popolazioni montane delle Alpi e, in misura minore, degli Appennini. La sua diffusione nelle zone montane è data dalla sua adattabilità ai terreni magri, all'altitudine e ai climi freschi. Proviene dalle regioni della Siberia e, in particolare, dai dintorni del Lago Baikal, della Dauria, dell'Amur e della Manciuria, dove la pianta cresce spontanea. Da questi territori si è propagata in coltura nella Cina, pare non prima del X secolo, per diffondersi in Occidente nel Medio Evo

[...]

LA DIFFUSIONE IN VALTELLINA

Quanto al territorio valtellinese in particolare, la prima testimonianza scritta risale al 1616, anno in cui Giovanni Guler Von Weinech, governatore grigionese della Valle dell'Adda, stila una relazione sui principali prodotti della cosiddetta valle nel Terziere di Mezzo.

Ovvio il riferimento alla vite, ma "questa regione produce altresì granaglie e legumi d'ogni sorta: frumento, segale, orzo, avena, piselli, fave, lenticchie, miglio, finocchio, grano saraceno e quanto altro può essere denominato con termini consimili".

Alcuni storici locali sono concordi nell'affermare che l'importazione del mais e del grano saraceno, oggi così importanti nella cucina tipica, risalirebbe al XVIII secolo, ossia a un periodo di gran lunga posteriore alla diffusione di tali colture in Europa occidentale.

Ad ogni modo, è nel corso del Settecento che i piatti tradizionali assunsero una forma simile a quella odierna, attraverso la preparazione di polente più sostanziose e soprattutto della pietanza simbolo della cucina valtellinese: i "pizzoccheri di Teglio", tagliatelle di saraceno, con verdure e butirro, con l'aggiunta di patate bollite a partire dall'inizio dell'Ottocento.



Proprio nella generale e grave carenza di cereali dei primi decenni del XIX secolo, le patate diventano alimento fondamentale per l'autoconsumo, favorendo una maggiore varietà e consistenza della dieta del Valtellinese.

In un atto notarile datato 14 agosto 1654 sui "Beni Incantati al Signor Paulo Besta" a cura del notaio Fajj Pietro, viene nominato in forma abbreviata il "form.ne", coltivato nel campo.

IL RAPPORTO ELETTIVO CON TEGLIO

L'interesse per la tradizione e la ricerca del gusto dei cibi di un tempo offrono un essenziale spunto di riflessione sul rapporto elettivo instaurato tra la comunità tellina e la coltura del saraceno, la cui farina è l'ingrediente principale per la preparazione dei noti piatti tipici. Risulta naturale parlare di grano saraceno a Teglio, riscoprirne l'importanza sotto il profilo storico, attraverso l'esame delle fonti, la ricerca dei documenti e la raccolta delle testimonianze di chi ancora continua la coltivazione tradizionale.

Fino a qualche decennio fa, in agosto e settembre le fioriture bianco rosate di furmentun ricoprivano i declivi di Teglio e costituivano un elemento pittoresco del suo paesaggio.

Con queste splendide immagini di distese di campi che circondavano il borgo di Teglio, il poeta Bruno Besta testimonia la notevole diffusione delle coltivazioni di saraceno ancora nei primi anni Sessanta.

Attualmente la coltivazione si effettua su un'estensione di terreno pari a circa otto ettari.

CARATTERISTICHE DELLA VARIETÀ TELLINA DEL GRANO SARACENO

La varietà di grano che si è ben adattata nella nostra zona, da considerarsi ora autoctona, presenta la peculiarità di un ciclo vitale estremamente breve (da 60 a 90 giorni), che consente la coltivazione in seconda coltura, dopo il cereale vernino -segale o orzo-. La semina avviene entro il 25 di luglio-un detto popolare recita che a San Giacomo il furmentun deve essere seminato o già spuntato-. La mietitura si effettua generalmente a metà ottobre.

Estratto da "Le piante dell'uomo: il grano saraceno a Teglio in Valtellina" a cura di Giancarla Maestroni - Associazione per la coltura del Grano Saraceno di Teglio e dei Cereali alpini Tradizionali

IREALP e “Grappolo d’Oro” un sodalizio ormai consolidato

(c.d.b.) Non poteva mancare la partecipazione di IREALP con la sua sede di Chiuro alla XXV edizione de “Il Grappolo d’Oro”, l’importante appuntamento locale con i vini, la cultura e la storia della Valtellina. Sabato 13 settembre, dalle ore 20.00 fino alle 23.00, lo storico edificio che ospita l’Istituto di Ricerca per l’Ecologia e l’Economia Applicate alle Aree Alpine ha aperto le porte a numerosi visitatori, che, negli spazi espositivi del palazzo, hanno potuto ammirare la mostra “Antichi Nuclei Rurali” realizzata da IREALP, la stupenda sala dipinta con il mito di Aurora e le sottostanti cantine. Recentemente ristrutturati, sono stati proprio i locali che si affacciano sul cortile - dai muri in pietra a vista e dal fondo a ciottoli - ad attirare l’attenzione. Qui, in una sala, si può ammirare un antico torchio composto da pezzi originali. Una ripida scalinata porta alle cantine, illustrate da una collaboratrice di IREALP tra gli sguardi interessati dei presenti: nella prima,



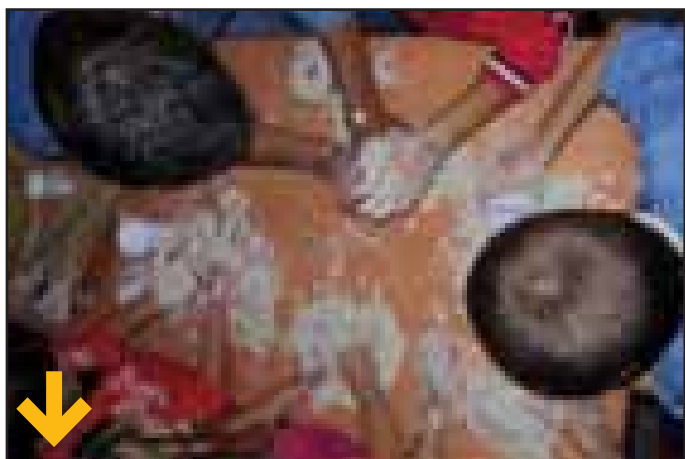
I disegni fatti dai bambini della Scuola Primaria di Chiuro sul tema dell’uva e del vino. IREALP ha allestito le sale in stile “vigneto” con pali e tralci di vite



La locandina della serata

dall’ampia volta, è possibile ammirare il luogo adibito a ghiacciaia e la bocca di lupo; quella più interna era invece dedicata all’invecchiamento del vino nelle botti di legno.

Ma è stata la mostra di disegni dedicati alla vendemmia e realizzati dai bambini della scuola primaria di Chiuro l’attrattiva principale della serata: sessanta capolavori realizzati con fantasia e con ogni mezzo pittorico. Originale la collocazione dei disegni, disposti come gustosi grappoli su veri filari tra tralci pendenti e uva, ormai quasi pronta per la vendemmia. E se per qualche alunno vendemmia significa cantine e botti, altri hanno pensato di rappresentare una bottiglia pronta sul tavolo, grappoli luccicanti, trattori, brindisi e tavole imbandite, ciò che realmente accadrà fra qualche giorno quando, sole permettendo, gli acini saranno



Dall'alto

La parte teorica sulla lavorazione del grano saraceno. Si notano alcuni attrezzi tipici utilizzati per battere e setacciare il grano

Finalmente al lavoro. I bambini sono impegnati nella fase di impasto della farina "nera" e dell'acqua. Grande impegno e concentrazione ma anche divertimento e soddisfazione!

I pizzoccheri pronti e confezionati dai bambini. Ecco con grande orgoglio che si confrontano le "produzioni"

giunti a piena maturazione. Bambini protagonisti anche domenica 14 settembre, a partire dalle ore 16.30: IREALP, in collaborazione con l'Associazione per la coltura del Grano Saraceno di Teglio e dei Cereali Alpini Tradizionali, ha organizzato un laboratorio, dedicato alla filiera grano saraceno – pizzocchero, riservato agli alunni delle classi 4^a e 5^a della scuola primaria di Chiuro. Una trentina di ragazzi, sotto l'occhio esperto di due scarellatrici – da scarellare, impastare e tirare la pasta con il matterello – hanno mischiato una piccola dose di farina bianca e una di grano saraceno per poi ritagliare le gustose tagliatelle. "Un esperimento riuscito al meglio – ha commentato Patrizio Mazzucchelli, del sodalizio tellino – i ragazzi hanno accolto la proposta partecipando con il massimo entusiasmo". Prima di tornare a casa con tra le mani la vaschetta di pizzoccheri – pronti per essere gustati a cena - gli alunni e i loro genitori hanno potuto conoscere, per bocca di Mazzucchelli, la storia del pizzocchero, quella del grano saraceno, oltre ad ammirare gli attrezzi un tempo utilizzati per la sua raccolta e la battitura. Una partecipazione riuscita, quella di IREALP al Grappolo d'Oro: l'Istituto ha, da sempre, tra i suoi obiettivi, quello di valorizzare i prodotti tipici della Valtellina e della montagna lombarda, non solo agroalimentari: il laboratorio dedicato ai ragazzi, oltre alla lavorazione del pizzocchero, ha infatti permesso loro di conoscere gli attrezzi del mestiere e la millenaria storia del "furmentun".

IREALP

Via Roma, 10/12
23030 Chiuro (SO)
tel. +39 0342 483681
fax +39 0342 482490
www.irealp.it



apb Milano

Energie per l'ambiente.

A2A è una grande realtà di respiro europeo, una multiutility capace di offrire alle città di oggi e del futuro servizi diversi ad alto livello di efficienza e attenzione. Con oltre 2 milioni di clienti, A2A è al 1° posto per fatturato tra le Local Utility italiane e può vantare diversi primati: numero uno in Italia nei servizi ambientali e nello smaltimento rifiuti con le sue società AMSA, Ecodeco e Aprica; secondo operatore nel settore elettrico per capacità installata e volumi di vendita; terzo operatore nazionale nella fornitura di gas. **A2A: l'eccellenza nei numeri e nel servizio.**

www.a2a.eu



a2a

Luciano Bianciardi

Quando la vita è agra

di Erik Lucini

Molte volte siamo soliti rivolgerci a saggisti o tecnici per capire come la nostra società sta cambiando, ne leggiamo i fondi sui quotidiani, scrutiamo i loro diagrammi, indaghiamo le loro cifre e sfogliamo i loro libri. Eppure, molte volte, basterebbe affidarsi ai romanzieri; sì, quelle “strane” persone che a volte nascondono dietro la dicitura “romanzo” un’opera molto più illuminante di qualsiasi saggio; che riescono, più delle aride cifre e dei coloratissimi diagrammi, a spiegarci cosa sta realmente accadendo e perché sta accadendo. E’ il caso della “*Vita agra*” di Luciano Bianciardi.

Luciano Bianciardi, il filosofo Bianciardi, il giornalista Bianciardi, lo scrittore Bianciardi, è stato una delle voci più acute, sarcastiche e lungimiranti di questo paese che, con la solita fretta dovuta alla memoria corta, lo ha già rimosso dal panorama culturale. Eppure il giornalista Bianciardi è stato autore di una delle più importanti inchieste giornalistiche d’Italia pubblicata sull’Avanti: la morte di quarantatré lavoratori il 4 maggio del 1954 a Ribolla per l’esplosione di un pozzo. La tragedia lo segnò tanto da trasferirsi a Milano e qui, nell’impatto con la capitale lombarda alle soglie del boom economico, Bianciardi scrive la “*Vita agra*”.

Il romanzo altro non è che il racconto della vita di un intellettuale di provincia nella grande metropoli, fatta di scadenze economiche, d’incontri con persone che a prima vista sembrano alquanto strane, di rapporti economici che sovrastano quelli umani. Definirlo romanzo, però, è davvero riduttivo; tra le pagine di questo libro c’è l’Italia che verrà.

Vi basti pensare agli straordinari dia-

loghi del protagonista con la vedova Viganò che gli racconta come la sua azienda la tiene lì a curare il bollettino perché non può licenziarla poiché vedova di guerra e che vorrebbe tanto che se ne andasse. Non vi ricorda una pratica molto comune dei giorni nostri chiamata mobbing? O quando il protagonista gli chiede se ci sono operai nella sua sezione e lei, anticipando di quasi quarant’anni la crisi rappresentativa dei partiti di massa della sinistra, gli dice serafica che lei frequenta il centro e di operai non ce ne sono, ma non importa, insiste lei, perché la battaglia politica si fa tutti insieme! Non vi ricorda il leader di un grande partito di centro sinistra? O quando, tra il serio e il faceto, descrive i suoi contratti lavorativi di traduttore e giornalista, fatti in base ai “pezzi” scritti o alle pagine tradotte; non vi ricorda alcuni contratti “collaborativi” della riforma lavorativa presentati oggi come il progresso che avanza, ma che in realtà altro non sono che un ritorno alle origini del capitalismo?

O quando, sconsolato nel vedere la vita di un supermercato, il protagonista dice che un giorno le massaie compreranno i libri nei supermercati tra i pelati e i surgelati. Proprio dove oggi sono.

Qui, però, c’è molto di più, non solo la critica sociale e culturale, ma anche quella urbana. Provate a fare con la “*Vita agra*” quello che Marx fece con Hegel: mettete il romanzo a testa in giù. Il risultato? Uno dei più raffinati trattati di sociologia urbana. Provate a usare questo libro come se fosse una guida turistica di Milano, andate a vedere come è cambiata la zona intorno al “torracchione” (l’edificio della Montecatini proprietaria del pozzo che saltò a Ribolla), e girate per le strade e i vicoli del protagonista per capire come è dav-



vero cambiata Milano. Lasciate perdere il Duomo, Montenapoleone, Brera o i Navigli, quelle sono solo cartoline a uso dei turisti. Immagini immobili sempre uguali a se stesse che hanno il duplice compito di rassicurare e di non far vedere i cambiamenti urbani. Di nascondere o mitigare quella mutazione antropologica più volte denunciata da Pasolini, per impedire che la gente non si chieda tanto il quanto e il quando del cambiamento, ma perché si è cambiato in questo modo. Per capire, soprattutto, se alle soglie dell’assalto alla “diligenza” dell’Expo, questo cambiamento sia naturale, sia il segno di un progresso ineludibile oppure, semplicemente, un imbarbarimento.

Perché tutto ciò? Perché siamo un paese medio, come scrive lo stesso Bianciardi in uno dei passi più belli del romanzo: ***Tutto quello che c’è di medio è aumentato, dicono contenti. E quelli che lo negano propongono però anche loro di aumentare, e non a chiacchiere, le medie; il prelievo fiscale medio, la scuola media e i ceti medi. Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l’automobile l’avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio, il rasoio elettrico, la bilancina da bagno, l’asciugacapelli, il bidet e l’acqua calda.***

A tutti. Purché tutti lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafsarsi l’un con l’altro dalla mattina alla sera. Io mi oppongo.

Era il 1962 ... o è il 2008? ■



Questa retrospettiva, curata da Jean Clair e Dominique Radrizzani, concentra i capolavori di Balthus Klossowski, detto Balthus (Parigi, 29 febbraio 1908 - Rossinière, 18 febbraio 2001), quadri, disegni, ritratti, autoritratti e paesaggi, che ritracciano il suo intero percorso artistico. Notiamo inoltre, ad esempio, due piccole sculture di personaggi cinesi ed un armadio dipinto di motivi cinesi nel 1924, esposto per la prima volta, del quale il bel catalogo edito dalla Fondazione stessa riproduce i quattro dettagli, così come "Mitsou, Quarante images par Baltusz" (1919), e prefazione di Rainer Maria Rilke, 13 pagine e 40 tavole, appartenenti alla Fondazione Gianadda. Il poeta tedesco Rainer Maria Rilke invitava ogni anno la madre di Balthus, Baladine, e i suoi due figli, nel suo castello di Muzot, nel Cantone Vallese in Svizzera, dove scrisse la prefazione di "Mitsou", illustrato dall'artista a soli undici anni. Troviamo qui in mostra la sua prima pittura "Paesaggio (Muzot)", del 1922, che testimonia la sua presenza in questa regione. In contro tendenza rispetto alle avanguardie, molto presto Balthus acquisisce nel suo atelier parigino uno stile unico e misterioso, che si collega alla pittura del Quattrocento italiano, in particolare Piero della Francesca, con qui presente "La leggenda della Santa Croce: Visita della Regina di Saba a Salomone, la Regina e le sue dame d'onore", ma anche alla grande tradizione francese, Poussin, Ingres, Courbet. Come Alberto Giacometti, che diverrà suo migliore amico e del quale è qui esposto un ritratto a matita (1950 ca.), Balthus lascia da parte il Surrealismo per riallacciarsi alla figurazione ed esplorarne i segreti complessi,

Attraverso una retrospettiva a Martigny

La Fondazione Pierre Gianadda commemora il centenario della nascita di *Balthus*

di François Micault

BALTHUS. 100° ANNIVERSAIRE.

Fondazione Pierre Gianadda

Rue du Forum 59, 1920 Martigny (Svizzera)

Aperto fino al 23 novembre 2008, tutti i giorni ore 9-19.

Catalogo edito dalla Fondazione, Fr Sv 45.-/ca € 30,00.

Informazioni tel.: 0041 277223978.

Per chi giunge a Martigny in auto dall'Italia attraverso il traforo del Gran San Bernardo il pedaggio di ritorno in Italia presentando la ricevuta di andata e il biglietto di ingresso, è gratuito.

senza esitare a seguire le indicazioni di André Derain.

L'esposizione confronta due paesaggi urbani, "La Rue" (1933), appartenente al Museo d'Arte Moderna di New York, esposta per la prima volta in Svizzera, e il "Passage du Commerce-Saint-André", realizzato vent'anni dopo, due archetipi dello spettacolo della città. Nel 1933 "La Toilette de Cathy" è nata da un progetto di illustrazione di "Les Hauts de Hurlevent" di Emily Bronte; nelle 14 illustrazioni di questo romanzo l'artista sottolinea la tenerezza, la nostalgia infantile, il sogno, l'amore, la morte, la crudeltà, il crimine, la violenza, l'odio e le lacrime. Ma notiamo anche il grande quadro "Les Beaux Jours" (1944-

1946, olio su tela di 148x200 cm), dove una ragazza a metà seduta sul divano che si guarda allo specchio si contrappone al ragazzo che attiva il fuoco nel camino; quest'opera si inserisce nel prolungamento delle rappresentazioni che Balthus ha dato di Heathcliff, personaggio di "Les Hauts de Hurlevent".

Da "Mitsou" (1919) al "Chat de la Méditerranée" passando per "Thérèse rêvant", "Les Poissons rouges", il gatto occupa l'universo di Balthus. L'artista rappresenta se stesso nel "Roi des chats" (1935). Quindici anni dopo il "Chat de la Méditerranée" è ancora un autoritratto.

Tra le opere esposte, vi si trovano numerose giovani donne nelle pose più diverse o anche particolari, come "Thérèse rêvant" (1938), "Jeune fille endormie" (1943), "Le Salon II" (1942), ed altri ritratti dove, al contrario, il soggetto guarda attentamente lo spettatore, come il Ritratto di Laurence B. del 1949, e anche dei nudi tali "Le Drap bleu" (1958).

Accanto a questo percorso, una sala intera è dedicata ai disegni, carichi di



sensualità.

Questa retrospettiva riunisce i principali capolavori di Balthus e provengono dalle maggiori raccolte pubbliche e private d'Europa e degli Stati Uniti, come dal Grand Chalet di Rossinière e dalle collezioni della famiglia dell'artista.

Oltre a commemorare il centenario della nascita dell'artista, questa manifestazione celebra anche i venticinque anni della sua riscoperta dopo la grande retrospettiva del Centro Nazionale d'arte e di cultura Georges Pompidou nel 1983 ed infine il trentesimo anniversario dell'inaugurazione della Fondazione Pierre Gianadda che ebbe luogo il 19 novembre 1978. ■



CONOSCERE UN'ARTISTA ...



ESMERALDA GIANNI

“Profumi di Terra” opere dal 1997 al 2008

di Anna Maria Goldoni

La vita di quest'artista si può definire avventurosa anche considerando solo i luoghi, completamente diversi tra loro, nei quali si è formata la sua esperienza e la sua arte. Da tutti i posti nei quali è vissuta ha tratto le emozioni più forti, più sentite, quelle che l'hanno portata ad ammirare la natura, ad ascoltare le persone, ad annotare nei suoi scritti e, più tardi, anche sulle tele, particolari delle cose vissute, sviscerate, osservate e capite.

Nelle sue opere “Profumi di terra”, li ritrovi nei colori, che si uniscono e confondono, si intrecciano in forti contrasti luminosi, li senti nelle sculture dove la creta plasmata crea soggetti reali o interpretati secondo il forte bisogno dell'artista d'esprimersi, di liberare un sentimento d'amore e di rispetto per tutto quello che la circonda.

Terra che si può scoprire anche

nelle tecniche usate, come in quelle a monotipo, con la sfaldatura del colore che riporta a visioni lontane, a paesaggi reali e irreali nello stesso tempo, come pure nei grandi acquerelli, dove il gesto sapiente dell'artista segna le velature come parti d'immagini rivissute nel tempo. Le sue opere, e non solo le tridimensionali, si potrebbero “vedere” anche ad occhi chiusi, perché si possono sentire i rilievi delle materie usate e dei collage, come camminando a piedi nudi sul terreno, per costatarne l'asperità, il calore e la differenza, provando e riprovando sensazioni personali infinite.

Negli scritti di Esmeralda troviamo tutta la spontaneità e la forza della sua vita, unite ad un'importante capacità di rendere i caratteri dei personaggi e degli ambienti trattati, che la contraddistinguono, come, del resto, nelle sue opere arti-





stiche, dove è facile immergersi nel suo mondo reale, del quale sembra di averne conosciuto ogni angolo, anche senza essersene coscienti, ma tutto visto con occhi poetici, filtrato da una grande luce ed arricchito dal profumo, vicino e lontano, di terre amate e conosciute. Per quest'artista la pittura è una vera emozione, resa palese dopo anni di studi accurati, che l'hanno portata ad un alto livello esecutivo, capace di coinvolgere sempre il cuore e la mente d'ogni osservatore.

Esmeralda Gianni ci confida che ***"Scrivere è sempre stato per me un bisogno, trascinato da una città ad un'altra ero spesso sola. Iniziare a dipingere, invece, è stato più tardivo, quando per motivi familiari dovevo rimanere in casa ho sentito questa necessità e ho***

Dal dieci ottobre, fin quasi alla fine dello stesso mese, si possono ammirare alcuni suoi lavori esposti alla Sala Ligari di Sondrio, in Via XXV Aprile 22, in particolare una serie di sculture, acquerelli, collage e stampe.

Durante l'inaugurazione della mostra, "Profumi di terra", alle ore 18 del 10 ottobre 2008, il dott. Pier Luigi Tremonti presenterà il libro di racconti, sempre di Esmeralda Gianni, dal titolo "Sulla crosta del mondo".

Il volume, diviso in tre parti, Gente di valli, Gente di mare e Genti di città, propone "... squarci di tutti i giorni dove il fardello quotidiano si diluisce nel sorriso. I piccoli paesi della Valtellina, il mare della Sardegna e la sua terra misteriosa, la frenetica Milano: il linguaggio cambia adeguandosi ai luoghi, resta unica, sotto tutte le latitudini, l'avventura del vivere".

cominciato, in un momento particolare della mia vita, con un corso presso un centro di pittura. Poi, ritornando a Milano, mi sono rimessa a studiare a Brera e questa è stata un'esperienza splendida e meravigliosa. Quello che c'è di entusiasmante è che l'Accademia è una fucina d'idee, molte materie a ventaglio fra le quali puoi scegliere secondo l'interesse del momento".

L'artista ha iniziato con la pittura ad olio tradizionale, poi la spatola, l'acquerello e le incisioni; è partita dal naturalistico per passare anche all'astratto. Molte sono le sue sculture, in terracotta, anche a doppio smalto, con patina bronzea e in metallo. Le ultime si muovono su linee tonde, sinuose, alcune composte di due pezzi concatenati, tutte frutto di uno studio particolare di forme.

Della sua permanenza in Argentina dice: ***"Quella è stata una bellissima esperienza, conosco mio marito, decido di sposarlo e di seguirlo lontano, dove sono nati i miei due figli. L'Argentina è stata durissima in partenza, una terra piatta ed uniforme, ma poi ti abitui, devi vivere in un posto per capirne l'essenza. Quei luoghi mi sono mancati, il grande caldo, la pianura immensa, le rane e le cicale che sembravano urlare come belve ... Ne ho scritto un libro, come un altro su Sondrio, che non è stato ancora pubblicato. Se la pittura ti dà un'emozione, che è momentanea, e crei un piacere, il racconto ti può dire tanto, scrivendo qualcosa ti resta sempre ...".*** ■

Note biografiche.

Esmeralda Gianni nasce a Lecco, fino a vent'anni vive sulle rive del lago di Como, trasferendosi poi prima in Argentina e poi in Sardegna. Attualmente vive e lavora a Milano. Si diploma in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera nel 2002 e si laurea in Scultura nel 2006. Espone a Rimini, Sondrio, Chiavenna, Macerata, Milano, Lecco e Bellagio, ottenendo molti consensi e premi particolari. Dipinge ad olio e d'acquerello, si cimenta in diverse tecniche grafiche, incisioni ed acqueforti, realizza sculture di bronzo, creta e legno. Diversi sono i generi affrontati (paesaggi, ritratti, nature morte), ma una progressiva maturità la porta ad allontanarsi dal descrittivo per raggiungere sintesi emozionali. Se gli ultimi quadri paiono tornare ad una plasticità descrittiva, protagonista unico rimane il colore che, quale mosaico sfaccettato, sfacendosi e reintegrandosi, muove sensazioni vibranti e fantastiche.

L'artista, inoltre, si è da sempre accostata alla letteratura, vincendo numerosi premi e riconoscimenti, anche in questo campo, con poesie e racconti, a partire dal 1969 con il Premio G. Truzzoli di Verona, Sele Edizioni di Stellata Ferrara 1970, Nuovo Frontespizio premio Pascoli 1978, Concorso Nazionale Lions Club Milano Duomo 1990, Edizioni MEP di Teramo 1999, Voci di Donne provincia di Savona 2000, Concorso Fascino e Mistero Comune di Sassello 2001, Teramo Premio G. Caporale 2005.

Hanno scritto di lei:

"... I colori lavorati come smalti imperversano in gamme granulari, in tinte trasparenti che danno alle digressioni una esotica componente in cui si profonde uno stile di immaginismo poetico tutto vincolato alla determinazione della pittrice di consentirsi una rivincita dell'arte sui pronostici della decadenza della civiltà odierna. ..." (Milena Massani)

"... L'olio a spatola conferisce all'iconografia un movimento, una mobilità che le arricchisce, mentre nelle acquetinte la realtà rappresentata si fa più analitica, quasi interiorizzata, la materia pare percorsa da fremiti e la rappresentazione a volte diviene irreali. ..." (Ivo Gigli)

Nel libro Sulla crosta del mondo **"... I tre quadri che corrispondono ai capitoli e che richiamano le valli, il mare, la città, sintetizzano anche tre ambiti di vita dell'autrice ma dicono solo in parte questa ricchezza di situazioni ..."** (Virginio Brivio)

"... Vi sono negli oli della Gianni motivi, matrici niente affatto trascurabili, ma è la luce che infonde anima ai soggetti. Il costante appello al figurativo rende tutto agevole ad una prima lettura. Meno confidenziale diventa una lettura più attenta, specialmente per la scultura, sempre legata al figurativo ma in una forma di raffigurazione alta e nobile del corpo ...". (Carlo Mola)



La Mediazione Familiare

di Marianna Azzola

La legge 8 febbraio 2006 n. 54, che riporta disposizioni in merito alla separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli, ha introdotto disposizioni normative per quanto riguarda la disciplina che concerne la separazione personale dei coniugi, tra cui l'art. 155-sexies c.c. che, al comma II, recita:

“Qualora se ne ravvisi l'opportunità, il giudice, sentite le parti e ottenuto il loro consenso, può rinviare l'adozione dei provvedimenti di cui all'articolo 155 per consentire che i coniugi, avvalendosi di esperti, tentino una mediazione per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela dell'interesse morale e materiale dei figli”.

La Mediazione è attiva nei paesi dell'Unione Europea da tempo mentre, in Italia, ha subito un'evoluzione che solo recentemente l'ha portata all'attenzione del Legislatore.

Fino a questo momento, infatti, l'inserimento di questo nuovo strumento di aiuto alle famiglie si è verificato solo

in un contesto regionale o provinciale grazie all'adoperarsi di enti locali e istituti professionali particolarmente sensibili alle problematiche dei nuclei familiari.

Il termine “Mediazione” sottolinea un'azione/intervento di interposizione tra le parti, che non offre né garantisce alcun potere decisionale, se non la propria neutralità a favorire la composizione del conflitto.

È un percorso strutturato in fasi e tempi specifici, con obiettivi definiti dai genitori, ma si struttura anche come un passaggio che, simbolicamente, permette alla coppia di riconoscere, contenere ed elaborare il lutto della separazione.

Tale pratica consente, tramite la negoziazione, di contenere il conflitto, di trovare accordi tra le parti e di appianare i contrasti, spesso violenti, che riguardano soprattutto la gestione dei figli.

Il lavoro del Mediatore viaggia su una strada che collega razionalità ed affettività, tra obiettivi ben definiti ed espressione dei sentimenti, tra narrazione soggettiva dei genitori e riformulazione

da parte del mediatore.

La Mediazione si struttura nel nostro paese come modello di intervento a partire dagli anni ottanta, all'interno di un più vasto fenomeno sociale e culturale che vuole favorire la comunicazione e la comprensione reciproca tra le parti del conflitto.

Il Mediatore è un “terzo” neutrale e imparziale ma formato allo specifico intervento che, senza potere, se non quello riconosciutogli dalle parti, apre nuovi orizzonti sia sociali che culturali, tali da differenziare la mediazione dall'arbitrato, dalla conciliazione e dalla negoziazione, dove il “tecnico” prevale, di fatto tra le parti.

La Mediazione nasce nei quartieri popolari delle grandi città come Lione, Parigi, San Francisco, Montreal, come Mediazione Sociale per affrontare i conflitti di quartiere, di caseggiato, i conflitti inter-razziali per poi svilupparsi anche come Mediazione Penale per la riparazione del danno o del sopruso senza che debba intervenire il giudice. In seguito i confini si allargano anche nell'ambito della scuola con la Mediazione Scolastica per educare i

bambini alla risoluzione delle dispute e nell'ambito familiare con la Mediazione Familiare per permettere alle coppie di separarsi con maggiore consapevolezza e minore conflitto. In ultimo nasce la Mediazione Ambientale per favorire un corretto rapporto tra esigenze industriali e tutela ambientale.

In questo contesto, visto che sopra è stato trattato il tema "divorzio", ci interessa approfondire maggiormente l'ambito della Mediazione Familiare.

Se da un lato sono più numerose le separazioni consensuali e i giudici risolvono il problema dell'affidamento dei figli, dall'altro rimane aperto il campo ad ulteriori conflitti e tensioni sull'accudimento e l'educazione degli stessi.

La Mediazione Familiare diventa essenziale perché la frattura tra i coniugi possa essere meno traumatica e perché essi possano imparare a mantenere anche in futuro un livello di comunicazione buona.

La mediazione familiare mira a creare un setting specifico, uno spazio e un tempo "neutro" dove i coniugi abbiano la possibilità di "ripensarsi" come coppia, o come coppia che si separa ma che rimane unita nell'esercizio della funzione genitoriale: durante il percorso di mediazione i coniugi avranno la possibilità di riorganizzare emotivamente e pragmaticamente la loro vita. Attraverso un percorso strutturato di negoziazione si giunge a degli accordi ragionevoli e soddisfacenti su tutti gli aspetti inerenti il divorzio: modalità di affidamento dei figli, calendario delle visite, assegno di mantenimento, divisioni patrimoniali, spartizione dei beni, ecc..

La mediazione familiare dunque serve:

- ad aiutare i coniugi in via di separazione a trovare accordi soddisfacenti per entrambi;
- a migliorare l'intesa e la comprensione, ristabilire un canale di comunicazione magari interrotto da anni, migliorare l'intesa e la comprensione tra le parti, promuovere un dialogo costruttivo e chiaro tra gli ex coniugi in vista di una collaborazione come

genitori;

- a sostenere i cambiamenti emotivi, psicologici, pragmatici ed organizzativi che accompagnano la separazione;
- ad aiutare a prevenire la sofferenza generale provocata dalla crisi coniugale ed evitare che la crisi coniugale sfoci in una conflittualità dannosa e distruttiva;
- ad offrire uno spazio neutro di dialogo e confronto costruttivo;
- a tutelare il benessere e i diritti dei minori coinvolti;
- a promuovere il rispetto dei genitori;
- ad "umanizzare" il divorzio in modo da poter continuare ad essere protagonisti, anche da lontano, della crescita dei propri figli: ci si può separare come coniugi, ma, come già detto, non ci si può mai separare dal proprio ruolo di genitori.

Il mediatore interviene solo con funzione di guida in questo percorso molto complesso e delicato di ristrutturazione della famiglia; sono infatti le parti a proporre tutte le possibili risoluzioni della situazione conflittuale. Il mediatore sollecita la comunicazione e la chiarificazione dei bisogni e delle richieste degli interessati e focalizza i motivi di preoccupazione e i problemi.

Il successo della Mediazione dipende da due punti fondamentali:

- L'**assertività**, ossia la capacità di esplicitare consapevolmente i propri bisogni ed interessi;
- La **cooperazione**, cioè la disponibilità ad ascoltare ed il prendere atto delle richieste e dei bisogni dell'altro.

Le fasi di questo percorso che ha lo scopo di contenimento e composizione del conflitto sono quattro:

- "**definizione del problema**", cioè la determinazione dettagliata delle questioni di disaccordo in modo da portare le parti in causa ad una focalizzazione chiara delle situazioni problematiche su cui agire;
- "**raccolta delle informazioni**" durante la quale il mediatore guida la

coppia all'esplicitazione di tutte le notizie relative alle specifiche questioni;

- "**formulazione delle ipotesi**", in cui i coniugi espongono le proprie richieste;
- "**risoluzione del problema**" durante la quale i coniugi scelgono una soluzione che possa andare bene ad entrambi.

Il lavoro di mediatore può oscillare da una posizione di neutralità, dove in pratica l'operatore facilita lo scambio, apre e chiude le sedute, lasciando alla coppia la gestione dell'andamento dell'incontro e della negoziazione, ad una posizione di direttività intervenendo per sostenere e favorire la decisione della coppia in merito ad alcune questioni ritenute fondamentali e non dà il suo consenso per accordi che gli paiono inaccettabili.

Le persone vanno aiutata a proteggere e difendere le cose positive in una situazione pericolosa in cui entrambi i coniugi tendono a mettere in atto difese differenti: c'è chi attacca con violenza, c'è chi rivolge su se stesso la rabbia e l'aggressività, c'è chi si deprime e chi nega la realtà.

Al mediatore il compito, davanti a questo travaglio, di accompagnare la coppia nel recupero della fiducia nel rapporto e nell'altro, tenendo sempre in considerazione ciò che più volte è stato sottolineato precedentemente: ***i due coniugi possono scegliere di rompere il loro rapporto ma rimarranno sempre genitori e pertanto dovranno sempre mantenere un legame.***

Un aspetto già trattato, da cui non si può prescindere, è la stretta connessione che sussiste tra qualsiasi legame con il rapporto di filiazione e con le mancanze, le rotture, le attese ed i lutti relativi a quel legame primario. E' risaputo che, non di rado, le scelte coniugali sono compiute per riparare i legami nella storia familiare; così quando c'è una separazione ritornano in scena la rabbia e il dolore per il fallimento. Importante che il mediatore non interpreti il tutto come si fa in psicoterapia ma che garantisca un processo di negoziazione. ■

Un bel giorno, arrivò con un piccolo biroccio trainato a stento da un somarello, talmente magro che gli si potevano contare tutte le

costole.

A bordo, una paffuta signora, tutta vestita di rosa, con un buffo cappellino guarnito di fiori e frutta; lui, un omino vestito impeccabilmente di nero che tirava più di Dante, il ciuco.

Andarono dritti, dritti, all'ultima casetta del paese che, da tempo era disabitata e che aveva ospitato per tanti anni un fabbro.

La notizia si sparse per tutto il paese e, per alcuni giorni, il nuovo "compaesano e signora" furono all'ordine del giorno.

Ogni mattina, vestito di tutto punto, andava alla messa delle sei, con qualsiasi tempo: neve, pioggia, caldo, freddo; immancabilmente poi tornava alla sua ... officina. Non ricordo il suo vero nome, anche se qualche volta l'ho sentito.

Proveniva dal Veneto. Lo chiamavano con uno stranissimo soprannome, come in uso a quei tempi, nella bassa ferrarese; "mistuchin".

Non ho mai saputo il motivo di quello stranissimo "nomignolo", forse era un dispregiativo, perché parlava pochissimo e guardava le persone in modo strano ... con un'aria da prendere ... in giro. Quell'omino batteva, batteva sul ferro rovente.

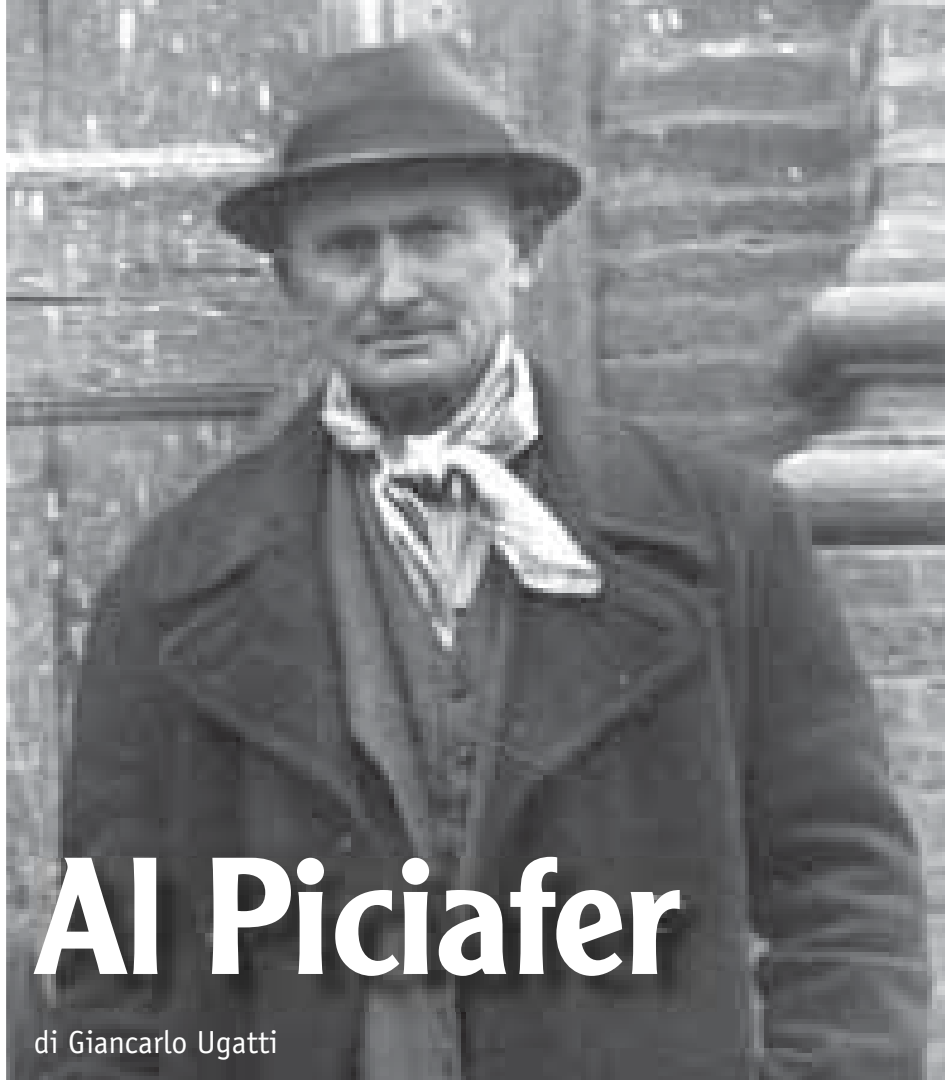
Così minuto, smartellava dalla mattina alla sera ed i colpi sull'incudine facevano vibrare la vecchia e malconcia baracca.

Non smetteva mai di picchiare sull'incudine.

La moglie, simpatica, cicciotella, tutta rosea e sorridente, lo chiamava tante volte a mangiare, prima che si decidesse ad interrompere il suo lavoro.

Era sempre nero di fuliggine e di olio bruciato, che usava per antichizzare certi lavoretti di ferro.

Masticava tabacco tutto il giorno, ogni tanto sputava sul pavimento di terra battuta, già di per se stesso nero e sporco di polvere di carbone e di scarti di ferro. Spesse volte fumava il sigaro ed il suo fumo si mescolava con la fuliggine e le scintille che volavano attorno alla forgia.



Al Piciafer

di Giancarlo Ugatti

Molte volte, assorto e impegnato nel lavoro, non s'accorgeva che il sigaro si era spento e allora, istintivamente lo masticava fino alla fine.

Il suo viso e le sue mani erano scuri, di un colore indefinibile, ed era difficile comprendere in che misura concorrevano la fuliggine al suo colore ... naturale. Allora non c'erano vasche da bagno, docce e tutti i ritrovati di oggi; bastava un mastello pieno d'acqua, messo a scaldare al sole.

Chissà se Mistuchin, ne usufruiva la sera? E' sempre stato un mistero.

Era una persona squisita, gentile e servizievole con tutti, in modo speciale con noi bambini e, ogni tanto si dava da fare per costruirci giocattoli e per aggiustarli. Anche la signora Arvida era gentile con noi e ogni tanto ci allungava qualche caramella; sospirando, diceva sottovoce che era stata sfortunata.

Qualche volta mia madre mi mandava da quel "piciafer" per riparare un tegame, qualche paiolo, tatuato di "pezze", o per riparare la stravecchia graticola. Per me era una festa, adoravo entrare in quel paradiso, ingom-

bro di ferri vecchi e di attrezzi, pieni di fuliggine, di buchi e di ruggine in quell'ambiente dantesco, illuminato dal fuoco della forgia, dalle scintille che si sprigionavano dal ferro rovente colpito con forza dal martello, piegato lavorato, plasmato, dove Mistuchin si destreggiava impegnato a riparare pentole, paioli, tegami, padelle, reti da letto, finestre, cancelli e quant'altro gli portavano con una grandissima pazienza e bravura.

Con le tenaglie, toglieva dal fuoco il ferro incandescente, lo piegava sull'incudine come se fosse un giunco e lo batteva con il martello con colpi misurati e delicati, girandolo in tutti i modi.

Quando arrivavo con la vecchia padella, ricoperta di "pezze", faceva finta di non vedere e, guardandomi di sottocchi mi chiedeva cosa volevo.

Se nella "officina" non c'erano altri clienti, mi consentiva di girare la manovella del mantice per ravvivare il fuoco della forgia.

Quando iniziavo non smettevo più, neppure se arrivavano altri clienti, mi sentivo importante e quando qualcuno

Anno 1939.
Fabbrica dei "Carlòh",
uno dei primi aratri
completamente in
ferro.

mi guardava non arrossivo più, sicuro del fatto mio. Mi divertivo ad ascoltare i contadini che raccontavano le loro vicende, tutto teso ed attento per non perdere neanche una sillaba di quei racconti.

A volte parlavano a voce alta, oppure sommessamente tra di loro, ridendo ed ammiccando. Raccontavano le loro avventure, mentre "l'omino nero" riparava gli attrezzi vecchi e stravecchi. Quando finiva il lavoro, lo mostrava con orgoglio ai clienti, dicendo: "An paral ... brisa nov?".



In quei tempi non c'era la radio e neppure la televisione, al cinema si andava di domenica pomeriggio. Solo qualche raro giornale dal barbiere ... con il passa-parola si veniva a conoscenza di fatti accaduti, nei paesi

vicini o in città.

Erano tempi in cui regnava tanta miseria, tanta fatica, tanta fame, ma esisteva il rispetto ed il mutuo aiuto ai più deboli e bisognosi, poi tutta la comunità si faceva carico della disgrazie altrui! ■

SOP
onoranze funebri

Sondrio - Via Credaro, 4 - Tel. 0342.515031 - 0342.218204

Le mani

di Alessandro Canton

Da tempo avevo sotto gli occhi uno schizzo, eseguito a matita rossa e blu, una sera, a tavola, dopo aver bevuto il caffè.

Di getto, ogni tanto guardandomi negli occhi, il già famoso pittore valtellinese Angelo Vaninetti (Cosio 1924-?), muoveva la mano rapidamente e alla fine, dopo aver tracciato la ferita al costato, me lo donò. Lo schizzo, raffigura un Cristo sofferente, in croce, a braccia spalancate ma è ... senza mani!

Per anni mi domandai il significato di quel particolare: averlo disegnato a braccia spalancate come in un abbraccio, ma senza le mani.

Finchè un giorno, sfogliando un libro di devozione di mia madre, trovai la preghiera medioevale del XIV secolo che trascrivo:

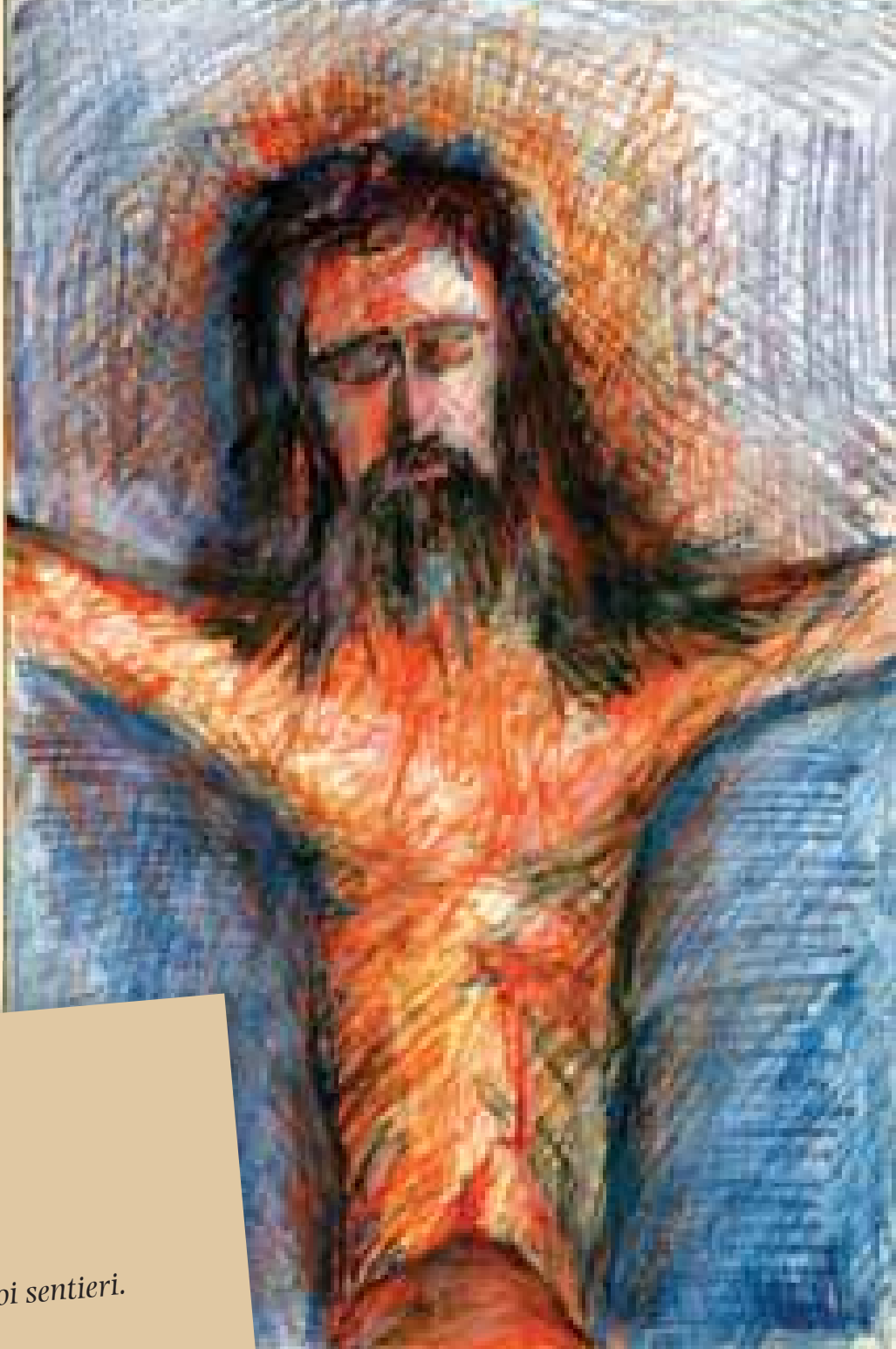
*Cristo non ha mani
ha soltanto le nostre mani
per fare il Suo lavoro oggi.*

*Cristo non ha piedi
ha soltanto i nostri piedi
per guidare gli uomini sui Suoi sentieri.*

*Cristo non ha labbra
ha soltanto le nostre labbra
per raccontare di Sé agli uomini di oggi.*

*Cristo non ha mezzi
ha soltanto il nostro aiuto
per condurre gli uomini a Sé.*

*Noi siamo l'unica Bibbia
che i popoli leggono ancora,
siamo l'unico messaggio di Dio
scritto in opere e parole.*



Angelo Vaninetti era a conoscenza di questa bella preghiera medioevale? Magari solamente della prima strofa?

Non lo so, ma non credo. Mi è più facile pensare ad una intuizione profetica che spesso gli artisti hanno: come ispirato, disegnò.

Non sono un esperto.

Quel che mi ha colpito in questa vicenda è l'aderenza della preghiera al significato del Cristo Redentore.

Che ha donato la vita per dimostrare il suo amore, che ha insegnato con l'esempio ad amare Dio e il prossimo.

Adesso tocca a noi. "Vade et fac similiter". ■

Novanta anni fa la vittoria: 4 novembre 1918.

di Giovanni Lugaresi

Padova **“Capitale d'Italia al fronte”**. Accadeva novant'anni fa, quando, dopo la rotta di Caporetto, re Vittorio Emanuele III ed il Comando Supremo dell'Esercito posero le loro sedi in città e/o nei dintorni: da Lissida (non lontana da Arquà Petrarca) alla zona termale di Abano. Con loro, Padova vide arrivare le personalità di maggior spicco del mondo giornalistico e intellettuale (oltre che militare e politico, s'intende, a cominciare da Vittorio Emanuele Orlando, Ugo Ojetti e Renato Simoni, Gabriele D'Annunzio e Giuseppe Prezzolini, Ferdinando Martini e Leonida Bissolati, Giovanni Amendola e Gaetano Salvemini, Luigi Albertini e Luigi Barzini e via elencando).

Padova dopo l'arrivo di migliaia di profughi aveva assistito alla fuga di tanti suoi cittadini, ma le élites dei maggiori, a vari livelli, erano rimaste per dare l'esempio della resistenza di fronte a un nemico forte, determinato e incalzante.

Erano rimasti il sindaco, conte Ferri, ed il presidente del consiglio provinciale onorevole Stoppato, Maria Papafava dei Carraresi e Cia Giusti del Giardino. All'Università, coi professori Manfroi, Tamassia e Polacco, era rimasto anche il già vecchio Ardigò. Padova fu non soltanto “Capitale d'Italia al fronte” ma pure punto di riferimento della volontà di resistere e di contrattaccare il nemico.

La città era stata fra le più animose nel periodo precedente a volere la guerra - il periodo delle istanze irredentiste. Lo storico Giuseppe Toffanin jr. nota, in uno scritto di trent'anni or

sono, il ruolo di “avanguardia” (in questo senso) della città con le associazioni “Dante Alighieri”, “Trento e Trieste”, “Pro Patria”, con l'Università (Carlo Cassan, Alfredo Rocco, Luigi De Marchi), coi periodici “L'intervento” e “Dovere nazionale” e con lo stesso Cesare Battisti che qui aveva trasferito la famiglia e aveva pronunciato il famoso discorso “Ora o mai”.

A guerra scoppiata Padova era stata fra i centri più presi di mira dai bombardamenti aerei. Fra tutti, dal 25 maggio 1915 all'ottobre del 1917, è da ricordare quello dell'11 novembre 1916, quando nella Rotonda morirono 93 persone ed altre ventisei fra quelle ivi rifugiate rimasero ferite - bombardate dall'aria.

La città si trovava già in una situazione critica quando ebbe luogo la sconfitta di Caporetto.

Fu dunque dall'8 novembre 1917 al 3 novembre dell'anno successivo che si parlò di **“Capitale d'Italia al fronte”**.

Le tre residenze di Vittorio Emanuele III si chiamarono **“Villa Italia”** e in quel periodo a Padova arrivarono le missioni francese e inglese con i generali Foch, de Goudrecourt, Radicli.

L'aeroporto di San Pelagio vide la partenza e il ritorno della pacifica missione dannunziana del volo su Vienna.

A Padova Renato Simoni ideò e realizzò “La tradotta”, giornale per i combattenti diffuso al fronte e sempre qui, lo stesso D'Annunzio, visto spesso ai tavoli del Caffè Pedrocchi, dettò la nota sulla morte di Francesco Baracca (avvenuta il 19 giugno 1918 nella battaglia del Solstizio), richiestagli dal

generale Armando Diaz per il Bollettino di Guerra.

Si trattò di poche righe, semplicissime, nella loro sintesi: **“Da ieri sui cieli del Montello un'azzurra mitragliatrice si tacque”**.

Nella città di Sant'Antonio, a Palazzo Dolfin (Corso Vittorio Emanuele II), il Comando Supremo si era trasferito, da Udine, dopo una sosta a Treviso, il 27 ottobre 1917.

A Padova, il 7 novembre, il generale Cadorna aveva scritto il famoso ordine del giorno: **“Morire non ripiegare”**, e qui il giorno successivo aveva firmato il suo ultimo Bollettino di guerra, ricevendo la visita del Re che gli aveva comunicato la destituzione. Nello stesso luogo, il 9 novembre era avvenuto il passaggio delle consegne con Armando Diaz.

Il Comando Supremo si sarebbe trasferito alla fine del gennaio 1918 a Villa Brunelli di Tramonte (Colli Euganei), quindi negli alberghi Trieste e Orologio di Abano, mentre in città sarebbero rimasti l'Ufficio affari civili, l'Ufficio stampa e propaganda e le missioni di collegamento inglese e francese.

Ed eccoci alle residenze reali denominate “Villa Italia”: la prima ad Alti-chiero, fino al 18 novembre 1917, poi a Villa Giusti alla Mandria, sino al 20 gennaio 1918; infine a Villa Corinaldi di Lissida, sino al 7 luglio 1919.

Ed è la prima volta, con l'arrivo del Sovrano, che Villa Giusti viene citata frequentemente, fino all'atto conclusivo ed emblematico della firma dell'armistizio in quel nebbioso, eppure radioso, 3 novembre 1918.

L'edificio, tra Padova e la zona termale ►



aponense, in località Mandria, è una modesta architettura di scarsa attrattiva sotto il profilo estetico. Proprietario era il conte Vittore Giusto del Giardino (1855-1926), di nobilissima famiglia veneta dal lato paterno e ultimo discendente del famoso Vettor Pisani da parte di madre. Era stato sindaco di Padova nel 1890 e nel 1897, ricoprendo la carica di presidente della deputazione provinciale dal 1908 al 1918, e nel 1914 era stato nominato Senatore del Regno. Morto il conte, l'edificio era rimasto alla vedova, Giulia Bianchi d'Alberigo, nome legato indissolubilmente a Padova per il lascito della Loggia e dell'Odeo Cornaro, vicino alla basilica di Sant'Antonio. Scomparsa nel 1968 senza discendenti diretti, la villa della Mandria finì a parenti veneziani: i conti Lanfranchi.

Torniamo a quei febbrili, tormentati mesi di guerra, gli ultimi e decisivi.

Retto l'urto di Caporetto, ricostituita l'unità morale del paese, l'esercito sotto la guida di Armando Diaz prese nuovo vigore. Contenuta e quindi respinta la forza austroungarica, il 19 ottobre 1918 si arrivò a quel bollettino annunciante l'avanzata oltre il Piave su un arco di ottanta chilometri. Conegliano liberata, il Monticano varcato, la piana della Sernaglia conquistata. Il 30 e il 31 ottobre, la vittoria italiana: con l'esercito nemico spezzato in due tronconi. Ciò non di meno, il bollettino austriaco insiste in una affermazione a dir poco iperbolica: "...truppe che rendono vani tutti gli sforzi dell'avversario"... Per fortuna! Infatti l'1 novembre a Feltre e a Belluno viene issato il tricolore.

Frattanto, già all'alba del 29 ottobre, il capitano Kamillo Ruggera era stato inviato come parlamentare, latore di un messaggio del generale Victor Webenau von Weber comandante del Sesto Corpo d'armata austriaco, alle linee italiane. Arrivò al comando della nostra 26. divisione ad Avio (Trento). Di qui, la lettera venne inoltrata ad Abano. La sera dello stesso giorno (alle 21), il parlamentare nemico riceveva risposta: il Comando supremo italiano era disposto ad accogliere la commissione d'armistizio austro-ungarica, a patto fosse munita di "rego-

lari poteri".

Ruggera replicò: "Ogni componente la commissione stessa sarebbe stato munito dei pieni poteri a firma del capo di stato maggiore generale von Arz".

Altri scambi frettolosi di comunicazioni e, alla fine, ecco: sono le 16 del 31 ottobre quando i plenipotenziari austriaci, su auto con tendine abbassate, partono alla volta di Padova, attraversando Verona e Vicenza già in festa per le notizie dei successi militari italiani. Alle 20, l'arrivo a Villa Giusti.

Desiderio del generale von Weber sarebbe stato incominciare subito le trattative, ma si rinviò all'indomani mattina in attesa dell'arrivo del sottocapo di stato maggiore Pietro Badoglio, alla guida della commissione d'armistizio che risultava così composta: presidente, tenente generale Pietro Badoglio; componenti: maggior generale Scipione Scipioni; colonnello degli Alpini Tullio Marchetti, colonnello di Stato maggiore Pietro Maraviglia, Pietro Gazzera, Alberto Pariani; capitano di vascello Francesco Accini. Interprete, il capitano Trenner, cognato di Cesare Battisti.

Fra i presenti, lo scrittore Ugo Ojetti, al quale dobbiamo una stupenda e coinvolgente descrizione dell'ambiente (Villa Giusti) e della scena, descrizione poi raccolta nelle famose "Cose viste".

Leggiamola.

"30 ottobre 1918 - Domani saranno qui i plenipotenziari austriaci a chiedere la pace. Li ospiteranno a Villa Giusti. Più brutta non si poteva trovare, ma se la meritano. Brutta sì, gialla e stinta e nuda, dell'800 più borghese, piatto e trito che tra Pio IX e Depretis si possa immaginare. Ma quando il 1° di novembre sotto una nebbiolina azzurra che faceva leggera tutta la terra, l'automobile del generale Badoglio apparve al cancello e una tromba dette i tre squilli, e i quaranta carabinieri a cavallo, lucerne e cappello grigio, schierati lì su due file davanti alle finestre dei plenipotenziari, lo salutarono con le sciabole, che sembrò un baleno, quella diventò la più bella delle ville d'Italia le quali sono le più belle del mondo, e quel salone

nudo, col suo tavolone rotondo nel mezzo, con le due credenzette di noce e il lungo divano da anticamera coperto di tela greggia, più ornato delle Stanze di Raffaello".

Ancora, Ojetti, avrebbe annotato: ***"Quando Trenner mi passa davanti, rivedo Cesare Battisti. E' il cognato di Battisti, più basso di lui, ma bruno e adusto com'era lui, col pizzo nero che aveva lui. Tutto ritorna. L'immagine di Battisti è stata presente alla resa dell'imperatore che l'ha impiccato ..."***.

Si resta senza parole, in silenzio, con gli occhi lucidi e un magone così, a leggere queste pagine di Ojetti.

Lasciamo stare la "retorica patriot-tarda" - come qualcuno la vorrà definire - ma era, questo, un modo di sentire e di partecipare a certi eventi di una vecchia Italia, e quello era l'evento conclusivo dell'unità nazionale, sentita e sofferta da grandi spiriti: da Dante a Mazzini, da Petrarca a Carducci.

Le trattative non furono lunghe, nonostante i "rallentamenti" provocati dagli austriaci con cavilli e discussioni. Alle 3 del mattino del 3 novembre 1918 l'accordo era stato raggiunto. Alle 13,30, arrivano a Villa Giusti tre delegati austro-ungarici: Ruggera, il colonnello Schneller e il Principe di Liechtenstein. Alle 15 le due commissioni di riuniranno nella sala superiore per la firma. Alle 15,15 Badoglio comunica telefonicamente al Comando Supremo la conclusione dell'armistizio. Viene quindi disposta la cessazione delle ostilità su tutti i fronti per le 15 dell'indomani: il 4 novembre.

Giorno in cui da Abano viene emesso il famoso bollettino di guerra "firmato Diaz", documento redatto a Villa Monzino di Monterosso, sede dell'Ufficio stampa del Comando Supremo.

Sulla paternità di quel bollettino ci furono in seguito ampie discussioni. Sembra accertato che a compilarlo fosse stato il capo dello stesso ufficio, generale Domenico Siciliani, uomo di raffinata cultura, con la collaborazione di qualche sottoposto - fra gli altri Giovanni Gronchi, futuro presidente della Repubblica. ■

Monte Grappa, patria degli Italiani

di Giovanni Lugaresi

La simbologia alpina attinge sempre alla realtà. Il motto dell'adunata nazionale del maggio scorso faceva riferimento preciso a due caratteri della città e del territorio al centro del quale si trovava: Bassano del Grappa. E infatti così recitava: **“Monte Grappa tu sei la mia Patria. Sul ponte di Bassano noi ci diamo la mano”**.

Riferimenti chiari agli eventi bellici di novant'anni or sono, che videro, dopo Caporetto, la resistenza e quindi la reazione dell'esercito italiano lungo la linea Grappa - Piave - Montello, arrivando a quella vittoria di Vittorio Veneto che uno scrittore-soldato come Giuseppe Prezzolini contestò, nel senso che, sottolineava, la vittoria vera era avvenuta prima, appunto.

Monte Grappa tu sei la mia Patria ...

E il Grappa divenne la Patria degli Italiani. Il sacrario militare sulla sua vetta, che custodisce le spoglie di migliaia di caduti, è tra i più amati e visitati.

Nel 1918, secondo una diceria (legenda?), sui muri delle case della Val Cismon pare si leggesse questa scritta: **“Monte Grappa, tu sei la mia patria”**, e a questo primo verso si sarebbe ispirato il generale Emilio De Bono per stendere gli endecasillabi dell'inno poi musicato dall'allora capitano Antonio Meneghetti, originario di Ancona.

Ma se a una montagna viene dedicata una canzone come questa, vien da chiedersi quale ruolo ebbe nel contesto bellico di quel conflitto mondiale.

Il massiccio del Grappa, unitamente al Piave e al Montello, fu protagonista, per così dire, all'indomani della rotta di Ca-

poretto: dall'autunno del 1917 a quello successivo. Rappresentò una sorta di cerniera di importanza vitale per gli Italiani dal momento che saldava il fronte della pianura con quello montano e fu teatro di sanguinosi (e decisivi) combattimenti: uno sbarramento montano tra i fiumi Brenta e Piave.

Le battaglie ivi combattute furono tre: la prima “di arresto” dell'avanzata nemica si svolse in due fasi: dal 14 al 26 novembre e dall'1 al 21 dicembre 1917.

I nomi ricorrenti, quelli del Monte Tomatico, Monte Roncone, il Prassolan, quindi quote e costoni convergenti su Cima Grappa: Col Caprile, Monte Pertica, Monte Fontanasecca, Col della Beretta, Monte Solarolo, Monte Spinoncia,

Monte Tomba. Tanti attacchi del Nemico, tutti respinti. Rifulsero per valore particolarmente i soldati della Brigata Aosta, del 94° Fanteria, del Battaglione alpino Val Brenta. La battaglia d'arresto venne alla fine vinta.

Durante i periodi invernale e primaverile, gli Italiani realizzarono trinceramenti, postazioni, reticolati, in previsione di una grande operazione nemica. Che prese avvio, di fatto, il 15 giugno 1918: un piano incentrato sull'attacco principale dagli Altopiani e dal Grappa per giungere, attraverso la piana di Vicenza, alle spalle delle nostre difese sul Piave, le quali avrebbero dovuto essere attaccate frontalmente da altri reparti nemici. L'operazione, diventata famosa come “Battaglia del Solstizio”, era attesa dai comandi italiani, ma in un primo tempo, favoriti da una fitta nebbia, gli Austriaci riuscirono a irrompere nelle

nostre prime linee.

Il giorno successivo, comunque, i contrattacchi ricacciarono il Nemico da quasi tutte le posizioni conquistate. Furono combattimenti tremendi che costarono tantissime vite.

Alla fine, il Comando Supremo, nel citare nell'ordine del giorno l'eroico comportamento dell'Armata del Grappa, così scriveva (Bollettino del 18 giugno): **“Ciascun soldato, difendendo il Grappa, sentì che ogni palmo del monte era sacro alla Patria”**.

Per quella battaglia furono concesse 640 medaglie al valor militare, delle quali 486 a soldati semplici.

La terza battaglia del Grappa venne accesa dagli Italiani all'alba del 24 ottobre, sviluppandosi sul Monte Asolone, Cima Pertica, Osteria del Forcelletto, Prassolan e Valderoa.

Il 29 ottobre la Quarta Armata, in contemporanea con la grande offensiva del Piave, attaccava su tutti i settori, travolgendo un Nemico ormai privo di energie e di risorse, che a sera si ritirava lasciando aperta la via per Cismon e Feltre.

L'Armata del Grappa avanzava sino a Borgo Valsugana e a Fiera di Primiero, qui fermata dalla firma dell'armistizio...

Questo accadeva novant'anni or sono, ed è questo uno degli anniversari emblematici per cui l'adunata nazionale scarpona numero 81 si è tenuta a Bassano ...

Quanto alla canzone (di anonimo) **“Sul Ponte di Bassano, là ci darem la mano”**, in qualche modo simboleggia la conclusione della Grande Guerra. ■

La guerra come “Delitto e castigo” in dvd

di Giovanni Lugaresi

Nel duomo dell'Altipiano di Asiago c'era stata la prima, in apertura dell'adunata nazionale degli Alpini del 2006,

col coro Castel di Cogne-
gliano, e si era regi-
strato il tutto esaurito,
nel senso che il tempio
si era riempito ... lette-
ralmente. E sulle ali di
quel successo, la stessa
operazione era stata
ripetuta a Cuneo, con
altrettanto consenso,
quindi, pochi mesi fa in
occasione dell'adunata
nazionale scarpona di
Bassano del Grappa e da

ultimo (ma non ultimo) di nuovo al sa-
crario di Asiago, domenica 17 agosto.
Parliamo di “Conflitto e castigo - spet-
tacolo di teatro e musica”, rievocazione
storica della prima guerra mondiale al-
lestita da un artista di origine siciliane,
trapiantato in Trentino (Strigno) tanti
anni fa, strumentista (tromba) e direttore
d'orchestra: il maestro Maurizio Mune.
Che cosa era e che cosa è questa opera-
zione teatrale fra musica e prosa?

Lo hanno visto già in tantissimi (migliaia
e migliaia di persone) e lo sottolinea lo
stesso ideatore dello spettacolo, il mae-
stro Mune, per l'appunto.

“Il progetto si prefigge di riportare at-
traverso la narrazione dei fatti che por-
tarono al primo conflitto mondiale - nel
loro drammatico susseguirsi di tragici
avvenimenti - il grande pubblico e sop-
rattutto il pubblico di giovani, a riflet-
tere e soffermarsi su fatti che si svolsero
proprio nelle nostre terre ed hanno visto
il sacrificio di milioni di soldati spinti da
questi ideali che mai come oggi sono
ancora presenti: la libertà, il diritto e la
giustizia”.

La motivazione di creare uno spettacolo
in cui non solo si narra, ma si fanno
anche rivivere sensazioni ed emozioni

*Dagli
spettacoli
ad Asiago
e Cuneo
all'adunata
nazionale
delle Penne
Nere di
Bassano del Grappa,
ecco una originalissima
iniziativa del maestro
Maurizio Mune di Strigno.*



di uomini che hanno sa-
crificato ciò che di più
sacro ed importante ci
sia: la vita.

**“E’ nata dall’esigenza
- aggiunge Mune - di**

**far conoscere alle nuove generazioni,
nell’anno del novantesimo anniversa-
rio dalla Grande Guerra, quelle storie
di tanti che sono morti sui campi di
battaglia e di trasmettere i valori per
cui sono stati pronti a dare la vita”.**

Musiche strumentali, canti della tradi-
zione alpina e del primo conflitto mon-
diale, poesie di Giuseppe Ungaretti (“San
Martino del Carso”, “Veglia” e “Natale”)
e non a caso; poi, due voci narranti, quasi
di inviati speciali della stampa quoti-
diana, e un’attrice recitante, più spesso
silente ma eloquente con l’espressività
del volto, degli sguardi, che dicono tante,
tante cose.

Insomma, per dirla ancora con il mae-
stro Mune, **“Musica e recitazione si
fondono per ripercorrere una pagina
della nostra storia”.**

**Lo spettacolo è stato ideato, scritto
e realizzato dallo stesso Mune, e di
volta in volta, nelle varie rappresen-
tazioni, si è valso di personaggi vari
del mondo della prosa: Pagliai, la
Gassman e Milena Vukotic.**

**E’ la stessa attrice Vukotic la prota-
gonista del dvd da poco in commercio
con il patrocinio della Regione del
Veneto, del Presidente del Consiglio**

**della Provincia autonoma di Trento,
nonché (fatto raro) dell’Esercito Ita-
liano e dell’Associazione Nazionale
Alpini.**

**La regia dello spettacolo è firmata
da Terry D’Alfonso (aiuto regista,
Gianfranco Coppola); l’Orchestra è
l’Art Ensemble (diretta da Maurizio
Mune); il Coro, il Cima Vezzena.**

In nemmeno un’ora, si assiste alla pre-
sentazione di una pagina importantis-
sima e significativa della storia nazionale,
della storia d’Europa, e soprattutto si trae
motivo di riflessione su quel conflitto che
portò sì a termine l’unità nazionale, così
cara ai patrioti della tradizione mazzi-
niana, in parte socialista (Mussolini,
Cesare Battisti), liberale (ma fino ad un
certo punto), cattolica (in piccola parte)
e, soprattutto ad un fronte di intellettuali
che andavano dai Vociani ai Futuristi,
ai Nazionalisti ed a D’Annunzio. Ma
che pose anche le basi per il successivo
conflitto (la cosiddetta “guerra civile
europea”) di un ventennio più tardi.

Non a caso, il titolo della rievocazione:
Conflitto e Castigo! Perché, poi, le guerre
sono castighi, a subire i quali spesso sono
i più indifesi. Non soltanto i soldati al
fronte, ma anche (forse soprattutto) le
donne: madri, spose, figlie, che atten-
dono a casa, e poi i piccoli, bambini e
ragazzi.

Nel dvd di Mune appare qualche volta
in primo piano il visetto dolente di un
bambino.

Lo spettacolo si dipana fra storia e lettera-
tura, fra parola detta e musica suonata e
canto - come si diceva - e in tale contesto
viene spiegata la genesi della canzone
del Piave.

Spettacolo di storia e di storie, di emo-
zioni e commozioni, con la costante di
un elemento che si chiama dolente rievoca-
zione: per le immagini, per le note,
per le parole, soprattutto quelle delle
poesie di Ungaretti, dette (non recitate)
con partecipazione di cuore e di mente,
da una grande Milena Vukotic. ■

COMITATO
ORGANIZZATORE:



Regione Lombardia
Agricoltura



COMUNITÀ MONTANA
VALTELLINA DI MORBEGNO



COMUNE DI MORBEGNO



PROVINCIA DI SONDRIO



CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIE, ARTIGIANATO
E AGRICOLTURA DI SONDRIO



Confartigianato
Imprese Sondrio

CONSORZIO
TURISTICO
PROVINCIALE
DI SONDRIO



CONSORZIO DI TUTELA
FORMAGGI VALTELLINA
CASERA E BITTO



CONSORZIO DI TUTELA
VINI DI VALTELLINA



CONSORZIO
TUTELA MIELE

Comitato
per la
Valorizzazione
dei
Pizzoccheri
della Valtellina



ASSOCIAZIONE
PRODUTTORI APISTICI
DELLA PROVINCIA DI SONDRIO



CONSORZIO
PER LA TUTELA DEL NOME
BRESCIANO DELLA VALTELLINA



FONDAZIONE
FOGLIANI
E CENTRO
SUPERIORI



BACINO IDROGRAFICO MONTANO
DELL'ADDA E DEL MERA

CON IL PATROCINIO DI:



Regione Lombardia
Commercio, Fiere e Mercati



PROVINCIA DI COMO

XVIII FIERA REGIONALE DEI PRODOTTI DELLA MONTAGNA LOMBARDA

WWW.MOSTRADELBITTO.IT



Mostra del Bitto



**TI ASPETTIAMO
È UNA QUESTIONE
DI GUSTO!**

17/18/19 OTTOBRE 2008

MORBEGNO (SO) POLO FIERISTICO PROVINCIALE

1^a Rassegna Enogastronomica

“Valtellina Golesa”

PERCORSI GOLOSI TRA FANTASIA DEGLI CHEF
E ANTICHE RICETTE

LAVORAZIONI IN DIRETTA, AULE DIDATTICHE

BIMBI IN FIERA, TRENINO
TRUCCABIMBI E LUDOBUS

MUSICA E FOLKLORE, **CABARET**

UN CAVALLO PER AMICO

SORPRENDENTI SPETTACOLI
CON **BOLLE GIGANTI**

SKI & SNOW... GRINCH SHOW!
LA GRANDE SFIDA TRA I MIGLIORI
SNOWBOARDER E FREESTYLER VALTELLINESI
UNO SPETTACOLO SULLA NEVE
DA NON PERDERE!

“GUSTOSANDO”

All'interno delle cantine storiche veri e propri “Percorsi del Gusto”
per soddisfare i palati più fini con specialità culinarie valtellinesi

VENERDÌ - SABATO 9.00 - 23.00 DOMENICA 9.00 - 21.00

info: CONSORZIO TURISTICO PORTE DI VALTELLINA 0039 0342 601140 EVENTIVALTELLINESI 0039 0342 615502

1908 - 2008

**Credito 100
Valtellinese**



iperale
da sempre per te

WWW.MOSTRADELBITTO.IT

Centro Valle GIORNALE DI SONDRIO **Netweek**

“Il sacerdote, uomo di Dio e ministro nella Chiesa, è guida del popolo di Dio perché sia lievito della carità di Cristo nella società. In questa missione sento forte il bisogno di stimolare i ragazzi e i giovani della comunità che il Vescovo mi ha affidato a dare un messaggio cristiano anche al di fuori dello stretto ambiente di Chiesa. Ho scelto di usare il mio poco tempo libero per il servizio di Guardia ecologica che, di per sé dovrebbe essere un compito laicale ma che mi sento di assumere, in qualità di apri pista, per sensibilizzare i miei parrocchiani e per invogliare i ragazzi a crescere con una mentalità attenta al rispetto della vita e con un rinnovato senso di responsabilità per la storia presente e per il futuro della Terra”.

Riferisce con grande entusiasmo e convinzione don Amedeo Folladori prevosto della comunità di Delebio.

Ha assunto il servizio di Guardia Ecologica Volontaria (GEV) dopo aver frequentato un corso di studi presso il Palazzo Gallio di Gravedona, realizzato dalla Comunità Montana Alto Lario Occidentale. Al termine ha sostenuto e superato l'esame innanzi ad una Commissione Regionale ed ha ottenuto la nomina di Guardia Ecologica da parte del Presidente della predetta Comunità Montana, con l'autorizzazione del Prefetto di Como e dopo aver prestato giuramento davanti al sindaco di Delebio. Da pochi mesi è ufficialmente entrato nel servizio operativo.

Don Amedeo, secondo a sinistra, con alcuni ragazzi del G.E.N.D. e Alessandro Corgatelli, guardia del Parco delle Orobie Valtellinesi.

SACERDOTE E GUARDIA ECOLOGICA

Un parroco apri pista

di Paolo Pirruccio



Perché questa doppia missione: sacerdote e Guardia ecologica?

“La cultura della vita ci porta oggi ad assumere un atteggiamento ecologico che parte dall'amore per ogni persona per aprirsi ad ogni forma di vita. La valorizzazione e la tutela di ogni ambiente di vita sono diventate una necessità. La logica del denaro e del profitto che, quando assurgono a valori assoluti, generano egoismo, si traducono in sfruttamento, in distruzione e in morte. Ho sempre avuto una predisposizione per lo studio della vita nelle sue varie forme fin da quando frequentavo il Liceo Scientifico. Nei miei 24 anni di sacerdozio non ho mai perso occasione per studiare l'animo umano e le varie forme di vita presenti nei territori delle parrocchie che mi sono state affidate nel tempo. Sono un prete naturalista e mi piacciono in particolare gli animali ed i fiori presenti sui nostri monti. Questa passione mi ha permesso di godere appieno delle tantissime passeggiate che, d'estate, ho fatto con i ragazzi dell'Oratorio, trasformandole in gioia interiore, in preghiera e in rendimento di grazie a Dio Creatore. Mi sono entusiasmato a scoprire cose nuove e ho trasmesso questo mio



fuoco interiore ai ragazzi e agli adulti più sensibili. Ho approfondito nello studio ciò che ho conosciuto. Ho fatto esperienza di Dio e dell'uomo (la bellezza dei paesaggi, le alte vette, il chiacchiericcio dei boschi sono stati per me scuola di umanità). Ho educato all'incontro con Dio nel silenzio, nell'ascolto, nello stupore e nella meraviglia della vita che ci circonda e nel rispetto non solo dell'ambiente ma anche di tutte le opere dell'uomo, in particolare di quelle degli alpigiani che, lungo i secoli, sono costate tempo, sacrificio e fatica. A Delebio ho trovato l'ambiente adatto per coronare ciò che finora era stato nebuloso nella mia mente e che qui, grazie alla stessa mia passione da parte di alcuni ragazzi, prendeva forma: la fondazione di un gruppo ecologico, il **GEND (Gruppo Ecologico Naturalistico Delebio)**. E' un gruppo d'oratorio che si qualifica per lo studio settimanale in gruppo, le ricerche, le serate di approfondimento aperte a tutta la popolazione con la presenza di relatori di alto livello, di ricerca sperimentale nel campo naturalistico, botanico, faunistico, il lavoro mensile di pulizia dei sentieri nel territorio delebiese di Nogheredo-Ronco, di pulizia delle radure, di tutela dell'ambiente, i momenti di festa con le famiglie; le gite nei parchi, nelle riserve e in montagna, le attività sportive; la settimana di campeggio estivo, l'esperienza del campeggio in tenda per i più grandi che diventano man mano che crescono gli istruttori dei piccoli. Nel Gruppo GEND io sono accettato come guida spirituale, mentre **Gabriele Corgatelli**, un giovane che compirà tra poco i 18 anni ne è il presidente (lo è da quando andava in terza media!).

E' stato soprattutto lui a motivarmi nel fare la scelta di diventare Guardia Ecologica Volontaria perché ... “tu Don devi essere di stimolo alla comunità cristiana e di esempio ai ragazzi perché sentano forte il bisogno di tutelare l'ambiente”. Il lavoro pastorale “ordinario” in parrocchia non mi manca. Delebio è una comunità molto attiva che conta più di tremila persone. Riesco a fare il servizio di GEV (14 ore mensili) senza togliere tempo ed energie al resto, anzi valorizzando meglio quel poco tempo libero che in modo alterno ho sempre cercato di ritagliare a favore della mia salute fisica, mentale e spirituale”.

Dove e quando svolge il lavoro di guardia ecologica?

“Opero nel territorio della Comunità Mon-

tana dell'Alto Lario occidentale sempre insieme ad un'altra guardia. Il responsabile di servizio, alla riunione mensile del gruppo GEV, raccoglie le disponibilità delle guardie, stila un calendario e consegna l'ordine di servizio al capo pattuglia. Solo nei luoghi e nei tempi stabiliti dall'ordine di servizio io cesso di essere semplicemente un educatore ecologico e divento per legge anche guardia giurata particolare”.

Quali sono i compiti, per legge, della Guardia ecologica?

“Deve informare e formare al rispetto di ogni forma di vita. Deve collaborare con le istituzioni nazionali, regionali e provinciali che tutelano l'ambiente (Polizia locale, Guardie forestali, ARPA, Lega Ambiente, Protezione civile ecc.).

Deve percorrere il territorio di competenza vigilando perché siano conosciute e rispettate le leggi sulla flora, sui funghi, sul taglio dei boschi, sui rettili, sugli anfibi, sui gamberi d'acqua dolce e sulle chioccioline, sulla tutela delle acque e sugli scarichi urbani di acque reflue, sui rifiuti, sui minerali e sulle cave”.

Ci spieghi come è possibile scorgerla nella divisa di Guardia ecologica anche il “suo” ruolo di sacerdote.

“Porto sempre il segno della croce e quando mi qualifico come guardia ecologica sono fiero di dire che sono sacerdote e parroco. Questo mi ha finora permesso di fare delle belle chiacchierate con la gente che ho incontrato sugli alpeggi o nei boschi. Dapprima ho incontrato in loro stupore che si è subito tradotto in fiducia e simpatia. D'altra parte io avvicino soprattutto gente dei nostri paesi, gente dalle solide radici cristiane”.

Infine mi permetta di chiederle se il suo operato è un evento esclusivo nella Chiesa di Como?

“Penso di sì, e credo di essere l'unico sacerdote Guardia Ecologica della Lombardia. Per curiosità mi piacerebbe sapere quanti siamo a livello nazionale. Comunque sia, ho trovato nel gruppo di volontari delle persone squisite, simpatiche, serie e che trasmettono e ricevono grande amicizia. Non mi interessa la qualifica ufficiale ma ... nel mio cuore mi sento già cappellano delle GEV e ... cosa molto importante, sto imparando tante cose nuove nei contenuti e nelle relazioni umane: un rinnovo di energie interiori che mi fanno rinascere ogni giorno la contentezza di essere prete”. ■

Ristrutturazioni di edifici e recupero fiscale del 55%

di Francesca Cecini e Alessio Strambini

È accertato che nel prossimo futuro i costi dei combustibili faranno registrare un aumento costante, mentre di contro sono scarse o di difficile attuazione le soluzioni funzionali all'abbassamento dell'inquinamento. In base a questa premessa, proponiamo ai lettori una rubrica riguardante il sempre più attuale tema del risparmio energetico negli edifici, collegato alla possibilità del recupero fiscale del 55%, disciplinata dalla Legge Finanziaria del dicembre 2006. Con questa normativa, il legislatore ha inteso favorire gli interventi di ristrutturazione globale di un edificio e la sostituzione di impianti termici o strutture isolanti, con l'obiettivo di rendere efficiente, dal punto di vista energetico

Intervento	Comma	Detrazione per un massimo di
riqualificazione energetica	344	100.000€
coperture e pavimenti, finestre comprensive di infissi	345	60.000€
pannelli solari	346	60.000€
sostituzione di impianti di climatizzazione invernale	347	30.000€

e compatibile con l'ambiente, buona parte delle unità abitative. Le esperienze valutate sugli edifici di nuova costruzione dimostrano che si può ottenere un risparmio fino al 50% rispetto alle costruzioni che rispettano i limiti stabiliti dalle norme vigenti.

Costruire o ristrutturare abitazioni esistenti, ponendo attenzione al problema energetico, è quindi remunerativo in quanto l'investimento iniziale viene ripagato con l'abbattimento costante dei consumi.

Per ottenere alta efficienza energetica dal sistema edificio occorre maggiore spessori degli isolanti termici e delle superfici disperdenti e/o installare impianti termici di elevato rendimento termico globale.

Le agevolazioni, concesse dalla Legge Finanziaria, sono particolarmente interessanti negli interventi di ristrutturazione perché, oltre il risparmio a lungo termine, permettono di fruire delle detrazioni di imposta, sul modello 730

Malgrido

Sondalo - (sae) Il circuito musicale underground pare muoversi a pieno regime anche nelle nostre vallate, per sua natura lontana dal mainstream e dalle grandi produzioni.

"Gocce" è l'album autoprodotta dai Malgrido,

band rifondata sui Killawea, presentato venerdì 5 settembre al bar La noce di Sondalo. Un pugno di canzoni in stile rock, sette tracce intense, impresse su un supporto che non ha nulla da invidiare alla

produzioni di più ampio respiro, con tanto di copertina con testi e foto e label originale sul cd. Sette pezzi interamente scritti, sia nei testi che nella musica, dai cinque elementi del gruppo: **Massimo**

Peraldini alla voce e alla tastiera, Barbara Vanoli al basso, Daniele Schiantarelli alla batteria, Mauro Pedrini alla chitarra e la voce di Graziella Russo, subentrata nel 2007, poco prima del cambio di nome.

"Il nostro è un lavoro che possiamo definire corale - raccontano i ragazzi della band - perché nei Malgrido non esiste un leader, ma siamo tutti in qualche modo dei leader. Veniamo da generi molto diversi tra loro: qualcuno dal piano bar, qualcuno dal metal, altri dal punk; abbiamo cercato di fondere assieme le nostre esperienze e a noi pare di esserci riusciti.

L'entrata di Graziella è stata fondamentale per lasciare un'impronta diversa al disco". I duetti tra le due voci sono infatti presenti in tutte le tracce e Graziella è la

voce principale in "Mai più", canzone dal buon ritmo e dal testo forte. "Andy", ottimo pezzo rock, parla di un ragazzo in carrozzina, mentre "L'illusione", traccia più lenta e meno aggressiva, racconta di una delusione d'amore. "Gocce di magia": intro ad effetti e una malinconica chitarra acustica per quello che è il miglior pezzo dell'album assieme a Andy. Effetti, chitarre distorte e un finale tirato per "La mia musica", dove però il cantato a volte si "chiude" un po' su se stesso. "Non so se crederci" propone un testo volutamente leggero e sfrontato su un ritmo funky. "Sogno di una stella" è invece un brano melodico di chitarra e tastiere, con un breve inciso degli altri strumenti. Piena approvazione va quindi per questa produzione dei Malgrido, sperando che altri cantanti della provincia seguano il loro esempio. La band risponde anche all'indirizzo internet www.malgrido.it, per info acquisto cd: massimo.peraldini@tin.it



oppure Unico.

Attualmente sono in vigore sia la legge sul 36% delle ristrutturazioni che quella sul 55%. Nel primo caso, viene restituito in 10 anni il 36% delle spese rimaste a carico del contribuente per interventi di ristrutturazione, nel secondo caso invece la quota restituita è del 55%, ma per averne diritto il contribuente deve dimostrare di aver raggiunto determinati traguardi di contenimento termico. Per intendersi, nel caso si volessero sostituire delle finestre, il 36% ripaga di parte della spesa qualunque sia la finestra che scegliamo, se invece installiamo una finestra in grado di contenere il calore come la legge prevede allora la detrazione sarà del 55%. Fiscalmente quindi il lavoratore potrà recuperare fino al 55% delle trattenute subite nell'arco dei dodici mesi. Un esempio può aiutare a capire come si realizza



l'agevolazione.

Gli interventi agevolabili che ci riserviamo di analizzare singolarmente nelle prossime uscite, sono i seguenti:

- Interventi di riqualificazione energetica di edifici esistenti.
- Interventi riguardanti strutture opache verticali, strutture opache orizzontali (coperture e pavimenti), finestre comprensive di infissi.

Ing. Francesca Cecini

Studio di Ingegneria
Via Valorsa 18/c - 23033 GROSIO (SO)
Sito web: www.ticertifico.it
Tel-Fax: 0342.848585 - Cell: 340.3843929
Mail: f.cecini@cpmapave.it

L'eco-prestito

L'iniziativa è francese e partirà dal primo gennaio 2009. Per incoraggiare i cittadini a migliorare l'efficienza energetica e l'isolamento termico delle abitazioni il governo concederà prestiti fino a 30mila euro, a tasso zero.

L'investimento preventivato è di un miliardo di euro, che si ripagheranno da soli grazie alla riduzione della fattura energetica e delle emissioni di gas a effetto serra e al rilancio dell'attività per le piccole e medie imprese edili. *Fait votre jeux!*

(Fonte: *Lanuovaecologia*)

- Installazione di pannelli solari per la produzione di acqua.
- Interventi di sostituzione di impianti di climatizzazione invernale con impianti dotati di caldaie a condensazione e contestuale messa a punto del sistema di distribuzione. ■

Nel caso di un lavoratore dipendente se gli vengono trattenute euro 300 per ogni mensilità e ammesso che abbia 14 mensilità le sue trattenute Irpef ammontano a $300 \times 14 = 4.200,00$ euro. Può darsi che abbia qualche onere deducibile o detraibile (assicurazione vita o spese mediche). Ipotizziamo che da questi oneri recuperi 500 euro d'imposta. La differenza cioè $4.200,00 - 500,00 = 3.700,00$ euro la farà valere, se ha effettuato le spese, come recupero per il 55%. Nel 730 a luglio avrà un rimborso complessivo pari a 4.200,00 euro se il suo datore di lavoro ha capienza nelle ritenute Irpef trattenute ai lavoratori; diversamente l'intero importo gli verrà restituito in più mensilità. Il discorso è il medesimo nel caso di lavoratori autonomi.



Piccolo prontuario di buone maniere

di Marta Crippa

L **buon gusto** non è una dote innata. L'educazione di famiglia, le frequentazioni e le buone letture possono favorire la diffusione dei tratti della distinzione che rendono diverse le persone di buone maniere. Una buona educazione e delle buone maniere non sono affatto cose d'altri tempi o fuori moda. È facile per chiunque imparare a comportarsi bene. In questo modo si migliorano sensibilmente la vita quotidiana e il rapporto con gli altri. Non ci vuole molto, bastano: disciplina, riservatezza e, naturalmente, un sano buon senso. È possibile accorgersi se l'educazione è davvero parte integrante di sé, se si continua ad avere un comportamento educato anche quando non ci si sente osservati.

Povero o ricco, colto o ignorante, giovane o vecchio: la buona educazione non ha tempo e si confà a chiunque. Essere sgarbati nei casi dubbi costa la stessa fatica che essere gentili e cortesi. Chi ha capito questa massima affronta la vita con più leggerezza.

L'educazione è un contegno virtuoso che va praticato con impegno, ogni giorno e ogni attimo della propria vita. Non è così facile essere ben educati. Richiede sensibilità, umiltà, pazienza, gentilezza, magnanimità e costante attenzione. L'educazione è il necessario completamento della bellezza dell'essere umano. Dimostrare di essere educati, oltre che un dovere e un piacere verso se stessi, è prova di ricercatezza e personalità, e favorisce l'affermazione professionale e sociale.

L'eleganza si sviluppa con la personalità. Non è un attributo esclusivo di alcune classi sociali privilegiate, anzi la si può riscontrare in alcune persone di ambienti ed estrazioni diverse. Nei paesi poveri può capitare di vedere

persone che vivono in condizioni di estrema povertà, vestite con semplici indumenti e tuttavia sprigionano più dignità ed eleganza di molte dame dell'alta società europea. Esiste un certo tipo di eleganza che non si può mai definire esattamente, da cui il termine "un certo non so che". Signori o signore non si nasce: è uno status che si può raggiungere imparando. Si deve avere la capacità di osservazione per potersi ispirare ad un modello ed un certo talento per la disinvoltura.

La **raffinatezza** è quell'indefinibile non so che in più che distingue una persona, un ambiente o una situazione. Non è un attributo imprescindibile della buona educazione. Si può essere educatissimi, affatto volgari, ma non molto raffinati.

Se lo si è, si possiede qualcosa di speciale che salta agli occhi di tutti. La raffinatezza discende da una vena speciale di sensibilità all'estetica in tutte le sue varie articolazioni: comportamento, arredamento, abbigliamento, modo di essere e di ricevere. Ancora una volta, raffinati non si nasce, lo si diventa. Chi ha il privilegio di nascere in un ambiente che lo è, ha di certo più strumenti per diventarlo, ma non è detto che lo diventi. Alcune persone meno fortunate diventano raffinate mediante un'attenzione ed una cura approfondita verso quei piccoli dettagli, apparentemente superflui, che invece fanno la vera differenza. Possono essere la ricerca di un fiore particolare e inaspettato per un centro tavola; un invito a pranzo con un menù molto ricercato, abbinato impeccabilmente a dei vini appropriati; le maniere, il modo di parlare, il linguaggio ricercato, ma mai involuto.

Non confondiamo le buone maniere con lo snobismo e la ricchezza. La

ricchezza, per quanto grande possa essere, non autorizza mai alcun comportamento maleducato. Il più grande patrimonio che si può lasciare in eredità ai figli è proprio una buona educazione, che farà la vera distinzione nella vita. La ricchezza può svanire, le buone maniere rimangono.

Il termine "snob" deriva dal latino sine nobilitate, senza nobiltà, con cui un tempo nelle scuole private inglesi si indicavano gli studenti ammessi a Eton o Harrow, le migliori scuole dell'epoca, non grazie ai loro antenati, ma per la loro particolare brillantezza. Per lo più di estrazione modesta, pagavano la propria istruzione in queste costose scuole elitarie grazie a borse di studio. Questi ragazzi naturalmente si sforzavano tantissimo per imitare lo stile, il linguaggio e i modi di fare dei loro compagni più privilegiati. Il contrario di uno snob è un "cnob", ovvero cum nobilitate, il nobile. Lo snobismo è un atteggiamento presente un po' in tutti gli strati sociali. Al contrario di quanto si possa pensare, non è solo degli aspiranti, con o senza titolo, a entrare nel bel mondo; ma appartiene anche alle classi cosiddette "più modeste". Gli snob non vanno comunque sempre mal giudicati, dal momento che spesso sono persone gentili e premurose. Essi hanno la piacevole qualità di guadagnarsi con certi meriti il proprio posto nell'alta società grazie al loro particolare tipo di umorismo, l'originalità o la cultura.

Uno dei presupposti basilari del bon ton è quello di minimizzare. Chi non fa proprio questo principio, non starà mai bene in società. L'umiltà è indice di serenità, dominio di sé e reale grandezza d'animo. È la virtù dei sapienti. L'umiltà, tuttavia, non va ostentata perché potrebbe essere interpretata



come un atteggiamento di superiorità. Una persona umile non porta mai come esempio il suo operato e non impone mai il proprio pensiero, lascia spazio agli altri cercando di dare suggerimenti con saggezza e senza presunzione.

Le buone maniere sono la traduzione pratica dell'educazione. Vanno distinte dalla cortesia, gentilezza o cordialità, che ne sono il completamento. Il modo di comportarsi, in ogni dettaglio, dal saluto all'abbigliamento, al tono della voce, al dialogo, fino alla prova del nove dello stare a tavola, vi faranno classificare in modo immediato e inappellabile. La parola comportamento compendia tutto: buone maniere, sensibilità, gentilezza, attenzione, correttezza. Il buon comportamento non si limita alle forme, ma va alla sostanza. È un concetto che attiene all'etica oltre che all'estetica. Comportarsi bene significa tenere un comportamento etico e l'etica dovrebbe sovrintendere e guidare ogni azione della nostra vita. Il linguaggio e la conversazione sono anch'esse di grande importanza per distinguere una persona di buone maniere. Le persone colte non hanno bisogno di far sfoggio di vocaboli troppo ricercati e di costruzioni difficili: più si è padroni di una materia, meglio la si può esporre con frasi e concetti semplici e comprensibili a tutti. Pensiamo alla semplicità espositiva, ma non per questo meno incisiva, dell'ambasciatore Sergio Romano, politologo ed esperto di politica internazionale. Il linguaggio è come l'abbigliamento: per permettersene uno azzardato, bisogna essere molto sicuri di non sciogliere nell'inelegante. Nel rivolgersi a qualcuno, il tono della voce deve essere sempre moderato. Mai lanciarsi in inutili dissertazioni tediose e verbose

per descrivere un'esperienza che ci ha visti protagonisti. La deferenza e la cortesia non infastidiscono mai nessuno, per questo è meglio, in generale, rivolgersi con il Lei alle persone appena conosciute. È la persona più anziana e più autorevole che autorizza o propone di passare al tu, il che non va frainteso con l'automatica licenza a prendersi delle confidenze inopportune. Darsi del lei è una questione di gentilezza, non una dimostrazione di freddezza e rigido distacco. Quanto alle gaffes più o meno involontarie, chi vi assiste dovrebbe sorvolare la cosa con eleganza, cercando di passare oltre. Diversamente, un pardon è sempre la migliore soluzione. Il senso della conversazione è uno scambio di frasi educate e possibilmente argute. Non si annoiano gli interlocutori mettendoli a conoscenza dei propri fatti di famiglia o di lavoro. A livello sociale, non è ben vista la domanda "Che lavoro fa?" e discorsi su argomenti commerciali o professionali; queste domande trasmettono all'interlocutore la sensazione che lo si voglia valutare per decidere se sia il caso o meno di continuare a rivolgergli la parola. Per l'arte della conversazione è importante saper ascoltare, dimostrare interesse, non contraddire solo per il gusto di rendersi interessanti. Questi piccoli accorgimenti alla base dell'eleganza e del bon ton non devono spaventare il lettore e pensare che le buone maniere tolgano spontaneità all'individuo. Al contrario, il contegno e la capacità di mantenere il controllo in ogni situazione ci permettono di vivere in maniera armoniosa con gli altri, avendo cura e rispetto per le diversità altrui. Ricordatevi che un gentleman è un uomo che non arreca disturbo agli altri.

*Per gentile concessione di
"Attacchi" anno 2001 - Numero 6*

Ai nostri lettori, ai quali comunque consiglio una lettura attenta di un buon libro di galateo per avere maggiori informazioni a riguardo, **diamo 9 piccoli consigli per sapersi distinguere positivamente:** 1. cortesia; 2. gentilezza con i subalterni; 3. modestia; 4. ricordare i nomi delle persone; 5. avere le scarpe lucide; 6. parlare le lingue straniere; 7. portare la giacca anche se fa caldo; 8. accogliere gli ospiti alla porta e accompagnarli quando se ne vanno; 9. aiutare le signore a indossare il cappotto.

Ed altri 9 accorgimenti per non cadere nell'ineleganza: 1. mani in tasca; 2. gambe sul tavolo o sulla scrivania; 3. modi gioviali o troppo intimi con i subalterni; 4. stretta di mano molle; 5. parlare senza guardare negli occhi; 6. togliersi la giacca (per gli uomini); 7. imprecare e usare un linguaggio sgarbato; 8. avere un aspetto poco curato; 9. essere permalososi e faziosi.

Non si dice:

- Non mi piace
- Uffah
- Lei non sa chi sono io!
- Con permesso
- Ossequi
- Vado al bagno
- Buon appetito
- Per me è uguale
- Le presento la mia Signora
- Piacere (quando si viene presentati)
- Mi compiacio
- Un attimino

Non si fa:

- quando si riceve un invito, non si domanda chi altro c'è
- non ci si toglie la giacca per sedersi a tavola o in un salotto
- non si nominano in continuazione personaggi noti sperando così di rendersi più importanti
- non ci si siede incrociando le mani dietro la testa
- non ci si mettono le mani in continuazione nei capelli
- non si chiedono bocciate dalle sigarette altrui
- non si beve dalla tazza o dal bicchiere con il dito mignolo alzato
- non si usano gli stuzzicadenti
- non si fanno domande troppo personali in pubblico
- non si parla male degli assenti
- non si fanno sospiri di piacere o insofferenza.

La Corvetta “Chimera” e il sommergibile inglese “Unrivalled”

di Giorgio Gianoncelli

Poco prima dell'ora di cena di mercoledì 8 settembre 1943, la Nazione italiana - ma più ancora e in modo diverso quella tedesca - fu scossa dall'annuncio che il Governo italiano aveva chiesto e ottenuto dal “nemico” di sospendere momentaneamente lo scontro a fuoco e trattare le condizioni dell'eventuale resa. In termini militari quest'iniziativa si chiama Armistizio.

Nelle famiglie italiane fu un tripudio di gioia, i genitori, le mogli e le morose dei soldati mobilitati si fecero subito l'idea che la guerra fosse finita e che gli uomini nel giro di pochi giorni sarebbero tornati a casa, ma non fu così.

Purtroppo quell'annuncio fu l'inizio di un periodo di tribolazione che durò ben venti mesi per molti soldati e civili. Il primo annuncio della concessione dell'armistizio fu trasmesso alle ore 19,00 dagli Anglo-Americani per mezzo di radio Algeri. Ma pochi reparti militari italiani captarono e capirono il radiomessaggio trasmesso in lingua inglese; il secondo annuncio, trasmesso



***Una curiosa vicenda
della guerra sul mare
tra la notte dell'8
e il mattino
del 9 settembre 1943.***

giunse un po' tutti.

Le due Squadre della Flotta Navale Italiana al completo erano in porto tra La Spezia e Taranto, mentre in mare c'erano solamente quelle unità che dovevano sorvegliare la costa e contrastare eventuali incursioni, sia dal cielo che da sotto il pelo dell'acqua.

Una delle unità in servizio di pattugliamento in mare era la Corvetta

dalla sede dell'EIAR di Roma, letto dal Capo del Governo pochi minuti prima delle ore 19,45 rag-

“Chimera” che incrociava nelle acque costiere tra Brindisi e Bari. Le corvette erano navi di costruzione recente e di concezione moderna, con poco equipaggio, limitato consumo di carburante e dotate di moderni “Sonar” per la caccia e la scoperta dei sommergibili.

La sera dell'8, nell'ora in cui i due radiomessaggi si diffondevano, la Corvetta era intenta a seguire un sommergibile intercettato che gli sfuggiva come un'anguilla. Le due unità che fino alle ore 19,00 erano nemiche, continuarono per molte ore dopo a



rincorrersi e sfuggirsi.

Dalla nave italiana caddero in acqua molte bombe di profondità e da bordo si aspettavano di vedere comparire sul pelo d'acqua qualche macchia di gasolio ... ma niente è accaduto di tutto ciò. I due continuarono a inseguirsi fintanto che il sommergibile scomparì dal segnale. A bordo, un po' perplessi si chiedevano se fosse ... morto, oppure come spesso capitava se si era posato sul fondo rimanendo immobile per sfuggire al segnale.

La notte passò con il silenzio assoluto del battello sott'acqua e il continuo girare lento in un cerchio di mare della Corvetta, attenta come il gatto con il topo, e sempre come nemici, mentre in realtà da alcune ore erano diventati amici.

All'alba del giorno 9 il radiotelegrafista urlò a squarciagola: "*Comandante, l'Italia ha firmato l'armistizio!*" e quasi nello stesso momento il sommergibile inglese emerse dal "sonno" tutto gronante di acqua e con l'elettrosegnalatore trasmise alla Corvetta: "*Good Luck! I see you!*" e se ne andò felice di non essere ... morto, stessa cosa la Corvetta che rispose al saluto e, felice di non essere stata colpita da un malefico siluro che in quel momento sarebbe stato "amico", rientrò a Brindisi in attesa dell'arrivo del reame con il suo poco illustre seguito.

La corvetta "Chimera", come del resto tutte le unità della sua classe che non furono internate a Malta, fu subito impiegata in missioni di scorta e ricerca e già il 27 settembre al largo di Spalato affrontò uno

stormo di stukas tedeschi che avevano aggredito e affondato il piroscafo "Diocleziano", abbattendone uno e mettendo in fuga il resto dello stormo. Dai primi giorni di novembre 1944 fino alla fine delle ostilità fu impiegata sulla rotta Malta Augusta per scorta e ricerca.

Nel 1945 su nave "Chimera" trasferita in cantiere a Napoli per lavori di manutenzione, si imbarcò il guardiamarina sondrasco Corrado Merizzi, proveniente dalla corvetta "Gabbiano".

Uscita dai lavori nave "Chimera", in sezione con il "Gabbiano" furono destinate a circumnavigare la Sicilia per il controllo in mare di eventuali azioni "sconsiderate" dei secessionisti dell'EVIS (Esercito Volontari Indipendenza Siciliana) guidato da Andrea Finocchiaro Aprile e Antonio Varvano. In poco tempo per i molto attivi tumulti di piazza i due capi popolo furono arrestati nel mese di ottobre del 1945; imbarcati come passeggeri speciali uno su una corvetta e uno sull'altra furono consegnati in custodia per alcuni mesi sull'isola di Ponza, dove svernarono in tutta serenità fino a quando l'articolo

116 della Costituzione Italiana stabilì "*forme e condizioni particolari di autonomia*" alla Sicilia con altre Regioni d'Italia.

Fu questa l'ultima importante missione del Guardiamarina Corrado Merizzi, Ingegnere civile di professione, discendente d'antica famiglia Nobile sondrasca.

Anch'egli, come tanti volontari della Regia Marina, causa le rigide clausole armistiziali lasciò il servizio per esubero di personale.

Da marinaio in congedo, negli anni novanta, firmò il progetto per il Monumento ai Caduti del Mare collocato sul molo del laghetto di Novate Mezzola e il progetto per il Cippo posto in via Angelo Custode a Sondrio dedicato al Tenente di Vascello Azzo Longoni.

Sempre in quel periodo assieme all'Ingegnere **Lamberto Barchiesi**, allora direttore della Motorizzazione Civile della Provincia di Sondrio, organizzarono una sessione di esami per abilitazione alla navigazione da diporto, e ben venti, tra sondraschi e sondriesi, entrarono in possesso della patente nautica per godere il piacere di andar per mare. ■



Franco Battiato e George I. Gurdjieff: incontri con uomini straordinari!

L'Attenzione e il risveglio

di Annarita Acquistapace

Decisamente innovativo ma comunque ancorato allo spirituale, Franco Battiato è il cantautore colonna portante della musica italiana di spessore. Alcune delle frasi più eclatanti citate nelle canzoni di Battiato sono di Gurdjieff o di Uspenskij. Per esempio ***“Le pareti del cervello, non hanno più finestre”***.

Non sempre i grandi artisti sanno quello che dicono e qualche volta dicono più di quello che sanno. La Musica è tempo e memoria. Battiato ha uno stile non riconoscibile, per lui la riconoscibilità rischia di diventare un limite. Le canzoni, con Battiato, sono grande musica e grande poesia. Rigoroso e complesso Battiato richiede ripetute letture, ognuna delle quali aggiunge tasselli ad un racconto che

si avvicina trasversalmente alla vita. La costruzione di un'utopia attraverso racconti aforistici ed astutamente morali, esoterici o ludici, ci rende il senso di una ricerca che si nutre di atavismi, memorie del passato, di luci di altri tempi ed essenze. Un viaggio, all'interno di un microcosmo musicale, esistenziale, filosofico che si alimenta di ricordi isolani (Sicilia), viaggi mentali, proiezioni dell'inconscio, di sufi e Gurdjieff, di Landolfi e zingare del deserto.

“Per conoscere me e le mie verità, io ho combattuto fantasmi di angosce con perdite di io. Per distruggere vecchie realtà ho galleggiato su mari di irrazionalità. Ho dormito per non dormire buttando i miei miti di carta su cieli di schizofrenia. (No u turn)”.

Ma torniamo al Maestro di Battiato: Gurdjieff. Quando nel 1922 arrivò in Francia, già lo accompagnava la leggenda di filosofo, scrittore, mistico e maestro di danze. Costruì la comunità del Prieuré, presso Fontainebleau, la residenza estiva dei reali francesi. Radunò da tutto il mondo le eccellenze in ogni settore: scienze, letteratura, matematica, medicina e fu da subito un maestro sconcertante. Con l'ausilio di tecniche collegate ad antiche dottrine orientali, insegnava a “risvegliarsi da una vita da automi addormentati”. L'insegnamento di Gurdjieff si diffuse toccando le personalità più disparate sino ad oggi. Durante i suoi primi vent'anni intraprese lunghi viaggi in Asia Centrale, in compagnia di specialisti di ogni genere. Ognuno



studiava secondo i metodi della propria disciplina e nelle riunioni, ognuno partecipava agli altri dei risultati. Com'era Prieuré? Un vecchio castello bello, con uno splendido parco. Gli allievi si prendevano cura delle bestie, facevano giardinaggio, musica, ecc. Per svegliarsi alle cose invece di parlarne solamente. Dopo poco tempo di permanenza alla scuola l'allievo si sentiva di aver passato anni in India, Arabia, Afganistan, Persia ... Non esisteva altro posto al mondo dove si potesse imparare ciò che si imparava lì. Il comportamento di Gurdjieff non solo era guidato dalle più alte intenzioni morali, ma egli sapeva sul mondo spirituale, cose che pochi uomini sanno, era veramente un maestro d'intelligenza e di spirito, personaggio complesso che ha portato in Europa, le pratiche orientali di ricerca su se stessi.

Cercava di potenziare al max tutti gli aspetti dell'uomo: psicologia, volontà, e movimento del corpo ... inventò danze particolarissime e complicatissime: con una mano un movimento, con una gamba un altro movimento, con l'altra un altro ancora ... insomma ogni parte del corpo doveva muoversi in modo differente.

Ad un segnale Gurdjieff ordinava di fermarsi di immobilizzarsi, per poi riprendere, era veramente spingere la mente e il corpo oltre il normale. La scuola organizzava degli spettacoli di danza anche in teatri famosi in Europa e Stati Uniti. I balli erano di gruppo, ognuno oltre a coordinare i movimenti delle parti del proprio corpo, doveva anche sincronizzarsi con gli altri ballerini. Un esempio semplice di questi movimenti è lo strano balletto interpretato da Battiato sulle note di *Cerco un centro di gravità permanente*. Imperativo: potenziarsi al massimo anche attraverso una serie di shock e paradossi che risvegliano! La crescita spirituale di Gurdjieff e l'insegnamento è nella forza dello spirito. Cercare nello spirito ciò che il corpo farà attraverso una serie di attenzioni sui movimenti, sui processi mentali, ovvero prendere coscienza sino in fondo di ciò che si sta facendo. Torniamo a Battiato. La scelta del misticismo, della meditazione

trascendentale, discende da uno stato di disagio. In un'epoca "di bassa fedeltà ed altissimo volume", Battiato preferisce guardare ad Est. Il suo è infatti un viaggio nelle "zone depresse" di un'anima che trova quiete e sostentamento nelle "zone depresse" della terra. Ed Arabian song, Campanie tibetane, I treni di Tozeur, Mal d'Africa sono il passaporto per la scoperta di questo mondo a parte. L'ombra della luce di cui parla nella song omonima è l'alone evanescente dell'eterno che si può cogliere nei "più lievi aneliti del cuore", nella "vibrante intesa di tutti i sensi in festa". Per Battiato l'ignoranza è buio, tenebra, l'imperdonabile peccato di chiudere gli occhi davanti all'estasi della Vita. Ecco perché ai suoi occhi la scoperta di Gurdjieff finisce col rappresentare il raggiungimento di quel rigore e di quel metodo verso cui era stato indirizzato dagli studi sul sufismo. Un "arabo mitteleuropeo", come etichettato. Quel suo essere malato di mistero e d'Oriente e il mostrarsi allergico alle false rappresentazioni, ai "salmi un poco stonati" che si sentono in giro. In fondo, un fatalista, per il quale il destino nelle sue forme inquietanti, è quel "re del mondo" che "ci tiene prigioniero il cuore" e che lui trae dalle pagine carismatiche di René Guénon. Il passaggio da compositore/musicista a regista ha prodotto due films: *Perduto Amor* e *Musikanten*, naturalmente imperdibili. Opere classiche e suoi dipinti compresi. www.battiato.it

"Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie, dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via. Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo, dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai. Ti solleverò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore, dalle ossessioni delle tue manie. Supererò le correnti gravitazionali, lo spazio e la luce per non farti invecchiare. E guarirai da tutte le malattie, perché sei un essere speciale, ed io, avrò cura di te. Vagavo per i campi del Tennessee (come vi ero arrivato, chissà). Non hai fiori bianchi per me? Più veloci di aquile i miei sogni attraversano il mare. Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza. Percorreremo assieme le vie che portano all'essenza. I profumi d'amore inebrieranno i nostri corpi, la bonaccia d'agosto non calmerà i nostri sensi. Tesserò i tuoi capelli come trame di un canto. Conosco le leggi del mondo, e te ne farò dono. Supererò le correnti gravitazionali, lo spazio e la luce per non farti invecchiare. Ti salverò da ogni malinconia, perché sei un essere speciale ed io avrò cura di te... io sì, che avrò cura di te" (La cura - Franco Battiato)

"Latenti shock addizionali, shock addizionali, sveglia Kundalini, per scappare via dalla paranoia, come dopo un viaggio con la mescalina, che finisce male nel ritorno" (da Shock in my town) ■

RADIO BELLAGIO 103

Dopo l'informazione in lingua italiana, va in onda Comersee Inforadio, il radiogiornale in lingua tedesca dedicato alla promozione del nostro territorio e agli appuntamenti locali di: Sondrio, Lecco, Como e Ticino - on line su www.comersee-info.de
JUKE-BOX dediche e richieste: quotidianamente dalle ore 13,00
Telefono/sms 031.950.477 radiobellagio@jumpy.it
annarita103.300@alice.it

Ecco le frequenze di Radio Bellagio 103....
Buon ascolto!

103.300 SONDRIO - LECCO - COMO (città e provincia)
103.500 CENTROLAGO DI COMO
103.700 CERESIO E TICINO

Pupi Avati e il cinema della memoria.

“Il papà di Giovanna”

di Ivan Mambretti

Pupi Avati è regista di un cinema inconfondibile. Non scopertamente colto, non strettamente autoriale, mai politicamente scorretto. Lieve ma non vacuo, ironico ma non sarcastico, sentimentale ma non sdolcinato. Molto vicino ai toni della commedia eppure mai privo di elementi drammatici. Senza contare che il cinema italiano “della memoria” si identifica ormai con lui. Infatti, se si fa eccezione per le sue incursioni nell’horror (un pacchetto di pellicole interessanti ma minori, la cui confezione iniziò nel 1968 con “Balsamus, l’uomo di Satana” ed è culminata lo scorso anno col troppo sottovalutato “Il nascondiglio”), i film di Avati sfruttano i ricordi di una lunga vita. Ricordi che hanno come cornice privilegiata la città di Bologna, i paesaggi dell’Appennino e talvolta il mare. Ma soprattutto Bologna, che gli ha dato i natali nel 1938. I suoi personaggi si esprimono nelle pittoresche cadenze del dialetto emiliano e appartengono a un ceto piccolo-borghese depositario d’una saggezza ereditata attraverso i racconti di genitori e nonni. Copiosa la sua produzione. Ci piace citare innanzitutto lo sceneggiato tv a puntate che l’ha fatto conoscere al grande pubblico: “Jazz Band” (1978), rivelatore della sua innata passione per quel genere musicale che, dopo il dimenticato “Aiutami a sognare” (1981, quasi un musical) e il semi-riuscito biopic “Bix” (1991), avrà una tardiva eco in “Ma quando arrivano le ragazze?” (2004). Dal delicato “Una gita scolastica” (1983)

al vagamente olmiano “Impiegati”, dallo scanzonato “Festa di laurea” al cattivello “Regalo di Natale” (1986) fino ai recenti “Il cuore altrove” (2002), “La seconda notte di nozze” (2005) e “La cena per farli conoscere” (2006), il vecchio Pupi ci ha sempre servito delicate razioni di svago condite in agrodolce salsa nostalgica, con proficua tendenza al riutilizzo di medesimi cast: gli attori Lino Capolicchio, Carlo Delle Piane, Gianni Cavina, Diego Abatantuono, il fratello



produttore Antonio, il fido compositore Riz Ortolani ... Quasi un modo per trasformare la professione in un centro di familiarità permanente. Ed eccoci a “Il papà di Giovanna”, sua ultima fatica e suo primo cimento col tragico. Un buon film in cui il dolore, non più stemperato dagli occhi sorridenti di un’umanità educata alla cristiana rassegnazione, si fa lancinante. Prendendo le mosse dall’insano gesto di una fragile e bruttina studentessa

di liceo che uccide l’amica per gelosia, Avati si concentra sulla figura del padre prof di disegno, scavando nei meandri della sua personalità. Interpreti in gara di bravura. Silvio Orlando, il papà, s’è aggiudicato a Venezia la coppa Volpi che però noi avremmo più volentieri assegnato alla figlia, la straordinaria Alba Rohrwacher (già ammirata in “Giorni e nuvole” di Soldini). Francesca Neri, madre segnata dalla sofferenza, supera una prova per lei molto impegnativa. Non così Ezio Greggio che, pur mettendocela tutta nei panni di un poliziotto bonaccione che verrà fucilato dai partigiani, non ce la fa a scrollarsi di dosso la maschera buffa del conduttore di “Striscia”. E c’è persino una partecina per l’ex sex-symbol Serena Grandi, qui finita su una sedia a rotelle. Ma il pregio principale del film è la sognante atmosfera sospesa fra realtà e ricordo d’una Bologna fascista terrorizzata dalle bombe che fa il paio con le tribolazioni dei protagonisti. Evitando la trappola di scenografie patinate e fasulle, il regista ci restituisce un’ambientazione credibile, fatta di interni disadorni, luci soffuse, edifici fatiscenti e intonaci scrostati. Né potevano mancare in sottofondo le canzoni d’epoca, a partire dalla solita “Ma l’amore no, l’amore mio non può ...”. Se in quarant’anni di assidua attività Pupi Avati si è oggettivamente dimostrato inidoneo al capolavoro, l’insieme della sua opera ci è comunque cara perché tutta pervasa da quella tenera compagna di vita chiamata malinconia che con l’avanzar degli anni ci cresce dentro.

Tipolitografia
POLARIS

Grafica
Stampa e ...



Via Vanoni, 79 - 23100 SONDRIO - Tel. 0342.513196 - Fax 0342.519183 - info@litopolaris.it



Da oggi



il tuo latte



dura più a lungo.



PRIMIA. SCELTO E
1^p
PRIMIA
APPROVATO DA IPERAL

Il latte Primia è di origine italiana e microfiltrato. Ecco perché risulta più puro, sa più di latte e dura fino a 20 giorni dalla data di produzione. Parola di mmmmmucca.

iperal



AZIENDA LOMBARDA PER L'EDILIZIA RESIDENZIALE DELLA PROVINCIA DI SONDRIO



Le nostre proposte immobiliari



Cosio villette a schiera con giardino di proprietà
a partire da **880** euro al mq



Morbegno, zona Bona Lombarda, in prenotazione appartamenti
di varie metrature a partire da **89.000** euro.



Andalo Valtellino, in bellissima zona residenziale,
sono disponibili villette a soli **170.000** euro



Castione ville indipendenti in posizione panoramica, con doppia
autorimessa, mansarda e giardino di proprietà da **99.700** euro.

CI TROVI A

SONDRIO In p.zza Radovijica 1

Tel 0342-512999

www.aler.so.it

info@aler.so.it

MUTUO CASA

Informazioni e preventivi presso
le dipendenze della



**Banca Popolare
di Sondrio**

Per acquistare, costruire
o ristrutturare la propria casa

- durata da 18 mesi a 40 anni;
- tasso fisso, variabile o misto;
- importo finanziabile fino al 100% del valore di perizia;
- possibilità di scelta fra diverse modalità di rimborso (es. a rate costanti e durate variabili);
- coperture assicurative per la casa e per la persona.

Informazione pubblicitaria con finalità promozionali.
Per le condizioni contrattuali si rinvia ai Fogli Informativi disponibili presso le nostre dipendenze.



CONTRO CORRENTE

*Abbiamo dato
un taglio alle spese
con **ControCorrente**,
il conto «zero spese»
per numero illimitato
di operazioni*

ControCorrente è il conto corrente "zero spese", esclusivamente creditore, ideato e realizzato appositamente per i privati e le famiglie, con le seguenti caratteristiche:

- ✓ nessuna spesa per le operazioni
- ✓ nessuna spesa di tenuta conto
- ✓ nessuna spesa di spedizione estratto conto
- ✓ polizza assicurativa "Gente Serena" gratuita
- ✓ rilascio gratuito di "CartaSi-BancaFamiglia"
- ✓ rilascio gratuito dei blocchetti di assegni NT
- ✓ cassetta di sicurezza a canone gratuito per l'anno solare di apertura del rapporto
(se disponibile in filiale)

Informazioni presso tutte le filiali della

Banca Popolare di Sondrio

www.bpsondrio.it